

LXXVIII.

TORNATA DI VENERDÌ 12 MAGGIO 1905

PRESIDENZA DEL PRESIDENTE MARCORA.

INDICE.

Atti vari	Pag. 2744
Bilancio degli affari esteri (<i>Seguito della discussione</i>)	2703
DE MARINIS (<i>relatore</i>)	2730
FERRARIS M.	2729
GALLI	2707-30
GUICCIARDINI	2712
LIBERTINI G.	2703
SANTINI	2719
TITTONI (<i>ministro</i>)	2725-44
TURCO	2717
Disegni di legge (<i>Presentazione</i>):	
Convalidazione di decreti per prelevamenti dal fondo di riserva (CARCANO)	2711
Aumenti e diminuzioni di stanziamenti nei bilanci del tesoro, delle finanze e degli affari esteri per l'esercizio 1904-905 (Id.)	2711
Aumento di un milione al fondo di riserva per le spese obbligatorie (Id.)	2711
Facoltà agli Istituti di emissione di anticipare una rata di sovrainposta alle provincie nelle quali esercitano la ricevitoria (Id.)	2711
Nota di variazioni nello stato di previsione dell'entrata per il 1905-906 (Id.)	2711
Piantagioni lungo le strade comunali, provinciali e nazionali (FERRARIS C.)	2718
Piani regolatori nella provincia di Porto Maurizio (Id.)	2718
Interrogazioni :	
Provvedimenti per l'Istituto di studi superiori di Firenze:	
BIANCHI E. (<i>ministro</i>)	2700
MERCÌ	2700
Monumento a Dante Alighieri in Roma:	
BIANCHI E. (<i>ministro</i>)	2700
MEL.	2701
Relazioni (<i>Presentazione</i>):	
Autorizzazione di procedere contro il deputato De Felice-Guffida (FALCONI G.)	2711

La seduta comincia alle ore 14.10.

ROVASENDA, *segretario*, legge il processo verbale della seduta di ieri, che è approvato.

Petizione.

PRESIDENTE. Prego l'onorevole segretario di dar lettura del sunto della petizione.

ROVASENDA, *segretario*, legge:

6556. Il deputato Masini presenta una petizione degli ufficiali della Navigazione generale italiana e di altre Compagnie sovvenzionate, i quali chiedono che, in occasione della discussione sulle sovvenzioni marittime, il Parlamento imponga alle Società assuntrici la istituzione di una Cassa pensioni e il riconoscimento dei diritti acquisiti dal personale attualmente in servizio e di quello a disposizione per ragione di età.

Congedo.

PRESIDENTE. Ha chiesto un congedo, di giorni 6, per motivi di famiglia, l'onorevole Fusco.

(È concesso).

Interrogazioni.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Interrogazioni.

La prima è quella diretta dagli onorevoli Mercì, Rosadi, Pandolfini e Pucci, al ministro dell'istruzione pubblica, « per conoscere quando intenda presentare alla Camera il disegno di legge per la ratifica della convenzione, già sottoscritta da molto tempo, fra l'onorevole ministro ed i rap-

presentanti della provincia, del comune e dell'Istituto di studi superiori di Firenze, convenzione che ha per oggetto un contributo straordinario ed un maggiore contributo annuo per parte dello Stato a favore dell'Istituto stesso ».

Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro della pubblica istruzione.

BIANCHI LEONARDO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Non vedo gli interroganti...!

PRESIDENTE. Sì, c'è l'onorevole Merzi. Del resto, ella ha già dichiarato queste cose a Firenze! (*Si ride*).

BIANCHI LEONARDO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Gli onorevoli interroganti conoscono quanto il Governo si interessi allo sviluppo degli studi e alle sorti dell'Istituto superiore di Firenze, il quale, sia per il valore degli insigni professori, che per l'organizzazione degli studi, è alla altezza delle esigenze non solo della scienza, ma anche della civiltà moderna, e merita per ciò tutta la considerazione e l'aiuto del Governo.

Gli è per questo che mi sono interessato, fino dai primi giorni della mia assunzione al Ministero, dei voti dell'amministrazione dell'Istituto superiore, ho esaminato la convenzione, e posso assicurare gli onorevoli interroganti che il disegno di legge sarà presentato, dopo la discussione dei bilanci, all'approvazione del Parlamento.

PRESIDENTE. L'onorevole Merzi ha facoltà di parlare per dichiarare se sia soddisfatto.

MERZI. Ringrazio l'onorevole ministro dell'istruzione pubblica, delle assicurazioni che si è compiaciuto di dare personalmente oggi alla Camera in risposta all'interrogazione che io ebbi l'onore di presentare anche a nome degli onorevoli Rosadi, Pandolfi e Pucci.

L'onorevole ministro in questi giorni, nella lieta circostanza dell'inaugurazione del Palagio dell'arte della lana, fu ospite desiderato e graditissimo di Firenze; ebbe occasione di visitare l'Istituto di studi superiori, di apprezzare l'alta importanza di quell'Ateneo e di sentire dalla viva voce del soprintendente, onorevole Ridolfi, e dei professori quali siano le dolorose condizioni economiche di quell'Istituto e come sia necessario non solo, ma urgente di ripararvi con provvedimenti finanziari.

Questi provvedimenti furono già concordati, dopo lunghe trattative, in una convenzione sottoscritta nel 6 luglio 1904 fra

il ministro da una parte ed i rappresentanti la provincia ed il comune di Firenze dall'altra.

Con questa convenzione veniva modificata quella del 30 giugno 1872 con l'aumento dell'assegno annuo da lire 540,000 a lire 600,000.

A questo aumento hanno già contribuito fino dal 1903 il comune e la provincia di Firenze nelle proporzioni determinate dalla legge del 1872; ora non manca altro che il concorso del Governo nella misura fissata dalla nuova convenzione, la quale per divenire obbligatoria ha bisogno della sanzione del Parlamento.

Dal 6 luglio dell'anno decorso non è stato presentato il disegno di legge ed io confido, dopo la promessa fatta dal ministro, che questo disegno di legge non si farà ancora aspettare. Col provvedere all'incremento dell'Istituto di studi superiori di Firenze l'onorevole ministro non solo farà opera di giustizia portando ad esecuzione impegni già solennemente assunti dal Governo, ma farà opera utile all'insegnamento superiore.

L'onorevole ministro ha avuto occasione, come ho accennato, di vedere con quanto amore e con quanto zelo si studi e si lavori per la scienza e per l'umanità nel nostro Ateneo, il quale si è recentemente arricchito di uno splendido gabinetto fototapico, che si è inaugurato ieri, il primo in Italia, col nuovissimo apparecchio di Finsen per la cura del *lupus* e di altre malattie della pelle.

E questa nuova istituzione è sorta per la iniziativa e la ferma volontà del professore Celso Pellizzari e per l'opera di un benemerito Comitato, al quale venne in aiuto la generosità del Re e della Regina Margherita e lo slancio della carità cittadina. Ed a favore di questo Istituto, che è il decoro di Firenze e dell'Italia, io ed i miei colleghi interessiamo l'onorevole ministro, in attesa del disegno di legge da lui promesso e d'imminente presentazione alla Camera.

PRESIDENTE. Segue l'interrogazione dell'onorevole Mel al ministro dell'istruzione pubblica « per sapere se e quando intenda presentare un disegno di legge per la erezione in Roma di un monumento nazionale a Dante Alighieri ».

L'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ha facoltà di parlare.

BIANCHI LEONARDO, *ministro dell'istruzione pubblica*. Il Governo sente il do-

vere che ha verso il grande poeta ed il sentimento di tutta la nazione per un monumento, in Roma, a Dante; ed è così sincero il mio sentimento a questo riguardo che, nel discorso tenuto testè in occasione della inaugurazione del monumento a Victor Hugo, qui in Roma, io ho accennato, sebbene fuggacemente, alla possibilità di un monumento a Dante. Senonchè il monumento a Dante deve essere degno del più alto genio di cui la umanità si onori, e degno della riconoscenza della patria, perchè Dante non è solamente il punto più luminoso della coscienza del nostro paese, di tutta la gente italiana, ma è l'espressione intellettuale più meravigliosa scaturita per virtù storica dall'anima della nostra razza. Aggiungo di più: che noi dobbiamo serbare un culto particolare al divino poeta, perchè l'idea della unità della patria gli appartiene in origine. Questa idea ha avuto bisogno di sei secoli, ed ha dovuto passare per una serie lunga di generazioni per giungere a quel grado di potenzialità che potè determinare l'azione politica e l'azione militare, le quali si rassunsero: l'una, la politica, in Vittorio Emanuele, e l'altra, la militare, in Garibaldi. Ora se la nazione ha voluto in Roma innalzare un monumento a Garibaldi e sta innalzando un monumento a Vittorio Emanuele, poichè vi è una logica non solamente nelle idee ma ve ne è una altrettanto irresistibile dei sentimenti delle cose, è evidente che si pensi anche al monumento a Dante, e che sia ugualmente degno come quelli ed anche più di quelli innalzati alla memoria dei due grandi che compirono i voti delle divise terre italiane, è legittima conseguenza. (*Commenti*).

Ma, onorevoli colleghi, per fare cosa degna occorrono molti mezzi, ed io ed il Governo non interdiamo di presentare progetti affrettati, o che non possano essere attuati. I disegni di legge debbono essere presentati a seconda delle circostanze in momenti favorevoli della vita del paese, momenti favorevoli parlamentariamente e finanziariamente considerati. Ora, (chi non se n'accorge?) urgono ed incalzano per i lavori parlamentari problemi molto più alti e gravi, e però io, pure aderendo, anche a nome del Governo, alla necessità che sorga prima o poi un grande monumento a Dante in Roma, sento il dovere di dichiarare esser necessario rimandare a tempo migliore la presentazione di un disegno di legge inteso ad attuare questa grande idea patriottica. Potrei associarmi, e sarei in buona compagnia al pensiero vigoroso del nostro grande poeta

vivente, il quale, domandatone, rispose che non occorre un monumento a Dante, il quale è nel cuore di ogni italiano, fino a che uno ve ne sarà nella terra italiana. Tuttavia io non sono in questo ordine di idee e lo dichiaro francamente: ritengo che un grande monumento in Roma a Dante sia un bisogno della coscienza nazionale, e un dovere; e mi auguro che presto si presentino condizioni finanziarie favorevoli che permettano di presentare un disegno di legge, che approverà certo la Camera, dove è la somma dei sentimenti e del pensiero della nazione. Il disegno di legge dev'essere tale che venga presto attuato con mezzi adeguati perchè solo a tal modo potrà esser reso il dovuto omaggio dal Governo e dalla nazione, in faccia al mondo intero, al grande poeta della italianità e della umanità.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Mel per dichiarare se sia soddisfatto.

MEL. Anzitutto ringrazio l'onorevole ministro di aver voluto cortesemente rispondere di persona alla mia interrogazione, riconoscendo così autorevolmente l'importanza speciale dell'argomento; lo ringrazio poi, ma fino ad un certo punto, del tenore della risposta sua, la quale mi lascia assai mediocrementemente o punto soddisfatto; riservandomi di ringraziarlo pienamente e completamente allorquando egli avrà tradotto in atto i suoi intendimenti...

LUCCA. Augurii di lunga vita. (*ilarità*).

MEL. ... col presentare un disegno di legge e con lo stanziare una somma che sia adeguata alla grandezza dell'opera con la quale si deve onorare degnamente in questa Roma universale il divino Poeta, affinché non vengano qua gli stranieri ad insegnarci ad onorare i nostri grandi...

PRESIDENTE. Ce lo regaleranno! (*ilarità — Commenti*).

MEL. ... come ha fatto la Germania col monumento a Goethe, come ha fatto testè la Francia col monumento a Victor Hugo, come pare si appresti a fare l'Inghilterra con un monumento a Shakespeare.

Voce. E come pare voglia fare l'Austria con un monumento a Schiller...

MEL. Ciò premesso, permettete che io faccia brevemente la storia di un infelice disegno di legge che è stato presentato tre anni or sono sotto il Ministero Zanardelli. Il ministro dell'istruzione pubblica di quel tempo presentò, quasi di mala voglia, perchè compulsato da dritta e da sinistra, un disegno di legge, col quale veniva decretata

la erezione di un monumento nazionale in Roma a Dante Alighieri; ma quel ministro lasciò poi cadere il suo disegno di legge, quantunque la Commissione parlamentare, della quale io ebbi l'onore di essere presidente, si fosse fatta sollecita di presentare la sua relazione dovuta all'onorevole Galini.

Quel disegno di legge stanziava una somma che io non esito a dire addirittura irrisoria; perchè assegnava soltanto per quest'opera 150 mila lire, quante cioè sarebbero appena bastate per erigere uno dei modesti monumenti che sono sorti a Verona, a Firenze ed a Napoli, e che sarebbe stata molto al di sotto di quanto è occorso per far sorgere il monumento che si è eretto nella patriottica Trento, dove la severa figura del Ghibellin fuggiasco, dall'alto del suo bel monumento, tende la mano quasi ad ammonimento al teutone invasore, perpetuo nemico della civiltà italiana. (*Commenti*).

Per riparare alla insufficienza di questo stanziamento, la Commissione parlamentare aveva escogitato un espediente, il quale consisteva nel proporre di bandire una sottoscrizione nazionale... (*Ooook!*) nella quale primo sottoscrittore sarebbe apparso il Governo con la somma appunto delle lire 150,000 già destinate e nel proporre la nomina di una Commissione composta di cinque senatori e cinque deputati, la quale presiedesse e curasse la riuscita di tale sottoscrizione.

Questo espediente però non parve opportuno e non andò guari che nella stampa e presso parecchi nostri colleghi e nel seno stesso della Commissione sorsero forti dubbi sulla efficacia dei risultati che si ripromettevano dalla sottoscrizione nazionale, di che, in passato, si è forse abusato in Italia. Allora per vedere di colmare la deficienza della somma che sarebbe occorsa per far cosa degna di Roma, degna della terza Italia e di Dante, e per evitare il pericolo che la sottoscrizione si risolvesse in una delusione o desse risultati meschini, diminuendo così la grande significazione del concetto ispiratore di siffatta dimostrazione nazionale, la Commissione incaricava me di trattare col presidente del Consiglio per indurlo, con l'esempio di quanto si era fatto per il monumento a Mazzini, pel quale si stanziarono ben 300,000 lire, ad aumentare proporzionalmente lo stanziamento portato dal disegno di legge per Dante. Dopo molte insistenze, l'onorevole Zanardelli promise di far portare lo stanziamento a 250 mila lire e disse che questo egli avrebbe annunciato alla Camera

quando fosse venuto in discussione il disegno di legge in parola.

Ma la discussione non venne mai, perchè quel povero disegno di legge, quantunque messo nell'ordine del giorno, venne continuamente, per mesi e mesi, postergato ad altre leggi sopravvenute di carattere più urgente, e quindi non lo si volle o non lo si poté discutere. Avvennero altre vicende parlamentari; intervenne la malattia dell'onorevole Zanardelli che lo costrinse a lasciare il potere e quel disegno di legge cadde nel nulla.

Il Ministero succeduto non mostrò migliore volontà di giungere ad un risultato; inquantochè, ad una mia interrogazione analoga a quella che ora ci occupa, quel Ministero rispose seccamente, molto evasivamente, che il Governo avrebbe pensato *quando sarebbe stato il tempo* a presentare il domandato disegno di legge.

Ma viceversa, questo tempo non venne, questa promessa non fu mantenuta, ed il ministro Orlando se ne andò senza nulla aver fatto e nulla avere proposto.

Quindi io non posso prestare una cieca fede alle dichiarazioni fatte testè dall'onorevole ministro, quantunque abbia molta fiducia nella sincerità dei suoi intendimenti, pari alla sua mente, come non posso acquietarmi alla nuova e indeterminata dilazione da lui annunciata per la presentazione dell'invocato disegno di legge; e ciò anche perchè fuori di quest'Aula a Firenze, e di recente, mi pare che egli stesso promettesse di presto coronare il desiderio degli intellettuali italiani di onorare degnamente in Roma il divino Poeta, col monumento da tanti anni atteso.

Perchè, se non erro, l'altro giorno a Firenze all'inaugurazione del Palagio della Parte della lana egli si esprime felicemente così (permettete onorevoli colleghi, che io ricordi le testuali parole del ministro, il quale disse e ripeté su per giù oggi lo stesso): «Dante Alighieri non è solamente il divino cantore di Beatrice, non è solamente il primo filosofo laico, non è solamente il poeta dell'intelletto più universale, ma è l'anima della patria, il profeta della nostra stirpe, il genio tutelare della bella Italia». Nè io chieggo che per Dante si faccia un monumento anche maggiore di quello, come testè accennava l'onorevole ministro, che si sta erigendo a Roma per Vittorio Emanuele. Dio me ne guardi! Io chieggo soltanto che si faccia per Dante quanto si sta facendo per Mazzini.

Detto questo, io vorrei augurarmi che, auspicando il buon volere del Gabinetto attuale, presieduto da Alessandro Fortis, auspicando il buon volere e l'impegno preso dall'onorevole ministro dell'istruzione e col generoso concorso del suo collega del tesoro, auspicando lo slancio della nazione, la quale professa un vero culto per il divino Poeta, come lo dimostra l'odierno risveglio degli studi e delle letture dantesche, possa sorgere presto in questa Roma, già maestra di civiltà al mondo, e troneggiare accanto ai monumenti coi quali gli italiani hanno dimostrato la loro imperitura riconoscenza a Vittorio Emanuele II, a Giuseppe Garibaldi, a Giuseppe Mazzini, a Camillo Cavour...

PRESIDENTE. Onorevole Mel, i cinque minuti sono passati.

MEL. Ho finito, signor presidente, ma per rispetto al grande Poeta...

PRESIDENTE. È appunto per rispetto al grande poeta che non devo permettere divagazioni... (*Si ride*).

MEL. Lei lascia parlare gli altri quanto vogliono, e a me lesina i cinque minuti.

...possa sorgere, dico, la statua di colui che ben può dirsi sia stato il creatore del nostro dolce idioma, il preparatore della coscienza nazionale, e il precursore di quei grandi che ho testè nominati ed ai quali la patria deve la sua unità e le sue presenti fortune.

A me duole di non potermi quindi dichiarare soddisfatto, onorevole ministro, della sua risposta. Devo rassegnarmi a malincuore, ma non credo che l'opinione pubblica dell'Italia farà plauso a questa nuova dilazione a termine indefinito che ella prende per compiere un'opera di riconoscenza nazionale, rimandando così alle calende greche il pagamento di un debito sacro che la nazione, insediata da ben sette lustri nella sua storica capitale, ha verso l'altissimo poeta che *sovra gli altri come aquila vola*. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Sono così esaurite le interrogazioni.

Seguito della discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. L'ordine del giorno reca: Seguito della discussione dello stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio 1905-906.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Libertini Gesualdo.

LIBERTINI GESUALDO. Avevo pre-

sentato un'interrogazione colla quale mi limitavo a chiedere all'onorevole ministro se egli potesse dare assicurazione che, dopo le convenzioni anglo-francesi del 14 giugno 1898 e 21 marzo 1899, nessun fatto nuovo sia intervenuto in Tripolitania, che valga a compromettere sempre più la riconosciuta influenza italiana in quella regione. E su questo argomento mi permetterò di trattenere brevemente la Camera, non perchè abbia l'intenzione di venire a ripetere quello che l'onorevole Vitelleschi in Senato chiamò le periodiche logomachie parlamentari sulla politica estera, ma per richiamare ancora di più l'attenzione del Governo sopra una questione, la quale, a me sembra sia di grave momento per l'Italia, e della quale anche il paese ha mostrato interessarsi. Prova ne sia lo allarme generale destato tra noi dall'ultimo incidente per la voluta concessione del porto di Tripoli ad una Società non italiana, quasi come se ciò costituisse una manomissione di interessi nazionali.

E però, io non ho l'intenzione di fermarmi su questo fatto del porto, sul quale, del resto, l'onorevole ministro in Senato ha dato le più esaurienti spiegazioni. Come lo specifica lo stesso testo della mia interrogazione, io m'intratterò di altri fatti sui quali le dichiarazioni dell'onorevole Tittoni non furono egualmente soddisfacenti. La discussione difatti, nell'altro ramo del Parlamento, non si limitò all'incidente che l'aveva occasionato, cioè alla voluta concessione del porto, ma coinvolse tutto l'indirizzo del Governo sull'azione, quale che essa sia, da esercitare in quella regione, nella quale, come si asserisce, fu consentito all'Italia un vero diritto di *preferenza, assicurata nel modo più esplicito ed efficace*. E su questo, agli appunti fatti da diversi oratori, l'onorevole ministro degli esteri non poté assicurare che il Governo aveva praticato tutto quanto era in suo potere allo scopo di mantenere quella preminenza, che dovrebbe spettarci in confronto alle altre potenze, in virtù della posizione privilegiata creataci dalle convenzioni esistenti; ma promise che sarebbe stata spiegata una azione più solerte nel continuare (io direi meglio nel cominciare) quella penetrazione economica da tutti noi desiderata.

Ed è notevole anche quello che disse in quell'occasione il presidente del Consiglio, che cioè bisognava aspettare all'opera il Governo in questioni così importanti e delicate, mentre nello stesso tempo faceva

giustamente presente come, per poter fare una buona politica di penetrazione, occorreva fornire al Governo medesimo i mezzi necessari.

Ed io, nel dichiararmi lieto di queste dichiarazioni, le quali almeno ci affidano per l'avvenire, ho creduto dover insistere ad intrattenermi di tale argomento, confortato dal pensiero che l'insistenza da parte nostra su questa importante questione non sarà mai superflua, ed anche per dimostrare sempre più che l'Italia non se ne disinteressa e che dietro il Governo stan vigili la Nazione ed i suoi rappresentanti.

Prima d'andar oltre sarà però bene sgombrare subito il terreno da una pregiudiziale, senza di che sarebbe inutile insistere su questa discussione; accertare cioè se la Tripolitania abbia un valore reale per una nazione in genere e per la nostra in specie che volesse esplicarvi le proprie attività economiche e politiche.

Su ciò i pareri sono discordi; la maggioranza però specialmente di coloro che conoscono il paese sono per l'affermativa. Che del resto, se guardiamo l'azione spiegata dalle altre potenze in quella regione ci convinceremo che l'importanza della Tripolitania non è stata messa in dubbio dai *rispettivi* Governi, interpreti dei sentimenti dei loro paesi. Senza voler rifare la storia delle diverse vicende che si sono svolte fra le varie nazioni per consolidare le rispettive situazioni e le relative zone d'influenza in tutto il continente settentrionale africano, basterà ricordare alla Camera specialmente la convenzione dell'agosto 1890 che fu la prima colla quale la Francia e l'Inghilterra definirono la linea di confine tra il Sudan francese e le regioni del Niger e poi l'accordo con la Germania del 15 marzo 1904 per la delimitazione dei confini tra il Camerun ed il Congo francese ed infine le due convenzioni anglo-francesi del 14 giugno 1898 e del 21 marzo 1899. Tutti questi accordi non ebbero altro scopo in fondo che cercare di consegnare sempre più all'influenza francese l'*hinterland* tripolino. Ed anche i nostri governanti non hanno mai posto in dubbio l'importanza per l'Italia di quella regione. A cominciare dalle dichiarazioni fatte dall'onorevole Visconti-Venosta nella seduta del 13 dicembre 1899, e quelle dell'onorevole Prinetti nel 1902 giungiamo a quanto disse testè in Senato l'attuale ministro degli affari esteri, il quale perfino affermò « che la concessione di privilegi in Tripolitania o nella Cirenaica ad altra nazione obbligherebbe il Governo italiano a prendere energici provvedimenti ». E gli oratori che presero parte ieri a questa discussione lo affermarono del pari tranne l'onorevole Ferraris Maggiorino.

Io certo non ho la competenza nè la parola alata dell'illustre collega per potere dimostrare l'inattendibilità di molti suoi apprezzamenti; però, pur ammettendo come veri alcuni dati da lui esposti, dirò all'onorevole Ferraris che ciò che avviene per ora in Tripolitania è la conseguenza esclusiva della inqualificabile incuria per gli interessi nostri in quella regione, che meriterebbero invece tutta la premura del nostro Governo.

Ed in contraddittorio al mio egregio collega, mi riferirò anch'io a parecchie pubblicazioni che sono state fatte in questi ultimi anni, ed a rapporti di regi consoli, quali tutte affermano indiscutibilmente il grandissimo valore della Tripolitania oltre che politico anche economico e commerciale.

Il signor Martino Gemmelli, in un suo pregevole studio, pubblicato nel 1904 così chiude uno dei capitoli del suo libro, dopo aver rifatto la storia delle vicende di quel paese:

« L'Italia, quindi, che natura mise più di tutti in dirette relazioni colla Tripolitania, non può sconoscere l'ammaestramento della storia; non può rimanere più dubbiosa sotto l'impressione dei clamori della piazza e deve riprendere la vecchia via di Tripoli, di Bomba e di Tobruk, che percorsero per tanto tempo i suoi marinari con tanto profitto dell'economia nazionale ».

Lo stesso ha affermato il Minutilli nel suo pregevole libro *La Tripolitania*, in un capitolo del quale, e precisamente in quello che tratta della importanza della Tripolitania per gli italiani, così si esprime: « In mano di agricoltori intelligenti ed operosi, chi potrà dire quali immense risorse sia capace di offrire quella regione ora in gran parte sterile ed abbandonata? »

E Georges Claretie nel suo smagliante volume *De Syracuse a Tripoli* scrive, riferendosi alla possibile soluzione della questione d'Oriente: « La Tripolitaine sera à ce moment un problème à résoudre. L'Italie la convoite, et en attendant y installe son commerce; la France en est tout près, par Gages, l'Angleterre la désire, c'est la suite nécessaire de ses possessions d'Egypte ».

Riferendomi infine ad un documento ufficiale, cioè ad un rapporto del regio console cavaliere Motta, del 1898, senza stancare la Camera con altre citazioni, leggerò

solamente poche righe che sono la conclusione di questa importantissima relazione e che costituiscono la miglior risposta che si possa dare all'onorevole Maggiorino Ferraris nei suoi apprezzamenti pessimisti sulla Tripolitania:

«Le tristi condizioni di questo paese spiegano il perchè le colonie estere invece di aumentare siano in diminuzione. Maltesi ed italiani hanno emigrato in Turchia e Malta, i nuovi venienti non trovano lavoro e ripartono; e se le condizioni del paese non muteranno in meglio, non sarebbe consigliabile a nessuno di emigrare in Tripolitania».

Nè credo che in tutta buona fede alcuno possa negare il grande valore agricolo, commerciale e soprattutto politico della Tripolitania, sia pure così falciata com'è oggi, specialmente nei nostri rapporti. Sono, d'altra parte, anch'io profondamente convinto che, fino a quando durerà in quel paese lo stato di semibarbarie del quale è detto nel rapporto del Motta, finchè, soprattutto, non si troverà modo di far rispettare il nome italiano, che disgraziatamente meno degli altri è tenuto in considerazione; quello che affermava l'onorevole Ferraris ieri sarà sempre la verità, cioè che l'emigrazione, o meglio l'importazione, diremo così, degli italiani a Tripoli, sarà sempre scarsissima, anzi andrà probabilmente sempre diminuendo.

Ciò premesso, passo alla seconda parte, precisamente a quella che è oggetto della mia interrogazione, cioè, se sia avvenuto qualche fatto nuovo che possa aver compromesso maggiormente la nostra influenza in Tripolitania.

Finora abbiamo avuto parecchi allarmi per fatti che si asserivano consumatisi colà a vantaggio di altri stranieri e quindi a nostro danno, e l'onorevole Tittoni anche si lagnò di ciò in Senato, nel rispondere ai diversi oratori, aggiungendo che ciò era assolutamente ingiustificato e non rispondente alla verità.

Francamente io sono d'avviso che di nulla, nulla si dice; che se questi allarmi fortunatamente non sono stati seguiti dai fatti, credo che qualche tentativo pur ci ha dovuto essere, e buon per noi se si giunse in tempo ad impedirne l'attuazione.

Ognuno ricorderà qui quanto si disse a proposito di una concessione fatta all'Inghilterra di un deposito di carbone a Bomba, cosa della quale si occupò il nostro egregio relatore, l'onorevole De Marinis; si è par-

lato anche di una stazione radiotelegrafica che si voleva impiantare in un porto della Cirenaica da una società tedesca; nel settembre ultimo corse la notizia di accordi segreti tra la Turchia e l'Inghilterra per rettifica di confini tra l'Egitto e la Cirenaica; ed oggi infine abbiamo avuto l'incidente della voluta concessione del porto di Tripoli ad una società francese.

Or, pure ammettendo che in tutte queste voci ci fosse della esagerazione, bisogna però convenire che se nulla fosse esistito certamente non si sarebbe fatto tanto scalpore, per dei fatti assolutamente inesistenti. Ad ogni modo, le precauzioni, onorevole Tittoni, non sono mai troppe e la favola del pastore che gridava per ischerze: *al lupo* sarà sempre bene tenerla presente.

L'onorevole ministro degli affari esteri si è poi doluto, in Senato, che si siano anche elevati dei dubbi sulla sincerità delle intenzioni della Francia a nostro riguardo. Io, certamente, non metto in dubbio la lealtà della nazione amica; ma, d'altra parte, l'onorevole Tittoni non potrà negare che, anche senza tener conto delle ricordate convenzioni, con le quali fu sottratto quasi interamente l'*hinterland* di Tripoli alla influenza ottomana, parecchi fatti sono avvenuti i quali mostrano quale concetto abbiano i nostri buoni vicini delle nostre qualità di *eredi ufficiosi*, come ci chiamano, della Tripolitania, ma inattivi ed impotenti a far valere quei diritti che ci furono *graziosamente* consentiti dalle altre potenze europee.

A tale proposito, mi permetterò portare alla conoscenza della Camera qualche fatto: fra tanti, che forse passano inosservati tra noi, ma che pure non dovrebbero sfuggire al Governo avveduto e previdente.

Nel 1896 il colonnello Rebillat, addetto alla casa militare del residente generale di Francia a Tunisi, occupante quindi una carica militare e politica ad un tempo, pubblicava nella *Révue générale des sciences pures et appliquées* un articolo sulle relazioni commerciali della Tunisia con il Sudan. Scopo evidente di quello studio, avvistare ai mezzi per cercare di avviare ai porti della Tunisia tutto il movimento commerciale che dal Sudan, passando per Ghadames, affluiva a Tripoli.

In questo articolo certamente non si fa alcun accenno all'invasione lenta ma progressiva dell'*hinterland* tripolino che si andava consumando dalla Francia, e che fu iniziata col trattato ricordato del 5 ago-

sto 1890; si mostra però, a chiare note, quali erano le intenzioni sue rispecchianti quelle del suo Paese a questo riguardo.

Ed è notevole un passo di questo rapporto, onorevoli colleghi, che così si esprime: « Sulla linea Rhadames (Ghadames), Rhat (Ghat), Kano, prima che il trattato di Berlino abbia definito i diritti dei possessori delle coste africane sopra il rispettivo loro *hinterland*, noi (cioè i francesi) siamo stati sorpassati dai turchi, stabiliti in Tripolitania, che occupano Rhadames e Rhat con delle guarnigioni permanenti. Noi dobbiamo dunque considerare questi due punti come facienti parte del territorio ottomano e non pensare a mettervi piede, fino a che almeno non mutino le attuali circostanze politiche. Ma noi abbiamo avuto sempre cura di non riconoscere alla Turchia alcun diritto al di fuori delle mura delle due dette città ».

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. A questa questione ho già risposto al Senato.

LIBERTINI GESUALDO. Ed il rapporto del colonnello Rebillet aggiunge, ciò che è più importante :

« Noi abbiamo sempre considerato le popolazioni shaariane nomadi, che hanno Rhadames e Rhat per centri, come indipendenti dalla Porta e noi abbiamo costantemente respinta ogni ingerenza delle autorità ottomane nei nostri rapporti con queste popolazioni ».

E qui bisogna notare che le popolazioni che abitano l'oasi predette sono quei *Touareg Azdijer*, di cui abbiamo sentito parlare ripetute volte in occasione di scontri avvenuti fra loro e le truppe coloniali francesi. Ed ognuno ricorderà quanto avvenne nella circostanza dell'assassinio del marchese di Morés, del quale si accusarono i predetti *Touareg*, che temo pur troppo un giorno o l'altro possano servire da *krumiri* tripolini.

Tornando all'articolo del colonnello Rebillet, il quale, è inutile negarlo, ha un carattere eminentemente ufficiale, mi si potrà obiettare che rimonta ad un'epoca non prossima. Ma questo indica quella preparazione che fu in buona parte esplicita con le convenzioni del 1898-99. Del resto questa intenzione espressa dal Rebillet, oltrechè in parecchie pubblicazioni più recenti sono confermate in un libro pubblicato da René Pinon non più tardi dello scorso anno 1904, che porta il titolo: *L'Empire de la Méditerranée*, libro che ha riscosso il plauso generale in Francia e che è stato anche premiato dall'Accademia francese.

In quello si rilevano, tra le altre, queste

gravissime espressioni parlando della Tripolitania e precisamente accennando alle oasi predette di Ghadames e Ghat, le quali, secondo le assicurazioni date dall'onorevole ministro degli esteri, sono rimaste nella sfera d'influenza ottomana.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Se ripariamo tutte le volte delle questioni risolte, allora non la finiremo mai!

LIBERTINI GESUALDO. Ad ogni modo, questo mostra quale sia il pensiero...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Di un individuo.

LIBERTINI GESUALDO... leggerò queste poche righe che dimostrano quale è la tendenza non di un individuo ma della Francia manifestata a mezzo dei suoi scrittori, della stampa ed anche dei funzionari civili e militari:

« I *Touareg* sono i padroni del commercio ed i proprietari dei giardini; essi sono i veri signori di Rhadames, e se essi sopportano una guarnigione turca ciò avviene perchè da quella aspettano protezione contro un attacco dei francesi ». E più oltre troviamo: « Il principio degli *hinterland* definito dalla conferenza di Berlino, se fosse stato rigorosamente applicato a Rhadames e Rhat, avrebbe posto senza contestazione queste due oasi tra le dipendenze del nostro protettorato tunisino; la frontiera indicata a traverso il deserto dalla convenzione del 21 marzo 1899 sembra inoltre che le comprenda nel Sahara francese ».

Ed in altro punto dello stesso capitolo il Pinon rincara la dose: « I soldati del Sultano odiati dai nomadi (*Touareg*) sono tollerati a Rhat per proteggere l'oasi contro un colpo di mano dei Francesi. Così a Rhadames e Rhat noi ci troviamo in urto con dei diritti acquisiti; ma il giorno in cui la Porta verrà a cessare di esercitare la sua autorità nell'Africa Settentrionale noi avremo lo stretto diritto in virtù del principio degli *hinterland* e della precedenza delle nostre relazioni con i capi *Touareg*, di rivendicare le due oasi ».

Ed in un altro capitolo, nel quale lo scrittore francese tratta appunto degli interessi italiani in Tripolitania, dopo aver fatto la narrazione delle vicende diplomatiche, corse sull'oggetto tra gli onorevoli Prinetti e Delcassé, rispettivamente ministri degli esteri di Francia ed Italia, e dopo aver accennato alle spiegazioni date dall'ambasciatore francese M. Barrère, il Pinon scrive: « Poichè delle cause di equivoco tra l'Italia e la Francia potevano sorgere nel Sahara o nel

Sudan, dobbiamo rallegrarci che queste siano scomparse e bisogna augurarsi che tali cause non risorgeranno ancora come avverrebbe certamente se la Tripolitania e le sue dipendenze divenissero italiane», ed aggiunge infine: « il fatto di vedere una delle Potenze firmatarie della Triplice alleanza stabilirsi sui fianchi della nostra Algeria-Tunisia costituisce per noi un pericolo ».

Questo mi sembra un linguaggio molto esplicito, onorevole ministro degli esteri, e di questo genere di pubblicazioni francesi affermantisi le medesime idee se ne potrebbero citare a centinaia.

Senza contare poi che in una recente occasione, allorché si accennò ad una possibile occupazione della Tripolitania da parte dell'Italia, quasi tutta la stampa francese si scagliò contro questa idea, dichiarando esplicitamente che un fatto simile avrebbe finito per turbare le buone relazioni tra la Francia e l'Italia. Nè si venga a dirci che dalle sfere ufficiali francesi abbiamo avute ed abbiamo esplicitamente assicurazioni in proposito: il passato ci ammaestra, ed il passato ci rammenta che malgrado tutte le assicurazioni ci piombarono addosso; assolutamente inattese, le ripetute convenzioni del 1898 e 1899, in seguito alle quali dovemmo poi assistere in Senato a quelle disastrose dichiarazioni dell'onorevole Canevaro il quale, nella seduta del 24 aprile 1899, ebbe a confermare che si era lasciato cogliere alla sprovvista dagli avvenimenti e che ormai bisognava rispettare i fatti compiuti. E per quanto riguarda l'Inghilterra ricorderò solo il linguaggio dei giornali inglesi e l'invio dei due incrociatori *Surprise* e *Theseus* a Tripoli, Bomba e Tobrouk, nel gennaio del 1902, quasi in risposta alle dichiarazioni fatte dall'onorevole Prinetti, ministro degli esteri, alla Camera nella seduta del 14 dicembre 1901.

E non voglio più oltre trattenere la Camera, poichè lo scopo mio, come già dissi, era solo quello di tenere desta (se pure le mie poche parole saranno valse allo scopo) l'attenzione del Governo sui pericoli che potrebbero venirci da questa situazione abbastanza strana ed equivoca creatasi dalle circostanze. Io credo che sarebbe oramai tempo che da parte nostra qualche cosa di concreto si faccia, anche per dimostrare che noi non intendiamo restare eternamente inattivi di fronte alla preminenza che anche l'altro giorno l'onorevole ministro degli esteri ci ha detto essere stata indiscutibilmente riconosciuta per noi sulla Tripolitania e ciò

servirà anche di monito a coloro che potessero ritenere che noi ci disinteressiamo della questione e che profiterrebbero ancora della nostra inazione per avvantaggiare i loro e pregiudicare sempre più i nostri interessi.

Ricordiamoci, poichè siamo ancora in tempo, che chiusa questa unica porta di Tripoli finora rimastaci libera, il mare, che fu detto *nostrum* sarà completamente perduto per noi. Rimarremo cosiserrati tra un inesorabile cerchio di ferro, che finirà per uccidere tutte le nostre attività commerciali e la necessaria espansione della nostra esuberante popolazione. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Galli.

GALLI. Mi permetta la Camera di cominciare con una specie di parentesi. Già io non intendevo di fare una discussione sulla politica estera generale; ma anche allo svolgimento di quella che doveva esser la mia interrogazione politica su Candia, devo permettere alcune parole per una questione, direi, quasi personale.

Ieri, nel suo discorso così brillante di paradossi, l'onorevole Maggiorino Ferraris ha introdotto, e non ne ho compreso il motivo, Venezia. Dopo di aver accennato che io sarei geloso del suo sviscerato amore per essa e dopo di averla dipinta artisticamente come Venere, si è compiaciuto di farla figurare come un vampiro d'Italia.

Dissi quasi questione personale, perchè devo dichiarare non essere il caso di sentir gelosia: io prendo Venere e lascio a lui il vampiro. (*Si ride*). Infatti per combattere le spese militari, proposte dal Ministero, l'onorevole amico affermò che Venezia domanda milioni per il suo porto, milioni per la stazione marittima, milioni per le banchine; e domanda 100 milioni per la navigazione fluviale, ed altri 100 milioni per le sue difese. Aggiunse finalmente che Genova, accorta (si capisce: Genova deve essere sempre accorta, e Venezia non si sa che cosa abbia ad essere), invece di 100 milioni per la sua difesa, sarebbe più contenta di avere 100 milioni per il suo commercio.

Io spero che l'onorevole Ferraris venga un giorno a Venezia; allora, si persuaderà che noi vogliamo il peccatore si converta e viva. Trovando fra noi tutta la cortesia che egli merita, potrà anche vedere come ogni sua affermazione venga smentita dai fatti.

Nessun paese che abbia meno chiesto e meno avuto denari dallo Stato. Venezia per la sua stessa posizione, ad esempio, non

costò all'Italia che 15 o 20 milioni spesi per riordinare l'arsenale; 8 milioni per la stazione marittima; 7 per il nuovo porto al Lido. In opere di tanta importanza credo che lo Stato complessivamente non abbia speso 40 milioni per Venezia, che sarebbero appena la metà di quanto spese per il solo secondo valico dei Giovi a Genova.

E Venezia ha visto un ministro il quale non si peritò di scrivere pubblicamente che il grande valico del Gottardo era per essa dalla geografia tagliato fuori...

Gli abbiamo fatto cambiare le parole; ma ricordo con dolore esservi stato un altro ministro il quale, pur di risparmiare cinquecentomila lire, accarezzava la melanconica idea di affidare commercialmente Venezia all'Austria; perchè affidare una delle linee mercantili più importanti e più desiderate al servizio del Lloyd austriaco, in Venezia non poteva produrre che questa impressione.

Ciò non avvenne a Genova, e ne sono lieto per l'Italia. Ma quanti dolori, quante difficoltà per Venezia. È qui l'onorevole sottosegretario di Stato, Fasce, che avendo onorato uno dei nostri istituti maggiori, passò parecchi anni a Venezia e divise la nostra vita; egli può testimoniare delle lotte che abbiamo combattute, istancabili; può attestare egli se ci potrebbe essere popolazione più tenace nel lavoro, di quella veneziana; se i veneziani in dieci anni non abbiano saputo quadruplicare il loro commercio. Di tal guisa infatti, dopo gli anni faticati per rimarginare le ferite austriache, lasciati dall'Italia incurante, dal quinto posto fra i porti italiani, oggi il porto di Venezia viene soltanto dopo Genova, cioè è salito al secondo posto.

L'onorevole Ferraris parlò della navigazione fluviale e volle calcolarla nella spesa di 100 milioni. Ma la navigazione fluviale interessa una quarantina di provincie, quante ne sono nella pingue vallata del Po, dall'Adriatico a Torino.

E chi mai (me ne appello al collega De-Marinis di cui ricordo un eloquente discorso), chi mai possedendo un fiume magnifico come il Po; chi avendo il Ticino, e potendo giungere al Lago Maggiore che si interna anche in paese straniero e porta facilmente nel centro d'Europa; chi mai non penserebbe a queste vie di acqua che sono le più economiche, che tutto il mondo cerca di utilizzare, che in Francia e in Ungheria, in Austria e in Germania, sono motivo di orgoglio e di ricchezza, mentre in Italia

i fiumi sembrano scorrere soltanto per essere miserabili istrumenti di distruzione? Che se l'onorevole Ferraris limita le sue osservazioni a Venezia, ricordi che per Venezia fu la sua Repubblica la quale, anche nell'epoca della decadenza, costruì gigantesche mura per difendere i suoi canali lagunari dal mare e che da Chioggia entrando in terraferma, dispose una tal rete di canali navigabili da poter anche adesso andare, come già per secoli, quasi fino a Milano.

FERRARIS MAGGIORINO. Fareste bene (*Commenti*).

GALLI. Non dica: *fareste*; perchè abbiamo fatto! Anzi è precisamente una compagnia veneziana quella che, malgrado tutti gli ostacoli, esercita, con rimorchi a vapore, la navigazione fluviale per il Po, e senza sovvenzioni, senza aiuti di opere tecniche, va sempre più progredendo e prosperando.

Finalmente l'onorevole Ferraris parlò di cento milioni che Venezia chiederebbe per essere difesa. Ma, con questo, mi permetta osservargli che egli, senza volerlo, viene a dir cosa che offende Genova, dubitando che nelle medesime condizioni essa non facesse la domanda da lui attribuita a Venezia.

FERRARIS MAGGIORINO. Domando di parlare per fatto personale.

GALLI. Genova non è più una città militare. Aveva l'arsenale e fu trasferito a Spezia.

Se Venezia non avesse l'arsenale, se Venezia, come dicono gli strateghi, anche perduta tutta l'alta Italia, non fosse il punto sicuro da cui un intero corpo d'armata, (mantenendosi aperte le comunicazioni col mare) potrebbe attendere la occasione opportuna ed impedire la conquista per parte di un invasore qualunque; se questo non fosse, nemmeno la difesa sarebbe necessaria. Nelle condizioni in cui si trova Venezia, subisce il peso di una servitù militare, e per necessità di patria la sopporta, come l'avrebbe sopportata Genova, occorrendo.

Però Venezia che c'entra? C'entra la difesa d'Italia. La spesa sarebbe per questa, non per Venezia. Lasci dunque questi argomenti e questi paragoni, i quali sembrerebbero rappresentare una minorazione del nostro sentimento.

Nei primi giorni della liberazione, ricordo che Genova mandò il busto di Cristoforo Colombo a Venezia, e Venezia mandò il busto di Marco Polo a Genova. L'uno aveva scoperta l'America, l'altro aveva svelato il mondo antico dell'Asia impenetrabile.

Tutti e due avevano sopportato le catene; uno per la ingratitude degli uomini, l'altro per avere, dopo il suo viaggio famoso, combattuto per la patria. Come se il destino volesse che le memorie delle diverse città italiane si confondessero insieme per rendere più viva la fraternità nuovissima, Marco Polo, eroico prigioniero di guerra, a Genova scriveva il suo Milione. Facciamo quello, che ci ispirano questi grandi e queste memorie. C'è in Italia tanto posto perchè tutti possano fare il bene, e perchè tutti nobilmente, da qualunque posto, possano servire la patria! (*Vive approvazioni*).

Vengo al mio argomento politico; e non intendo parlare che di una questione speciale, ossia della questione di Candia in relazione alla politica estera italiana.

È noto che, malgrado l'opera del principe Giorgio; malgrado i consigli dei consoli rappresentanti le potenze; malgrado la stessa condotta della Grecia, che fu correttissima, ammirabile; i pochi insorti diventarono tutta la popolazione. L'assemblea legittima di Candia decretò l'unione della Grecia e votò la costituzione greca. Si direbbe che la legalità proclamò il diritto. Il movimento giunse a tal punto, che nessuno più ne disconosce la gravità. Oggi il principe Giorgio, o le Potenze, o tutti e due insieme, sono obbligati di far tacere, a colpi di fucile, coloro che domandano unirsi alla madre patria.

Di chi la colpa?

Sono otto anni che la diplomazia ripete le sue promesse, e sono otto anni di delusioni! Le potenze interessate, fino dal principio promisero di risolvere la questione in una conferenza. Le riunioni si tennero; ma le decisioni si procrastinarono sempre. La conferenza doveva anzi radunarsi in Roma; ma costantemente non se ne fece nulla.

Lessi un rapporto, molto notevole, del delegato britannico nella Commissione internazionale per il controllo delle finanze greche; ed egli descrive come la Grecia abbia fatto notevolissimi progressi. Industrie nuove sono sorte dovunque; regioni, una volta deserte, sono conquistate da agricoltura fiorente; la marina mercantile non teme più concorrenti nel mar Nero e alle bocche del Danubio; il porto del Pireo vede tanti piroscafi, sia per tonnellaggio che per numero, da essere inferiore in importanza al porto di Marsiglia, ma superiore al porto di Trieste.

È naturale che tali progressi nella ricchezza, fatti dalla madre patria, rendano

più tormentoso il desiderio della unità ed accrescano nel popolo di Candia il dolore di avere un Governo il quale abbia in sé stesso tutti i difetti della provvisorietà, e, per di più, non sappia come vivere, perchè il paese si trova senza risorse. Il principe Giorgio andò intorno, di potenza in potenza, descrivendo le strettezze del paese e il pericolo delle delusioni; ma non ebbe ascolto.

Così, dopo lo scherzo crudele degli otto anni di attesa vana, la diplomazia delle potenze, che sono poi l'Italia, la Francia, l'Inghilterra...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. E la Russia!

GALLI ...si anche la Russia... la diplomazia delle potenze distrusse il prestigio dell'alto commissario, dinanzi a' suoi soggetti.

Si direbbe che la diplomazia, la quale parla tanto spesso di progresso, di civiltà, di umanità, troppe volte non sia altro che un giuoco di artificio. Essa è così decaduta, da diventare in genere la disgrazia dei popoli. In quanto alla diplomazia italiana, duole esprimerlo, la franca relazione dell'egregio mio amico l'onorevole De Marinis, sul bilancio degli esteri, si può chiamare un vero atto di accusa. Ed i fatti di Candia servono a confermarlo.

Giornali vostri amici, ad esempio «*La Tribuna*», commentando un dispaccio pervenuto da Candia,...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Non impegnano la mia opinione.

GALLI...descriveval'accompagnamento funebre ad un gendarme candiota che era morto per le ferite ricevute opponendosi agli insorti. Dal principe Giorgio, ai consoli; dai suoi compagni gendarmi, ai cittadini di ogni ordine, di ogni partito, d'ogni credenza; nessuno mancava alla mesta cerimonia. Il principe ricordò le parole estreme di quel valoroso. Egli aveva combattuto contro i suoi sentimenti ed i suoi ideali; erano suoi fratelli gli insorti, era bandiera della patria quella che essi avevano inalzata. Eppure, stringendo la mano del Principe, quel valoroso diceva di morire contento, contento di morire avendo compiuto il suo dovere di soldato!..

Tempo fa un greco, venendomi a visitare, non aveva parole abbastanza per lodare i carabinieri italiani che avevano meravigliosamente organizzato i gendarmi di Candia. Ciò mi fa pensare con maggiore pietà all'umile eroe morto, ricordando come alla

scuola ferma e nobile del dovere, sia stato educato da soldati italiani. (*Bene!*)

Ma che cosa avvenne, onorevole ministro? La popolazione, nel suo dolore, non seppe fare di meglio che r avvolgere la cara salma dell'eroe in quella bandiera, per la quale, da oltre tre quarti di secolo, gli avi, i padri, i figli presenti, malgrado le continue sconfitte, insorgono e combattono. È egli vero, onorevole ministro, che sia stato il console italiano ad ordinare in quella commovente occasione che si strappasse d'intorno alla salma dell'eroe, la bandiera greca? E perchè il console dell'Italia, che ebbe aspirazioni e dolori eguali ai dolori ed alle aspirazioni di Candia, perchè si sarebbe egli mostrato più zelante dei consoli delle altre nazioni? E se il fatto deplorabile come i giornali raccontano, fosse avvenuto, crede l'onorevole ministro che quel console potrebbe rimanere al suo posto?

Se il fatto è vero, parmi dovrebbe essere richiamato. (*Interruzioni*). Si ripete: « se il fatto è vero »; io stesso spero abbia ragione l'onorevole Torraca, il quale mi interrompe dicendo che il fatto non sarà vero: ma la sua affermazione ed il suo desiderio significano come egli, sebbene molto più temperato di me, senta il fatto essere molto grave, tanto che non gli pare credibile.

Ad ogni modo, furono dati ordini perchè dal porto di Taranto partano contro Candia delle navi italiane da battaglia, e sbarchino compagnie di soldati italiani, per reprimere il patriottismo di quell'isola infelice.

Onorevole ministro, non fate che dal vostro posto, l'uomo sia sopraffatto dal diplomatico, e che il sentimento del nuovo diritto, da cui è sorta l'Italia, venga sacrificato dalle condiscendenze al vecchio formalismo.

Il principe Giorgio, mandatario delle Potenze, mi si presenta come un naufrago, che alza la voce non già per essere salvato - sarebbe contrario cotesto pensiero alla generosa indole sua - ma per protestare contro il tradimento della diplomazia che pose lui giovane, lui principe, lui greco, nell'orribile condizione, di assistere, quasi complice, ad una guerra civile. Il sangue è già corso. E le navi italiane mi sembrano mandate ad un'impresa, che facilmente potrebbe finire col sangue, per sostenere le apparenze del triste Governo turco, già distrutto nella sostanza...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Vanno a proteggere i nostri concittadini che sono colà.

GALLI, Magari fosse così soltanto! Allora, onorevole ministro, fate conoscere al principe Giorgio, a Candia, alla Grecia, che la loro causa è giusta e che le loro aspirazioni saranno soddisfatte.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Questo è un altro conto.

GALLI. Ahimè, comprendo che debbo tornare ai miei dubbi, onorevole ministro! Veggo dunque le navi italiane, mandate ad un'impresa che, dopo i lunghi inganni della diplomazia, specialmente per l'Italia, non potrebbe riuscire senza essere un vero delitto.

Circa un anno fa, siete andato al convegno di Abbazia; e malgrado i vostri nobili propositi, i miei dubbi si sono avverati. Quel convegno non portò niente di buono. Anzi, pur tacendo della selvaggia inumanità dell'Austria a Trento, l'Austria non mostrò alcuna deferenza, tanto è vero che perfino il nostro Re, nel recente brindisi all'imperatore di Germania in Napoli, evitò di nominare l'alleata poco fedele...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Questo è pettegolezzo, non è più politica.

GALLI. Come? Lo chiamate pettegolezzo? E quale chiamate cosa seria? Io comprendo benissimo le norme del diritto costituzionale, ma comprendo che, quando il Re parla, rappresenta tutta la patria, e mi meraviglio si possa chiamare pettegolezzo la parola del Re...

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. No! no!

GALLI. ...ed il meditato silenzio che ha voluto mantenere.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Pettegolezzo l'interpretazione erronea e fantasiosa del brindisi del Re; non quel brindisi.

GALLI. Ripeto che la frase è fuori di posto, perchè il Re non poteva fare omissioni che fossero non volute!

Avvertito dall'esperienza, avrei creduto l'onorevole ministro manifestasse propositi differenti e più risoluti nella questione di Candia, e sostenesse quello che in tempi ben più difficili fu sostenuto per la Bulgaria in seguito alla iniziativa dell'Italia: vale a dire che le navi ed i soldati d'Italia affermassero a favore di Candia la politica del non intervento.

Invece mi accorgo esser nel ministro sempre quel sentimento di sviscerato affetto

per la Turchia, per il Padiscia, che ha già manifestato al Senato... (*Interruzioni dei deputati Santini e Chimienti*).

Quale però che sia il suo secreto pensiero, certo è che la questione del Mediterraneo, ingigantisce ogni giorno più. Io aveva avvertito anche nell'ultima discussione del bilancio degli esteri che l'accordo tra la Francia e l'Inghilterra per il Marocco, aveva portato un grande cambiamento nella politica del Mediterraneo. L'Italia era sempre buona, leale e fedele amica dell'Inghilterra; ma l'Inghilterra non manteneva più la sua tradizionale politica; e l'avvento del nuovo Re Edoardo VII segnava una nuova orientazione. Voi sorvolaste alla osservazione mia. Ma i fatti diedero ragione a me.

E quale ragione! La visita dell'Imperatore di Germania al Marocco, il suo intervento potente, il discorso del socialista, ma patriota di lunga veduta, Jaurés, le dimissioni di Delcassé, ritirate soltanto per non dare troppa soddisfazione alla Germania. Che cosa abbia fatto l'Italia non si sa. Anche la pubblicazione del *Libro Verde* sembra soppressa. Ma nel Mediterraneo, appunto perchè non lo possiamo più chiamare mare nostro, è necessario di estendere le nostre relazioni, di accrescere la nostra influenza, di trovare nuove amicizie. Dobbiamo, cioè, diventiar noi la speranza ed il sostegno degli Stati minori, dar loro modo di accrescere la forza vitale, e prima di tutti favorire Candia e la Grecia. (*Commenti*).

D'altronde non parlo delle glorie di Venezia, sono cose di altri tempi e purtroppo si direbbe che sono un fuor d'opera. Ma non fu italiana la iniziativa, dovuta ad un carissimo amico mio, il ministro Canevaro, veneziano di sentimenti, per cui l'isola di Candia potè sottrarsi al giogo diretto del Turco? Continuatene e completatene l'opera. Sarà utile esempio, credetelo, anche per sciogliere la questione dei Balcani e sarà il modo più facile, per mostrare che lo *statu quo*, di cui tanto si parla, non è la solita acquiescenza; che la vostra pace non è la inerzia; e che il Ministero, del quale, onorevole Tittoni, siete parte così autorevole, è un Ministero liberale, anche nella politica estera: perchè vuole, fermamente vuole che l'Italia, nel Mediterraneo, non sia sorta per nulla a grande nazione.

Ecco perchè credo che la questione di Candia sia una questione di interesse eminentemente italiano. (*Bene! — Approvazioni!*)

Presentazione di disegni di legge e di una relazione.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Chiedo di parlare.

PRESIDENTE. Ne ha facoltà.

CARCANO, *ministro del tesoro*. Mi onoro di presentare alla Camera i seguenti disegni di legge:

Convalidazione di decreti per prelevamenti dal fondo di riserva;

Aumenti e diminuzioni di stanziamenti nei bilanci del tesoro, delle finanze e degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1904-905;

Aumento di un milione al fondo di riserva per le spese obbligatorie;

Facoltà agli Istituti di emissione di anticipare una rata di sovrimposta alle provincie nelle quali esercitano le ricevitorie;

Note di variazione nello stato di previsione dell'entrata per l'esercizio 1905-906.

Tutti questi disegni di legge sono di competenza della Giunta generale del bilancio; e quindi prego la Camera di voler permettere che siano inviati all'esame della Giunta medesima.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro del tesoro, della presentazione dei seguenti disegni di legge:

Convalidazione di decreti per prelevamenti dal fondo di riserva;

Aumenti e diminuzioni di stanziamenti nei bilanci del tesoro, delle finanze e degli affari esteri, per l'esercizio finanziario 1904-1905;

Aumento di un milione al fondo di riserva per le spese obbligatorie;

Facoltà agli Istituti di emissione di anticipare una rata di sovrimposta nelle provincie nelle quali esercitano le ricevitorie;

Note di variazione allo stato di previsione dell'entrata per l'esercizio 1905-906.

L'onorevole ministro propone di inviare questi disegni di legge alla Giunta generale del bilancio.

Se non sorgono opposizioni, rimarrà così stabilito.

(*Così rimane stabilito*).

Invito l'onorevole Falconi Gaetano a recarsi alla tribuna per presentare una relazione.

FALCONI GAETANO, *relatore*. Mi onoro di presentare alla Camera la relazione circa la domanda di autorizzazione a procedere in

grado d'appello contro il deputato De Felice-Giuffrida per diffamazione e ingiurie.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole Falconi della presentazione di questa relazione, che sarà stampata e distribuita.

Si riprende la discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Torniamo alla discussione del bilancio degli affari esteri.

Ha facoltà di parlare l'onorevole Guicciardini.

GUICCIARDINI. Non intendo fare un discorso. Perciò non vi parlerò di politica generale, nè di triplice alleanza, nè dell'amicizia con l'Inghilterra e con la Francia, nè dei nostri obiettivi mediati ed immediati nel Mediterraneo e nell'Adriatico; mi limiterò a fare alcune osservazioni sopra la nostra azione diplomatica per rilevarne alcune manchevolezze ed indicare dove a senso mio meriti di essere rinvigorita.

D'altronde intorno a tutti questi argomenti si è formata oramai come un'opinione comune a tutti i partiti, almeno a quelli costituzionali, e non mi sembra che richiedano ulteriori dimostrazioni o schiarimenti. Del resto per la parte che mi concerne, non dovrei fare altro che riportarmi a quanto ho avuto occasione di dire in altri consimili circostanze.

Riguardo agli obiettivi parve un poco dissonante la nota fatta sentire ieri dall'onorevole Ferraris Maggiorino. Se non che, in fondo, egli raccomandò di andare adagio, di usare prudenza, di commisurare le spese navali alla potenza economica del paese ma non insorse contro gli obiettivi sui quali ho detto che si è formata un'opinione concorde dei partiti costituzionali.

Infatti l'onorevole Ferraris si guardò bene dal sostenere la tesi che l'occupazione per parte di un'altra potenza dell'altra sponda dell'Adriatico o della Tripolitania fosse un fatto che potesse avvenire senza danni politici ed economici per noi.

Quanto alla Tripolitania l'onorevole Ferraris espresse alcuni giudizi che in parte consento, e in parte mi parve peccassero di esagerazione o di soverchio pessimismo. Non nego che quella regione sia povera, ma conviene distinguere quanto questa condizione, che io non contesto, dipenda dalle condizioni intrinseche della regione stessa e quanto dipenda dal mal governo che subisce. Anche l'Erzegovina una trentina di

anni fa era una povera provincia, ma son bastati pochi anni di governo civile per farne una bella ed agiata provincia dell'Impero austro-ungarico.

Una voce a sinistra. Non ancora.

GUICCIARDINI. Di fatto, se non di diritto.

Non nego che la Tripolitania, per la maggior parte, non possa nè oggi nè in seguito diventare stanza della nostra emigrazione, ma non bisogna dimenticare che la Cirenaica e la Marmarica presentano condizioni telluriche, climatiche e idrografiche, non dissimili da quelle della Tunisia; e se i nostri contadini qui hanno trovato il modo di conseguire una discreta agiatezza, non vedo perchè altrettanto non potrebbero fare anche in Cirenaica quando trovassero la protezione di un Governo civile.

Non nego nemmeno che la Tripolitania abbia perduto una grande parte della sua importanza commerciale in conseguenza dell'apertura alla navigazione del Niger, in quanto che il commercio della regione del lago Tchad adesso tende e tenderà sempre più in avvenire al mare di Guinea per la via del Niger anzichè per le vie carovaniere al Mediterraneo; ma non posso nè debbo dimenticare che la Tripolitania è una delle porte di accesso al Continente Nero, e che il commercio della regione che sta ad oriente del lago Tchad e specialmente del Wadai tenderà al mare sempre per le vie carovaniere di Tripoli.

E soprattutto non bisogna dimenticare che ove si creasse ad oriente della grande Sirti, per esempio nei golfi di Tobruk o di Bomba, una stazione militare per opera di qualche grande potenza simile a quella che si è creata ad occidente della grande Sirti a Biserta, nessuno potrebbe contestare che la nostra importanza politica e strategica nel Mediterraneo sarebbe grandemente menomata.

Quindi veda l'onorevole Maggiorino Ferraris che qui non si tratta di colonia italiana più o meno numerosa che si possa trovare adesso a Tripoli, non si tratta di movimento commerciale e postale più o meno intenso, non si tratta di questo o quel carattere che possono avere le nostre scuole tripoline, si tratta invece di una vera e propria questione di sicurezza nazionale.

Ciò premesso, per rimanere fedele alla promessa fatta da principio, di fare soltanto delle singole osservazioni, e non un discorso di carattere generale, vengo senz'al-

tro a quegli argomenti che mi hanno indotto ad intervenire in questa discussione.

Non dissimulo il mio compiacimento per la smentita netta e recisa che il Governo ha potuto dare alla notizia diffusa della concessione del porto di Tripoli ad una Compagnia estera. Ma mentre non esito a manifestare questo compiacimento non posso nascondere che fra questo sentimento e quello di una completa sicurezza v'è una distanza che non mi sento il coraggio di superare.

I nostri interessi politici ed economici nel Mediterraneo richiedono che noi si abbia in Tripolitania una posizione che un diplomatico di spirito definì come quella di erede legittimo della Turchia. Questa posizione ci è stata riconosciuta dalla Germania e dall'Austria-Ungheria per effetto del trattato della triplice alleanza, dalla Francia, come risulta dalle dichiarazioni ripetutamente fatte dal ministro Delcassé nel Parlamento francese, e dal Governo anglo-egiziano, come risulta dalle dichiarazioni fatte in quest'Aula dal ministro Prinetti in più occasioni.

Tutto ciò sta bene ed è soddisfacente; ma basta? Le situazioni diplomatiche non sono eterne, durano finchè durano le circostanze che le hanno prodotte, e non sono sicure e durature se non in quanto e fino a quando sono l'espressione di una situazione economica.

Ora io domando: che cosa abbiamo fatto, e non distinguo fra Governo e paese, per dare alla nostra situazione diplomatica in Tripolitania un substrato economico che la garantisca e la renda sicura e duratura? Nel 1899 fu istituita la linea di navigazione, nel 1901 fu istituito l'ufficio postale di Bengasi. Successivamente fu istituita l'Agenzia consolare di Derna. Ma oltre ciò la Tripolitania non ha visto nessun altro segno di qualche importanza della nostra operosità.

Eppure le occasioni per fare una politica economica più attiva non sono mancate. Ricordo che nel dicembre 1903 l'onorevole Di San Giuliano domandò come mai non si era ancora utilizzato l'*iradé* con cui ci veniva data l'autorizzazione di mandare missioni scientifiche in Tripolitania, ricordando che con simili missioni, in altre regioni, altri Stati raccolsero risultati non solo scientifici ma anche economici e politici.

Ma io vado più in là, e ricordo che la nostra linea di navigazione si esercita in condizioni molto difficili per la mancanza sulle

coste tripoline di depositi di carbone; e allora domando perchè non si procura di ottenere la concessione di un deposito di carbone, per comodo della linea, in luogo opportuno e riparato dai venti come potrebbe essere uno dei golfi della Cirenaica. Prescindendo poi dalle opere del porto di Tripoli per le quali il Sultano dichiara che farà da sè, ricordo che le rade di Oms e di Derna sono prive di qualsivoglia opera che faciliti l'imbarco e lo sbarco, di qualsiasi pontile anche provvisorio, e che il porto di Bengasi è interrato per modo che neppure le navi di non grande portata possono entrarvi e allora dimando perchè non si cerca di ottenere che qualche compagnia italiana, mediante opportune cautele, ottenga la concessione di queste opere; tanto più che si tratta di opere non di gran costo, e che potrebbero essere anche remunerative mediante la partecipazione ai diritti portuali, secondo il sistema adottato dello stesso Governo ottomano per altri porti.

Ricordo altresì un'altra opera, della quale si è incominciato a parlare in questi giorni, e forse si parlerà di più in seguito, cioè, quella strada ferrata che il Governo anglo-egiziano costruisce, o di cui dispone la costruzione, che, staccandosi dalla rete del basso Egitto, tende verso la frontiera occidentale per sboccare ad uno dei golfi della Cirenaica; e allora domando, perchè invece di opporci a questa opera di civiltà, invece di irritarci qualora si facesse all'infuori di noi, non cerchiamo di avere una partecipazione all'impresa internazionalizzando la ferrovia, come adesso si cerca di fare per la ferrovia di Gibuti? Ricordo infine che tutte le potenze, che hanno voluto spiegare un'azione o politica, o anche soltanto economica, in una determinata regione, hanno cominciato da studiare la regione stessa, perchè nessuna azione di qualunque genere è possibile in un determinato paese senza conoscerlo in tutti i suoi fattori, in tutti i suoi elementi costitutivi; e ricordo più specialmente l'esempio, che ci ha dato adesso la Francia la quale, per mezzo del *Comité de l'Afrique Française*, da vario tempo ha stabilito a Tangeri una missione per studiare le istituzioni e i costumi del Marocco; e allora domando perchè non si potrebbe fare anche noi qualche cosa nello stesso senso, per il tramite per esempio della nostra Società geografica, per la Tripolitania.

Non mi dissimulo l'obiezione che si può fare agli inviti contenuti in queste do-

mande: la spesa, gli impegni finanziari. Qualcheduno dei miei colleghi mi ha già osservato: ma come si può provvedere ad un tempo al Benadir e alla Somalia, all'Eritrea ed alla penetrazione economica nella Tripolitania?

La obiezione, non lo nascondo, ha importanza, ma non è insuperabile come a primo aspetto potrebbe apparire. Ed invero se quelle somme che annualmente possiamo destinare ad iniziative economiche fuori del Regno, anzichè diluirle per scopi molteplici e differenti, che non possono aver tutti la medesima importanza ed urgenza, si destinassero invece a quegli scopi che hanno maggiore importanza e carattere di maggiore urgenza, è evidente che noi potremo benissimo conciliare l'esigenza dell'Erario, che a nessuno stanno a cuore più che a me, con le esigenze della nostra politica estera, in quanto richieda un'azione economica più intensa di quanto si sia manifestata finora.

Signori, ormai anche le barriere che circondano la Tripolitania si assottigliano e spariscono; onde di fronte a noi sorge e s'impone un dilemma: o facciamo noi, o lasciamo che altri faccia. Noi non possiamo, non facendo, avere il diritto di impedire che altri faccia: sarebbe una pretesa incivile ed assurda: incivile perchè contribuiremmo a lasciare in uno stato di semibarbarie quella regione, mantenendo l'anomalia di un paese semibarbaro sulle coste stesse del Mediterraneo: assurda perchè nessuno, e tanto meno noi, può avere la forza di impedire alla civiltà di fare la sua strada.

Il postulato di queste mie osservazioni dovrebbero essere varie domande da sottoporre al ministro degli affari esteri. Ma me ne asterrò, perchè esse si riepilogano tutte in una sola.

Il presidente del Consiglio, nella discussione avvenuta due giorni or sono al Senato, disse che fra la politica di occupazione e la politica di assoluta inazione, c'è una politica intermedia, quella della penetrazione economica. E sta bene. Approvo questa politica, la quale, mentre rispetta il presente, non compromette e anzi prepara l'avvenire. Ma che cosa s'intende per politica di penetrazione? Come si vuole attuarla? In che modo si intende di estrinsecarla? Questa è la domanda complessiva che riassume tutte le altre che sottopongo all'onorevole ministro degli esteri, confidando che egli possa darmi una risposta che illumini il Parlamento meglio di quanto

non sia stato illuminato nella discussione avvenuta due giorni or sono al Senato.

Ed ora veniamo all'altra corda sensibile nostra, alla penisola balcanica: qui dichiaro subito che ci troviamo in più spirabil aere.

L'accordo austro-russo per le riforme di Macedonia, sorto a Vienna nel gennaio del 1903 e confermato poi a Mürsteg nell'ottobre successivo, ha fatto bancarotta, lasciandoci passare questa parola, che forse non è troppo diplomatica, ma è abbastanza vera. Esso non è riuscito, in quella disgraziata regione, a riformare la giustizia, non è riuscito a migliorare il sistema tributario e finanziario, non è riuscito ad attutire le lotte delle nazionalità che si contendono il primato, anzi mai quelle lotte furono più acute di adesso.

Un solo risultato ha ottenuto: quello di un miglioramento, o meglio di un avviamento al miglioramento del servizio della gendarmeria; ma ognuno sa che questo avviamento è dovuto, non all'accordo austro-russo, ma all'azione collettiva delle potenze. Il che conferma il giudizio alquanto severo che ho testè pronunziato.

Contemporaneamente che si delineava l'insuccesso dell'accordo austro-russo, si sono svolti avvenimenti per i quali si sono rialzate le sorti dell'azione collettiva delle potenze. Nel febbraio di quest'anno nel Parlamento inglese, discutendosi l'indirizzo di risposta al discorso della Corona, il marchese di Lansdowne riconobbe la necessità di riforme più radicali di quelle di cui si era tentata invano la applicazione. E nel marzo, rispondendo ad alcune interrogazioni, il marchese di Lansdowne, mentre non negava che l'Inghilterra avesse fatto proposte per un nuovo piano di riforme, riconobbe esplicitamente che era giunto il tempo in cui tutte quante le potenze dovessero far sentire la loro voce come espressione di una azione comune. L'epilogo, signori, di questi avvenimenti si è avuto in quest'ultimi giorni, ieri l'altro e ieri, nella notizia diffusa dalla stampa che le potenze firmatarie del trattato di Berlino hanno presentato alla Porta la domanda dello stabilimento del controllo finanziario collettivo di tutte le potenze, e così anche l'Italia, sulle finanze di Macedonia.

Non ho bisogno di dimostrare l'importanza di questa nuova fase della questione balcanica. L'accordo austro-russo del 1903, è inutile simularlo, fu un insuccesso per i nostri interessi balcanici, sia perchè disconosceva i nostri interessi specifici in quella re-

gione, differenti bensì da quelli dell'Austria e della Russia ma non meno gravi, sia perchè sanzionava una circoscrizione amministrativa da tutti riconosciuta come un ostacolo allo sviluppo della nazionalità albanese. Io non intendo con questo aggravare le responsabilità dei nostri ministri per gli affari esteri del tempo e ricordo anzi che l'onorevole Prinetti fece quanto poteva perchè questo non avvenisse e lasciò anche un addentellato, un filo com'egli si espresse, per correggere questa situazione: andentellato o filo del quale il suo successore, il ministro Morin, non poté o non seppe giovare. Ma tutto questo non toglie che quell'accordo debba considerarsi come un fatto non fortunato per la nostra posizione nei Balcani. Ora se questo è, ne viene per naturale conseguenza che qualsiasi mutazione che abbia per effetto di ristabilire l'azione collettiva delle potenze, deve essere salutata da noi con vera soddisfazione, come una rivendicazione del diritto d'Italia.

L'onorevole Tittoni nel mese di maggio dell'anno scorso, proprio di questi giorni, dichiarò nettamente con parole precise che il nostro programma nei Balcani era il mantenimento dello *statu quo* e lo sviluppo delle autonomie nazionali. Io nel medesimo ordine di idee osservai che non basta enunciare dei programmi, ma bisogna anche prepararne l'attuazione. Ed aggiunsi che per preparare l'attuazione della autonomia albanese, che per noi deve essere il caposaldo della nostra politica nella penisola, occorre realizzare tre condizioni:

Modificazione delle circoscrizioni amministrative per staccare i distretti albanesi ora aggregati ai *vilayet* macedoni per riunirli ai *vilayet* albanesi.

Riconoscimento del diritto del popolo albanese alla scuola nazionale, in conformità delle leggi organiche dell'Impero.

Applicazione di opportune riforme anche ai *vilayet* albanesi.

La modificazione delle circoscrizioni amministrative è una ineluttabile necessità, non solo perchè non si crei una situazione di cose per cui in seguito l'autonomia della regione albanese potrebbe diventare una impossibilità, ma anche per rendere più semplice il problema della Macedonia, diminuendo il numero delle nazionalità che lottano per averne il predominio. Questa necessità è stata riconosciuta da anni nei carteggi diplomatici. Fu riconosciuta dalla Commissione per la Rumelia orientale del 1880 e fu riconosciuta anche dagli stessi compila-

tori dell'accordo di Mürsteg; poichè, come sa la Camera, nell'articolo terzo delle istruzioni date agli ambasciatori a Costantinopoli, è stabilito che, a tempo opportuno, quando il paese sarà pacificato, bisognerà chiedere che la Porta riformi le circoscrizioni in guisa da ottenere un raggruppamento più razionale delle nazionalità.

Il riconoscimento delle scuole nazionali, oltre che un atto di omaggio alle leggi organiche dell'Impero, è una necessità per rafforzare ed educare il sentimento nazionale, per renderlo refrattario alla propaganda di coloro che vorrebbero sfruttarlo per servire altri interessi ed anche, non conviene nascondere, per rendere quel popolo meglio atto a sorti più alte e migliori, le quali si possono benissimo conciliare con i doveri di lealtà verso il Sultano.

Quanto poi alle riforme amministrative, io mi permetto di ricordare quello che dissi l'anno passato. L'Albania, non meno della Macedonia, ha bisogno di una gendarmeria che viva pel paese e non del paese, di una giustizia che non traffichi la giustizia, di un sistema finanziario che non sperperi le risorse del paese a beneficio di pochi individui e di interessi estranei. Ed allora, come ora, invocai una iniziativa la quale assicurasse anche a quel paese quei benefici che l'Europa, ancora non con troppa fortuna ma con fermezza di propositi che meritano di avere un successo, cerca di assicurare ai paesi del versante dell'Egeo, alla Macedonia.

Non credo che sarò tacciato di indiscretezza se domando al ministro degli affari esteri di dire il pensiero suo circa queste tre condizioni che sono indispensabili per attuare quel programma che egli stesso con tanta precisione, l'anno passato, formulò ed indicò. In fondo, non domando dichiarazioni nuove, ma solo domando la conferma di dichiarazioni già fatte in quest'aula proprio in questi giorni, nell'anno passato, da chi oggi sta alla testa del Governo. Infatti nella seduta del 18 maggio dello scorso anno l'onorevole Fortis pronunciava queste precise parole:

« Si fa una distinzione che non ha ragione di essere fra i tre *vilayets* macedoni, che si dicono macedoni e i due albanesi, e a torto si vogliono impartire le riforme solo ai tre primi ».

E più sotto aggiungeva: « Il tenere disgiunta l'Albania propriamente detta dalla Macedonia costituisce un pericolo. Io non voglio addentrarmi in questo argomento, ma per me dividere la sorte dei *vilayets* ma-

cedoni dalla sorte dei *vilayets* albanesi, diceva l'onorevole Fortis testualmente, significa non solo spezzare la unità etnica del paese, ma anche aprire una strada maestra a chi abbia, quando che sia, vaghezza di arrivare a Salonico».

Confido che la mia domanda messa sotto la protezione e gli auspici delle parole pronunziate da chi oggi è alla testa del Governo troverà una eco favorevole nell'animo del ministro degli affari esteri.

Ed ora, prima di finire, due parole intorno alla Somalia.

Io non ho chiesto *Libri Verdi* per la Tripolitania, non ho chiesto *Libri Verdi* per i Balcani: perciò credo che nemmeno qui sarò tacciato di indiscretezza se chiedo all'onorevole Tittoni un *Libro Verde* per la Somalia settentrionale. La materia non dovrebbe mancare, se è vero che alla sistemazione delle cose di Somalia ha partecipato anche l'Inghilterra. Inconvenienti non ne potrebbero nascere poichè si tratta di questione ormai risolta. E d'altronde mi pare che il Parlamento ed il paese abbiano diritto di sapere come le cose si sono svolte, quale è la situazione presente, e quali sono i presagi che si possono fare per l'avvenire.

Ciò premesso, io non esito a dichiarare che sono sodisfatto della situazione che si è creata. Certamente dopo l'insuccesso della spedizione inglese il Governo nostro non poteva scegliere che uno di questi partiti: o impegnarsi in una campagna contro il Mad Mullah, oppure venire con lui ad accordi. Il primo di questi due partiti non era nemmeno discutibile dopo l'insuccesso avuto dalla spedizione inglese; rimaneva quindi soltanto il secondo.

E io debbo riconoscere che l'onorevole Tittoni lo ha attuato nel miglior modo che le circostanze permettevano. Ed in vero mantenuto il Protettorato su tutto il territorio, compreso quello assegnato al Mad Mullah; adempiuti i nostri doveri di protezione verso i sultani dei Migiurtini e di Obia; assicurato anche il Protettorato inglese da ulteriori devastazioni, mi pare che si possa essere sodisfatti pel presente e per l'avvenire prossimo.

Quanto all'avvenire più lontano il tempo, gli avvenimenti e la potenzialità economica del paese daranno consiglio.

Quanto alla Somalia meridionale, che è l'espressione da sostituirsi a quella di Benadir, come comprensiva non solo dei cinque porti, che furono oggetto della convenzione col Sultano di Zanzibar, ma anche

del territorio intermedio, il mio giudizio è meno sicuro.

TITTONI, ministro degli affari esteri. Aspettiamo il disegno di legge.

GUICCIARDINI. Ammetto che il governo della Società milanese era oramai esautorato, ammetto che s'imponesse come una necessità il governo dello Stato, ma senza entrare nel merito della questione, che sarà esaminata quando verrà davanti a noi il disegno di legge speciale, credo utile porre fin da ora il quesito: quale sarà la configurazione che daremo al nuovo governo, quali saranno le attribuzioni, che gli riconosceremo, quale sarà l'uso, che ne farà? Come ci potremo assicurare contro il pericolo di imprese, delle quali la responsabilità sarebbe sua ma i danni sarebbero tutti nostri? Queste domande riflettono una preoccupazione, che non ho io soltanto, ma che è comune a molti colleghi e a gran parte del paese.

Badiamo di non fare nella Somalia meridionale un'altra colonia militare burocratica, sul tipo dell'Eritrea. Il paese di Eritrea ne ha avuto abbastanza di una e non tollererebbe la seconda.

Con questo, fedele alla promessa fatta da principio, potrei terminare, perchè ho detto ciò, che credevo mio dovere di dire, ma le notizie recenti, venute da Candia mi consigliano ad aggiungere qualche altra parola per ottenere dall'onorevole ministro degli esteri notizie e schiarimenti, che mi paiono opportuni.

Su questo tema non sono di accordo con l'onorevole Galli. Temo che le potenze a Candia abbiano fatto un poco troppo la parte del gerente responsabile del principe Giorgio, e non abbiano dimostrata la necessaria previdenza. Se è vero, come è confermato da molte parti, che il principe Giorgio abbia amministrato in modo da scontentare i Candiotti, e da non meritare la fiducia che in lui avevano posto le potenze, perchè le potenze non sono intervenute per modificare e correggere la sua amministrazione? E se questo intervento non hanno potuto utilmente compiere, perchè non presero per tempo le debite precauzioni per non farsi sorprendere improvvisamente dagli avvenimenti?

Ma oramai il male è fatto e bisogna provvedere! Quali possono essere questi provvedimenti?

Certo quello più ovvio, più facile, sarebbe il provvedimento, suggerito dall'onorevole Galli, di lasciare cioè andare l'acqua

per la sua china e di consentire fino da ora l'annessione dell'isola alla Grecia. Non credo che con ciò la felicità dei Candiotti diventerebbe maggiore, perchè se la Grecia, invece di governare per l'interposta persona del principe Giorgio l'isola, la governasse direttamente, non per questo le condizioni economiche ed amministrative dei Candiotti cambierebbero; anzi, basta conoscere come le provincie greche sono amministrate per venire a una opposta conclusione. Ma certo non nego che questo provvedimento, sarebbe il più comodo per le potenze, come quello che risparmierebbe loro spese, sopraccapi e responsabilità che potrebbero essere dolorose.

Ma non sempre i provvedimenti più facili sono quelli che conviene adottare. Se l'unione di Candia alla Grecia avesse per effetto di eccitare nuovamente e più acutamente di quanto siano eccitate adesso le lotte di nazionalità in Macedonia, certo questo provvedimento non sarebbe consigliabile. Se l'unione potesse essere considerata dagli altri Stati dei Balcani come una alterazione dell'equilibrio politico cosicchè potessero sorgerne nuovi perturbamenti, è evidente che neppure in questo caso potrebbe essere consigliabile. Rispettabile è il diritto di cui si è fatto difensore l'onorevole Galli, ma non bisogna dimenticarne un altro, che pur deve prevalere, il diritto dell'Europa di mantenere la pace e di evitare nuove cause di conflagrazione. I popoli civili e non impulsivi devono conoscere quale è il tempo di agire e quale è quello di attendere. L'avvertimento contenuto in questo giudizio nessuno più di noi ha il diritto di darlo, di noi che durante tutta la storia del nostro risorgimento abbiamo saputo dimostrare che ci sono momenti nei quali si ha il dovere di agire, ma ci sono anche i momenti nei quali si ha il dovere di attendere.

Con questo ho finito e rinunzio alla perorazione di rito sostituendovi i ringraziamenti, onorevoli colleghi, per la benevola attenzione che mi avete accordata. (*Bravo! Bene! — Congratulazioni.*)

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole Turco.

TURCO. Onorevoli colleghi, ho un modesto compito d'assolvere e lo farò brevemente, perchè non intendo imitare i colleghi che mi hanno preceduto nella discussione generale...

(*L'onorevole ministro degli esteri è momentaneamente assente dall'Aula.*)

PRESIDENTE. Onorevole Turco attenda; l'onorevole ministro degli esteri ha dovuto per un momento assentarsi. (*Pausa; rientra il ministro degli esteri.*)

Onorevole Turco, continui pure a parlare.

TURCO. Il mio modesto compito non riguarda i larghi orizzonti di politica estera. Solleverò invece, una modesta questione nella quale forse la politica potrà trovare il suo tornaconto. Intendo parlare di una scuola che non ha giuridicamente i caratteri di scuola internazionale, ma che certamente darebbe al Governo d'Italia un mezzo potente per attuare quella penetrazione pacifica della quale tanto si discute in questi giorni. Intendo accennare a quel Collegio italo-albanese di Sant'Adriano che sorge in S. Demetrio Corone per il quale in quest'Aula molte voci autorevoli per il passato hanno echeggiato. Il Collegio di Santo Adriano, l'onorevole ministro Tittoni lo sa, ha incominciato ad attuare uno stato di fatto che sarebbe prudente ed avveduto di trasformare in uno stato di diritto, ha cominciato cioè ad attirare nella sua sfera di irradiazione intellettuale e morale i giovani della penisola balcanica e specialmente gli albanesi.

Il Collegio di Sant'Adriano ha nobili tradizioni che non debbo io qui indicare. La dominazione spagnuola, e quella francese, gli hanno riconosciuto larghi privilegi, un decreto del 1810 gli concedeva financo il grado di Università; e il dittatore Garibaldi credette suo dovere, in un decreto dell'ottobre 1860, segnalare alla gratitudine ed alla ammirazione degli italiani quel Collegio italo-albanese che aveva tenuto alto l'ideale della civiltà e del patriottismo, e deliberò a favore di quell'Istituto lire cinquantumila che dopo lunghi anni e dopo grave stento vennero finalmente pagate. Oggi forse le condizioni dell'Istituto italo-albanese sarebbero decadute qualora non si fosse affidata temporaneamente l'amministrazione, o dirò meglio la ricostituzione di quell'Istituto ad un funzionario benemerito, al commendator Scalabrini del Ministero degli esteri, che, con vero e largo sentimento del suo dovere, ha ricondotto alle sue nobili tradizioni quell'Istituto che è il faro luminoso dell'insegnamento calabrese. Il commendator Scalabrini, che con disinteresse ammirevole, ha rinunziato a tutte le indennità relative alla sua missione, dicevo, ha creato uno stato di cose che dà luogo a bene sperare inquantochè si comincia a

determinare una corrente di immigrazione studentesca dall'Albania all'Istituto di Sant'Adriano. Io ritengo che l'onorevole Tittoni segua con intelletto d'amore lo sviluppo di quello Istituto che potrebbe essere, senza che noi andiamo a cercarlo con larghi sacrifici nella terra di Albania, un focolare di istruzione italiana ed un centro d'irradiazione del sentimento patriottico italiano.

Certo non sfuggirà all'attenzione dell'onorevole ministro che il Collegio di Sant'Adriano per le sue nobili tradizioni ha il diritto di essere trasformato in una scuola internazionale.

Comprendo che a questo scopo lo Stato deve sobbarcarsi a sacrifici non lievi (trovo iscritto nel bilancio sole diecimila lire per queste scuole che sono o dovrebbero avere carattere internazionale) inquantochè un Istituto d'indole internazionale deve rispondere ad esigenze maggiori e ciò richiede maggiore dotazione ed un personale assai più numeroso; ma certo è che il Collegio di Sant'Adriano è, come altra volta fu accennato nella Camera, l'erede legittimo del Collegio degli italo-greci di S. Basilio in Roma e quindi dei suoi beni: ed io, per non dilungarmi di più, ricorderò soltanto un precedente parlamentare il quale potrà opportunamente essere illustrato dal ministro degli esteri che, ripeto, sono certo segue con intelletto d'amore lo sviluppo di questo Collegio internazionale di fatto se non ancora di diritto.

Il precedente parlamentare, al quale accenno, riguarda l'ordine del giorno votato ad unanimità dalla Commissione parlamentare incaricata dell'esame della legge del 1877 relativa alla libertà di culto nella Confraternita degli italo-greci di Napoli.

Quest'ordine del giorno era il seguente:

« La Camera, ritenuto che l'opportunità e l'equità consigliano che le rendite dell'Ordine dei Basiliani di Roma, al quale prima della soppressione era annesso l'Istituto dello stesso nome, venissero devolute al detto Istituto per lo incremento della istruzione laica degli italo-greci, invita il Governo del Re ad esaminare ed a provvedere e passa alla discussione della legge ».

È vero che quest'ordine del giorno non fu votato dalla Camera, ma è altresì vero che il ministro dell'istruzione pubblica d'allora, che nell'assenza del ministro guardasigilli prendeva parte a quella discussione, fece dichiarazioni che rassicurarono completamente la Commissione il cui presidente, onorevole Melchiorre, ebbe a nome suo a

fare a sua volta queste precise dichiarazioni:

« Le idee della Commissione non sono affatto opposte a quelle svolte con la solita maestria ed eleganza dall'onorevole ministro della istruzione pubblica. La Commissione, essendo sicura che il Governo del Re studierà la questione che si propone e che il patriottismo e le ragioni dei nazionali greci saranno con equità e giustizia ponderate, ritira l'ordine del giorno e prende atto delle dichiarazioni esplicite e formali fatte dall'onorevole ministro dell'istruzione pubblica ».

Tutto questo è in armonia con le disposizioni dell'articolo 5 e col n. 2 dell'articolo 2 della legge del 1873 sulla soppressione degli ordini ecclesiastici di Roma; dunque se è possibile di ottenere la rivendicazione dei beni del Collegio di S. Basilio, che era destinato allo scopo di raccogliere e di educare in Roma i giovani, figli degli italo-greci del Mezzogiorno ed anche dell'Albania e della Grecia, secondo il Breve fondamentale dell'Istituto, e se è possibile devolvere questi beni a favore del Collegio Italo-Albanese di Sant'Adriano, non vi saranno difficoltà di ordine finanziario che potranno impedire al ministro degli esteri di rendere un segnalato servizio alla civiltà ed anche alla causa nazionale dell'Albania, di quella forte e nobile Albania che, come accennava qualcuno degli oratori precedenti, è una delle corde sensibili dell'Italia, la quale per affinità di sentimenti vede in quel popolo forte un elemento di civiltà che deve necessariamente assurgere alla rivendicazione della propria nazionalità.

Prego dunque l'onorevole ministro Tittoni di volere considerare la questione che io gli presento, la cui soluzione non attiene esclusivamente al beneficio economico ed intellettuale di una parte delle provincie italiane ma attiene anche allo scopo, che credo sia di un'importanza capitale, di spingere oltre il raggio della madre-patria la face della intellettualità e della civiltà italiana. (*Approvazioni*).

Presentazione di disegni di legge.

PRESIDENTE. Ha facoltà di parlare l'onorevole ministro dei lavori pubblici per presentare alcuni disegni di legge.

FERRARIS CARLO, *ministro dei lavori pubblici*. Mi onoro di presentare alla Camera un disegno di legge, già approvato dal Se-

nato per piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali.

Mi onoro pure di presentare alla Camera un disegno di legge per concessione di un nuovo termine ai comuni della provincia di Porto Maurizio per l'esecuzione dei lavori contemplati nei rispettivi piani regolatori, e autorizzazione al comune di Porto Maurizio di variare il proprio piano regolatore ed imposizione del contributo ai proprietari dei beni contigui al nuovo corso di Levante.

Pregherei la Camera di voler dichiarare l'urgenza di questo secondo disegno di legge.

PRESIDENTE. Dò atto all'onorevole ministro dei lavori pubblici della presentazione di un disegno di legge, già approvato dal Senato, per piantagioni lungo le strade nazionali, provinciali e comunali; e di un altro disegno di legge per concessione di un nuovo termine ai comuni della provincia di Porto Maurizio per l'esecuzione dei lavori contemplati nei rispettivi piani regolatori, e autorizzazione al comune di Porto Maurizio di variare il proprio piano regolatore ed imposizione del contributo ai proprietari dei beni contigui al nuovo corso di Levante.

Di questo secondo disegno di legge l'onorevole ministro chiede alla Camera di voler dichiarare l'urgenza.

Se non vi sono osservazioni in contrario, l'urgenza s'intenderà accordata.

(È accordata).

Questi disegni di legge saranno stampati e distribuiti.

Si riprende la discussione del bilancio degli affari esteri.

PRESIDENTE. Continuiamo la discussione del bilancio degli affari esteri. La facoltà di parlare spetta all'onorevole Santini.

SANTINI. Egregi Colleghi! Io seguirò ben volentieri l'esempio del mio esimio e carissimo amico onorevole Guicciardini nell'essere breve. Questo annuncio, amo lusingarmi, mi concilierà, ancor più dell'usato, la benevole attenzione della Camera. E poi l'esser breve è eziandio un dovere che si impone a me da quella perspicua relazione intorno al bilancio degli esteri, estesa dal mio carissimo amico, onorevole De Marinis, di politica estera, non da oggi, squisito e geniale cultore.

Esaminando rapidamente la situazione

politica estera, affermo subito, per quanto è nella mia modesta competenza, che ogni italiano deve compiacersi che da qualche tempo, fin dall'avvento agli Esteri dell'onorevole Morin, corra più favorevoli vicende mentre, in giorni non molto lontani, svolgevasi decadente e pericolosa. E di siffatta lamentata decadenza sarà prezzo dell'opera indagare, pur brevemente, la genesi complessa e le cause varie, dalle remote, nel fatale inconsulto rifiuto della cooperazione nostra coll'Inghilterra in Egitto nel 1882, per andare poi, con lo stesso ministro degli esteri, a pescare nel Mar Rosso quelle famose chiavi del Mediterraneo, che ci avevan preparato ed avremmo raccolte assai più agevolmente sulle spiagge ridenti del Nilo.

Altra causa di decadenza politica è stata la pace, conclusa in deplorabili e vergognose condizioni, col Negus dell'Abissinia, la quale condusse a conseguenze funestissime, di guisa che non vi volesse che tutta la colossale ed antipatriottica inettitudine di miopi dell'occhio e del cervello per non intuire i fatali effetti che a breve distanza avrebbe provocato in tutta la politica estera nostra, non soltanto nei riguardi della politica internazionale europea, ma in quella eziandio della politica oltre Oceano, sì nella stessa America, ove, poichè l'Italia si era umiliata innanzi al barbaro sovrano, gli emigrati nostri, specie nei non civili Stati del Nord, vennero trattati in maniera ancor più maligna.

Ed allora quella antipatriottica, funesta politica del Ministero Di Rudinì fu aggravata anche dalla inconsulta pubblicazione di quei famosi *Libri Verdi*, che, come più volte ebbi a lamentare in questa Camera, vennero pubblicati in odio ad un uomo solo, ma segnarono la vergogna e trassero il danno dell'Italia tutta conducendoci al rischio di metterci al bando dei diplomatici consorzi internazionali.

Un'altra causa delle tristi vicende della politica estera nostra è a ricercarsi, me lo consentano gli egregi colleghi socialisti, nell'azione loro, settariamente avversa ad ogni espansione coloniale, illogicamente disconoscendo come l'espansione coloniale rappresenti un coefficiente di ordine primissimo per la soluzione del grave problema sociale, cui non voi soltanto, ma tutti gli uomini di mente e di cuore sanno rivolgere studi ed azione.

Non più tardi di jeri un oratore socialista lamentava il malo trattamento fatto ai nostri

lavoratori all'estero. Or bene, egregi colleghi, l'operaio italiano, che va all'estero, pure accogliendo in sé tanta virtù e tanta energia, è guardato con sospetto, perchè si crede che in Italia subisca suggestioni, che lo spingono ad essere sovversivo anche oltre i confini della patria. E di ciò dovete lealmente chiamare in colpa la vostra propaganda. (*Rumori alla tribuna della stampa*).

Nulla. Sono i fumi del cattivo *Champagne!* (*Si ride*).

Ed io vedo con piacere presente l'onorevole Cabrini, che si associò a me quando, deplorando che i socialisti, — a proposito dei tristi fatti di Innsbruck — si fossero dichiarati internazionalisti non irredentisti, muovevo rampogna a colleghi ed ex-colleghi nostri, che eransi recati a far propaganda a favor dei Croati contro i candidati italiani nelle provincie nostre irredente. Tutte cause codeste, che, fatalmente fondendosi, crearono tale una difficile, quasi disastrosa situazione, che i successivi ministri degli esteri durarono non lieve fatica per ricondurre le sorti della politica italiana sul terreno di normali e tranquillanti condizioni.

Ma la causa maggiore della decadente, non efficiente, quasi impotente, politica estera è nella insufficienza della potenzialità militare nostra, alla quale oggi il Governo, con patriottico intento, provvede, a ragione certo che il Parlamento lo seguirà con tutto il suo doveroso, onesto appoggio. Imperocchè sia, secondo la buona dottrina diplomatica, assioma che il valore, il peso, la efficienza, l'influenza, il prestigio di una nazione, anche nei provvedimenti ed umanitari diplomatici consessi della pace, sieno in ragione diretta, riflessa e composta della potenzialità militare sua. Onde è che, anche di recente, in Parlamento, io ebbi facile giuoco di un deputato dell'Estrema, che dimandava l'intervento dell'Italia, quale mediatrice di pace fra il Giappone e la Russia, nello spaventosamente sanguinoso conflitto, in cui ogni vittoria nipponica segue un trionfo della ragione, della giustizia, della civiltà, della virtù di un popolo eroico, glorioso, ammirando, quando egli ed il suo partito od il suo giornale da anni non vanno altro predicando che il disarmo così che, tentando svigorire la potenzialità nostra militare, svigoriscano l'azione diplomatica dell'Italia.

Ciò osservato, poichè io aveva in proposito presentato una interrogazione, ed uopò m'intertrattenga, pur sinteticamente, siccome oramai si conviene, intorno la questione Tri-

polina, tanto più che posso intieramente associarmi alle acute osservazioni del mio carissimo, amico l'onorevole Guicciardini, con lui consentendo eziandio per quanto riguarda la Somalia, come in ciò, che riguarda il problema balcanico.

Mi giova rammentare che all'indimane quasi dell'accordo anglo-francese per l'*hinterland* della Tripolitania, io qui entro ponesse in rilievo come l'*hinterland* della Tripolitania, in mano alla Francia ed all'Inghilterra, riducesse sensibilmente e infinitamente il valore nella Tripolitania stessa, la quale perdeva quasi i polmoni per respirare per le vie commerciali e per le vie politiche.

Ora, al riguardo, il Governo per bocca del ministro degli esteri e con le autorevoli dichiarazioni dell'illustre presidente del Consiglio, ci porge tali affidamenti che, senza abbandonarci a pericolosi sogni d'oro, l'Italia possa riposare tranquilla sull'eventuale azione del Governo, intesa a garantire il nostro primato sulla Tripolitania, azione nel cui svolgimento il Governo può e deve fare assegnamento sull'unanime consenso del Parlamento. Infatti si dibattono non piccole questioni, che possono dividere, di politica interna o di basse partigianerie, ma quelle alte questioni di politica estera, per le quali in tutti i paesi civili il consenso del paese e del Parlamento è unanime sorreggere l'azione del Governo stesso.

E riguardo alla Tripolitania è anche mio avviso, come a proposito osservò nella Camera Alta il mio illustre amico, Senatore Vitelleschi, che si debba discorrerne il meno possibile, osservanti al saggio detto: *Facta non Verba*, parsimonia di parola, vigoria di azione.

A me già occorre nel precedente dibattito del bilancio degli esteri rilevare, come, or volgono pochi anni, la squadra italiana del Mediterraneo — poi che la numerosa stampa ufficiosa, andava strombazzando di Corpi d'esercito, allestiti alla occupazione della Tripolitania — fosse rumorosamente inviata nelle acque di Tripoli, per poi altra missione non compiere, modesta ed inutile, e perchè inutile pericolosa missione, che di apprestare occasione di scambio di visite tra l'Ammiraglio nostro ed i Pachà turchi e di salve di artiglieria fra le navi ed i porti.

A quella visita seguì una rotta differente della squadra italiana, che venne inviata ai Dardanelli, per la visita dell'Ammiraglio al Sultano; visita, che nei consorzi diplomatici venne anche battezzata quale visita di espiazione.

Ma su quell'incidente è cosa patriottica e saggia stendere il pietoso velo dell'oblio.

La politica di penetrazione, onde così sapientemente disse jeri l'altro in Senato il presidente del Consiglio, può a meraviglia esplicarsi eziandio, oltrechè con la influenza commerciale, con i mezzi morali ed intellettuali, principe fra questi la scuola. E, per buona ventura, l'azione del Ministero degli esteri in rapporto alle scuole ha da qualche anno ripreso un poco della antica attività, provvidamente, civilmente, patriotticamente intesa a riparare alla immane jattura dell'azione antipatriottica del Di Rudinì, che ridusse ad un terzo il bilancio delle scuole italiane all'estero, unicamente, come in tutta la fatale opera sua, in odio all'abborrito, grande avversario e per basso atto di vendetta.

È fu triste, doloroso, scandaloso, parricida spettacolo la messa all'asta sui pubblici mercati stranieri, non solamente dei banchi delle scuole ma degli stessi ritratti delle Loro Maestà.

L'opera di penetrazione, oltrechè alle scuole, vuole essere affidata, per buona parte, alle missioni.

Non mi assale, e, molto meno, mi turba il pensiero di sentirmi meno liberale; in nettamente sostenere la tesi, che è quella, ampiamente esplicata da tutte le nazioni civili, precipua mente dalle protestanti, dello immenso assegnamento, che all'uopo giova fare sui missionari. Non sorpreso, ma mi sono addolorato di leggere di recente in un'intervista del famoso reduce dal Mar Rosso come egli volesse affidate le missioni a stranieri, a sproposito ritenendo inetti gli italiani; forse a quei Lazzaristi francesi, che Francesco Crispi provvidamente cacciò dall'Eritrea, per provvedere poi all'istituzione della prefettura apostolica, affidata a quel degno ministro di Dio, a quel patriota, che è il padre Michele da Carbonara. L'onorevole Torraca a proposito mi rammenta che per contraccambio all'*exequatur*, concesso al patriarca di Venezia, divenuto ora Sommo Pontefice, il Governo italiano ottenne quella prefettura apostolica in Eritrea, altamente benemerita della cristiana civiltà ed alla patria veramente provvidenziale.

E, giacchè sono in tema di prefetture apostoliche, io raccomando all'onorevole ministro l'opera veramente patriottica dei Trinitari, cui la Santa Sede, nel benemerito padre Leandro, affidò la prefettura apostolica del Benadir, prefettura apostolica, che,

pur ossequente, per ordine stesso del Sommo Pontefice, ai patrii istituti, non può svolgere la sua azione per ragioni, che meritano di essere apprezzate, ma che a torto è combattuta da alti funzionari nostri, asserviti alla fatale massoneria.

Ma un'opera, cui tutti i patrioti liberali debbono applaudire, è l'opera provvida ed insigne dell'illustre monsignor Bonomelli, opera, davvero squisitamente, armonicamente, genialmente civile, cristiana, patriottica, nobilmente intesa ad apportare materiale e morale conforto ai nostri bravi lavoratori all'estero e, per ciò, forse, ferocemente combattuta dalla prepotente setta.

Ma io amo portar fede che il Governo vorrà sorreggere con l'opera sua l'iniziativa di quel venerando prelato, che in tutte le occasioni, ha mostrato come il sentimento di Dio sappia provvidamente disporre ai più puri ideali della patria.

Ma dirò ancor di più, in ordine alle facilitazioni, che all'opera italiana di penetrazione in Levante appresta l'augusto Capo della cattolicità. A me risulta, e ne traggo ragione di patriottico e cristiano compiacimento, come Pontefice abbia dato istruzioni a tutte le missioni, da lui dipendenti, in Levante, di tutto acquistare in Italia, dagli oggetti di cancelleria ai libri, alle derrate, ai vini, escludendo la concorrenza straniera, e specialmente francese, che prima dell'avvento del cardinal Sarto al Pontificato vi esercitava incontrastato il monopolio.

Il recente convegno, cui fu degna sede Venezia, ove, per tanta e per tanto nobile parte palpita il cuore dell'Italia tutta, fra il cancelliere austro-ungarico ed il ministro degli affari esteri del Regno, segna un evento che deve salutarsi con lieto animo e con patriottica compiacenza, oltrechè per i risultamenti fecondi di provvidenziale pace, per il prestigio ed il lustro maggiore, che ne derivano all'eminente posto, che l'Italia nostra onoratamente tiene nei diplomatici consorzi internazionali e per la nobile parte, che vi ha esercitato l'egregio ministro nostro degli affari esteri.

Fautore convinto ed appassionato della pace, necessità e suprema aspirazione civile per il benessere dei popoli, dovrei essere accusato di miope della mente, se, pur vivamente compiacendomi di questi onorevoli eventi, efficientemente intesi alle provvidenze del cordiale, ma a pari condizioni, accordo coll'Impero propinquiore ove, invitassi il Governo del mio Paese ad abbandonarvi con tale cieca fiducia da incosciente-

mente trasandare la difesa delle frontiere nostre di terra e di mare. Giammai tanto, per avventura, siccome nell'odierno momento politico, è mestieri tenere in onore ed esplicare la provvidenza, l'autorità, la necessità del *Si vis pacem para bellum*.

Ma l'azione diplomatica, anche, e specie nei riguardi del vicino Impero, se ha ad esplicarsi vigile, dignitosa, ferma, alla circostanza audace, non deve essere travolta da impazienze nevrotiche e da inani e pericolose parate. Gli errori politici e le inutilità militari delle grandi manovre, svoltesi nel Veneto nel 1903, aggravati da meno necessarie dimostrazioni irredentiste al cui rumore è spaventevolmente sproporzionata la nostra potenzialità militare, specie nella deficientissima difesa delle frontiere orientali non debbono essere dimenticati e molto meno rinnovati.

Imperocchè non era propriamente quello il momento di manovre militari, strategicamente e tatticamente inutili in quello scacchiere poichè, nel caso, *quod Deus avertat*, di conflitto con l'Austria-Ungheria non sarebbe il terreno da Belluno a Treviso, ove si svolgerebbe l'azione guerresca, quando per Gorizia l'invasione non potrebbe trovare ostacoli, e proprio allora che il ministro degli affari esteri del tempo, vice ammiraglio senatore Morin, a grande stento era riuscito a ricondurre sulla via amichevole i rapporti diplomatici con l'Austria-Ungheria, resi dianzi oltremodo difficili.

Soverchio scarsa è la competenza mia in proposito perchè io possa, se non con lode, almeno senza biasimo o con talun vantaggio, addentrarmi nelle parti più ardue del ponderoso problema, mirabilmente trattato dall'amico mio onorevole Guicciardini, problema di attualità, della questione Balcanica, questione davvero gelosa, donde, rammentando il latino motto «*Parva saepe scintilla magnum excitavit incendium*» potrebbero derivare conseguenze politiche così gravi da condurre ad una conflagrazione Europea, gravida di pericoli fino al punto da turbare l'equilibrio di quella bene augurata Triplice alleanza, che, tetragona ad inconsulti ed antipatriottici attacchi, ha onoratamente garantita per lungo volgere di anni la pace mondiale.

È, siccome io ebbi modestamente il dextro di rilevare, in varie riprese, in Parlamento, la questione Balcanica è tale, nei suoi effetti, come nelle sue cause, che l'Italia nostra, non pure non possa disinter-

sarsene, ma debba esercitarvi influenza di ordine primissimo.

Per fermo la direzione della gendarmeria internazionale in Macedonia, affidata ad un generale italiano, il bravo De Giorgis, se torna precipuamente di sommo onore alle istituzioni militari nostre e specie all'altissima fama, splendidamente affermata anche in Creta, della civilmente e militarmente valorosa arma dei reali carabinieri, non è per me tale da soddisfare in tutto, più ancora che le aspirazioni, i diritti della patria nostra. L'accordo Austro-Russo, nonostante le dichiarazioni ottimiste dei diplomatici nostri e delle stereotipate, nebulose, involute dichiarazioni della diplomazia straniera, se gelosamente non sorvegliato nello svolgimento suo, può tagliar fuori l'Italia dalla via maestra di non improbabili modificazioni territoriali in Macedonia, ed in tutti i versanti balcanici con dannosi riflessi, specie nel predominio dell'Adriatico, in cui l'Italia non può assolutamente e proprio per questione di vita, rimanere seconda alla Austria-Ungheria ed alla Russia. È, anzi, mio modesto avviso che la *nobiltate* della nostra diplomazia dovrà *parersi*, siccome, forse, oggi si pare, nel trarre profitto dalla perigliosa situazione della Russia, cui noi, anche per il male immenso, che insieme ai Greci ed ai Francesi ci fè in Eritrea, ed in omaggio ai nostri costumi civili e politici, dai Moscoviti in stridente antitesi, non dobbiamo riguardo di sorta, per riacquistare nello svolgersi e nella risoluzione del ponderoso problema balcanico quell'influenza, che, fino al momento attuale noi non abbiamo esercitata che in proporzione affatto secondaria. Il convegno di Mörtzeg, su cui sarebbe improvvido ed antipatriottico stendere un pietoso velo di oblio, deve essere per noi monito a vigilare e ad operare.

Il ministro degli affari esteri, comprendo, non mi può seguire su questo terreno dell'influenza russa, ma io modesto deputato, ho bene il diritto ed il dovere di dare sfogo a questi sentimenti di offeso patriottismo.

Quanto alla Tripolitania, oramai la discussione si è svolta così esauriente, che sarebbe ozioso portarvi ulteriori soverchie osservazioni. Ma non mi è consentito non chiamare l'attenzione dell'onorevole ministro degli affari esteri alla questione dell'Estremo Oriente, non per alcuna idea, che possa menomamente toccare la suscettibilità di potenze amiche, ma in omaggio al principio per avventura, scarsamente, od almeno, non squisitamente sentimentale, ma pratico e

necessario in politica, che bisogna trarre profitto da ogni occasione. E credo che bisognerebbe essere privi di ogni gran diale in testa per non vedere che all'Italia, nell'Estremo Oriente, con la politica della porta aperta, propugnata dal Giappone, si possono aprire vie commerciali di primissimo ordine.

Tanto più, che, checchè piaccia in contraddittorio dirne tra le nebulosità diplomatiche, i rapporti diplomatici e, per naturale e logica conseguenza, commerciali, tra la Francia ed il Giappone, pur uscendo dall'attuale difficile periodo acuto, non torneranno alla primitiva *entente*; con gravi riflessi sul vasto commercio francese nell'Oriente Estremo, commercio in Giappone già in via di boicottaggio, in-causa del legittimo risentimento per la violata neutralità nell'Indocina a favore dei russi, e che sarà dovere nostro rimpiazzare, volenti o nolenti i francesi.

Io, ripeto, baso la mia opinione sulla vigoria dell'azione diplomatica sulla potenzialità degli ordinamenti militari. Si parla sempre in mala fede di spese improduttive. Ma signori, quando queste, così dette a sproposito, e bugiardamente, spese improduttive non avessero procacciato altro frutto che quello di mantenere la pace, parmi che ciò valga più che solennemente a smentire siffatta gratuita e mendace asserzione, e che quelle spese siano davvero, magnificamente produttive.

E devesi incontestabilmente agli armamenti, modesti nostri, forti, potenti, vigorosi degli alleati, se quella pace, che è suprema necessità di ogni popolo civile, specialmente per noi, sia stata mantenuta, e sarà opera degna dell'Italia di contribuire con tutte le sue forze a mantenere, per apprestare maggiore benessere a quelle classi lavoratrici, la cui protezione, come dissi altra volta noi non vogliamo sia lasciata monopolio ad un partito solo, ma a tutti i partiti costituzionali, anzi specialmente a questi, che delle classi non abbienti e lavoratrici sono i più benemerenti.

Brevi parole sulla questione di Crèta, oggi pericolosamente riacutizzatasi. Mi duole non poter seguire il giovanile entusiasmo del mio carissimo amico Galli, il quale vorrebbe quasi che l'Italia pensasse più a Crèta che alle provincie italiane, tuttora non politicamente nostre. Ma qui non conviene abbandonarsi a sentimentalità, per quanto simpatiche: si impone il freddo diplomatico ragionamento. Ma poi, io, che per filo e per

segno conosco la storia della ultima insurrezione Cretese, non posso sottoscrivere con l'onorevole Galli all'eroismo dei greci, e posso con vantaggio suo e della verità, rimandarlo alle attestazioni di tutti gli ufficiali di marina nostri e stranieri, che presenziarono l'ultima rivoluzione in Candia tutt'altro che ammiratori degli insorti candiotti.

GALLI. No!

SANTINI. Come no? Lo dimandi, le ripeto, a tutti gli ufficiali della squadra internazionale.

GALLI. Ma faccia il piacere!

SANTINI. Ma è la verità: le piaccia o non le piaccia. E poi l'Italia ha già fatto troppi sacrifici, anche finanziari, per i candiotti.

Bastava la presenza di pochi soldati turchi perchè gli insorti si ritirassero al riparo delle montagne.

Ad ogni modo, ella deve convenire che l'Italia ha fatto già troppo e non può e non deve fare di più.

GALLI. Ma non si insulta così un popolo!

SANTINI. La verità storica non è insulto. Ma mi dica ella: quali sono i combattimenti eroici di quella gente?

È questa l'esplosione di un sentimento patriottico, e sarebbe pretendere troppo dal Governo, che è in tante faccende affaccendato, se oggi, per questo, compromettesse la pace Europea.

GALLI. Eeeeh!

SANTINI. Sicuro: perchè, onorevole Galli, quando le potenze europee dessero mano libera alla Grecia per l'effettivo dominio, per l'annessione di Crèta, la Bulgaria e tutti i popoli balcanici accamperebbero uguali diritti (*Interruzioni del deputato Galli*). Onorevole Galli, ella dovrebbe sapere che la Bulgaria può mettere in campo 250 mila uomini di prima linea perfettamente armati ed organizzati; ciò che condurrebbe inevitabilmente a quella conflagrazione europea che tutti i Governi, specialmente l'italiano, devono industriarsi del loro meglio a scongiurare. Nè deve essere per le aspirazioni, per quanto simpatiche, dei candiotti e le meno legittime dei Greci, che il Governo italiano rompa quella armonia tra le Potenze garanti, che assicura la pace... Sa a quali conseguenze porterebbe l'occupazione di Crèta da parte della Grecia?

GALLI. A nessuna.

SANTINI. Lo dice lei.

GALLI. E lo sostengo con la stessa autorità di lei.

SANTINI. Ma non con lo stesso fondamento. Ma noi daremmo la stura alle aspirazioni di tutti. Crede ella che gli altri resterebbero con le mani alla cintola? (*Interruzione del deputato Galli*). Già, e lei si assumerebbe questa bella responsabilità, di turbare la pace europea?

Voci. Ha ragione. (*Interruzioni — Commenti*).

SANTINI. Ciò segnerebbe l'inizio della guerra nella penisola balcanica e conseguentemente europea. Ad ogni modo mi pare che l'Italia abbia innanzi tutto a pensare a sè stessa. Che se di altri dovesse occuparsi, non dovrebbe certo occuparsi di coloro, che, in momenti difficili e dolorosi, ci crearono, come i greci con i francesi ed i russi, gravissimi imbarazzi in Eritrea e che insieme contribuirono alla strage dei nostri soldati; che ci oppressero con l'usura, e che, all'indimane del disastro di Adua, hanno banchettato in Trieste per rallegrarsi della nostra sventura. (*Interruzioni*).

Del resto io onoromi di render lode alla sua sentimentalità.

Ma, se ella volesse dimandare cosa pensano dei greci anche i nostri eroici garibaldini, veri garibaldini, come quelli della schiera del povero Fratti (non parlo dei garibaldini da parata, di quelli che per le vie di Atene deambulavano la propria barba (*Si ride*) forse ad allestire la difesa del Partenone contro la marcia trionfante di Edhem Pacha), se ella volesse dimandare ai garibaldini veri come i greci hanno compensato i loro sacrifici e il loro eroismo, ne udrebbe delle belle di quella brava e cara gente.

GALLI. Io l'ho chiesto a Ricciotti Garibaldi.

PRESIDENTE. Ma non facciamo queste conversazioni.

SANTINI. Sì. Eleviamoci in più spirabile aere.

E mi avvio alla fine cordialmente allietandomi delle migliorate sorti della nostra politica estera ed esprimendo anche l'augurio che, quando, non di meschini interessi partigiani, ma si tratti dei supremi interessi della patria, tutti i partiti, dall'estrema Destra all'estrema Sinistra, vogliano suffragare il Governo di patriottico appoggio, perchè il Governo tanto si sentirà più forte nei consorzi diplomatici, quanto potrà presentarsi armato di quella forza, che deriva dal consenso unanime di tutti i partiti. E

che la nostra azione si svolga benefica, ferma ed alla circostanza audace, non pure nei confini della patria, ma nelle opere pacifiche dell'emigrazione, perchè, pur dolorando che molti poveri italiani debbano andare a procacciarsi il pane in terre straniere, noi dobbiamo anche compiacerci che questi lavoratori italiani sieno i più forti nel lavoro, i più onesti, i più ricercati ed i più sobrii. E quindi il Governo deve suffragare, con tutti i mezzi, sapientemente disciplinandolo, il necessario fenomeno dell'emigrazione.

Io appresterei al ministro degli esteri qualunque fondo, perchè l'Italia potesse svolgere con efficacia la sua politica di emigrazione.

L'onorevole Galli, seusi se mi occorre parlare novellamente di lui, ha parlato con molta severità dei nostri diplomatici.

Mi perdoni l'onorevole Galli se io non posso, per amor del vero, consentire in modo alcuno in questo suo ingiusto apprezzamento, chè con perfetta cognizione di causa non posso parlarne che bene.

Che possano esservi taluni meno all'altezza della loro ardua missione non implica la condanna irragionevole ed ingiusta di tutti. E vivamente mi compiaccio che nel Senato il ministro degli esteri ed il presidente del Consiglio abbiano difesa ed apprezzata l'opera di un nostro giovine valoroso diplomatico, il marchese Imperiali, ambasciatore del Re in Costantinopoli, il quale in momenti difficili ha saputo uscire dalla situazione con onore per l'Italia e per sè.

E creda, onorevole Galli, che i nostri diplomatici non si sentiranno mai confortati nel loro arduo e delicato compito dalle nostre critiche.

GALLI. Lo dica all'onorevole De Marinis.

DE BELLIS. Lasciamo stare l'onorevole De Marinis.

SANTINI. L'onorevole De Marinis non si è neppur sognato di portare nella sua perspicace e patriottica relazione l'atto di accusa, da lei immaginato.

L'onorevole De Marinis è troppo buon cultore di politica estera per condannare gli ambasciatori. (*Interruzioni del deputato Galli*).

Ella è troppo vecchio della Camera per non comprendere il molto danno, che la sua acerba critica può apportare all'azione diplomatica nostra; poichè gli stranieri non mancheranno di sfruttare le parole di un deputato della sua autorità.

Ed è per me ragion di onore e di compiacimento inviare un saluto riconoscente, qui nel Parlamento, che rispecchia il pensiero e nel quale palpita il cuore della nazione, ai nostri diplomatici, che in terra straniera compiono lodevolmente il proprio dovere nell'interesse e per il prestigio della grande patria italiana.

Con l'opera di civiltà rifulgerà l'Italia in quella luce più radiosa, che deve accompagnare l'azione diplomatica di una grande nazione, così che, svolgendosi pacifica, ma forte ed all'evenienza audace, non provocatrice, ma fiera, se, provocata, sia tale da ripristinarci degnamente nel nostro posto di potenza di primissimo ordine. (*Approvazioni*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti, ha facoltà di parlare l'onorevole ministro degli esteri.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. (*Segni di attenzione*). Il bilancio degli esteri ha dato sempre occasione a notevoli relazioni della Giunta generale del bilancio. Vanno ricordate, a titolo di onore, negli ultimi anni quelle degli onorevoli Pompilj e Grippo, ed ugualmente importante è quella presentata quest'anno dall'onorevole De Marinis. Certo taluni suoi apprezzamenti sono un po' troppo dommatici, talune sue censure un po' aspre, talune non sembrano fondate: ma, ad ogni modo, la sua relazione è un documento degno di considerazione e di studio.

Le osservazioni dell'onorevole relatore si aggirano principalmente intorno a tre punti: il personale, le scuole e la colonia Eritrea. Ma poichè gli oratori che hanno parlato in questa discussione, hanno negletto questi argomenti io ne rimanderò la trattazione agli articoli e mi terrò per ora nel campo della politica generale, in cui hanno spaziato gli onorevoli Artom, Fracassi, Ferraris Maggiorino, Lucifero, Giovagnoli, Guicciardini, Libertini Gesualdo, Galli Roberto e Santini. Così io risponderò ai quesiti speciali che mi hanno rivolto gli onorevoli Rigola e Turco, nella discussione degli articoli del bilancio.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha affrontato la questione delle maggiori spese militari. I ministri della guerra e della marina ed il ministro del tesoro risponderanno, a suo tempo e nella debita sede, alle osservazioni di indole tecnica ed al coordinamento di tali spese con la politica economica e sociale del Governo.

Nei rispetti della politica estera, a me

basterà assicurare l'onorevole Maggiorino Ferraris che queste spese, le quali non possono essere oggetto di preoccupazione perchè contenute nei limiti dello stretto necessario e che non sono, contrariamente a quanto egli ha detto, nè accelerate, nè affrettate, perchè da tempo richieste, non significano punto che gli obiettivi pacifici della nostra politica estera siano variati, o che la situazione internazionale sia per l'Italia meno soddisfacente di quello che non lo fosse lo scorso anno. L'onorevole Maggiorino Ferraris ha ricordato, con parole molto benevole, il discorso col quale l'anno passato io delineai la posizione dell'Italia rispetto alle grandi questioni internazionali.

Ma appunto ricorderà l'onorevole Ferraris che quel discorso terminava con l'affermazione che, pur volendo e fermamente proseguendo una politica di pace, senza un forte esercito ed una forte marina non è possibile una politica estera qualsiasi. Epperò le maggiori spese militari non contraddicono in alcun modo a quanto io allora dissi, non sono indizio di alcun cambiamento nella politica estera, e non debbono dar luogo a timori o ad allarmi che non sarebbero giustificati.

L'onorevole Maggiorino Ferraris diceva giustamente che il ministro degli esteri non deve ricercare successi rumorosi, nè essere smanioso di popolarità o di *réclame*. Ma questa sua giusta affermazione io l'ho tenuta presente in tutti i miei atti.

FERRARIS MAGGIORINO. Non va applicata a lei.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Io penso con lui che un ministro degli esteri, il quale si preoccupasse di fare dei bei gesti, senza misurarne le conseguenze o andasse in cerca di chi gli bruci granelli di incenso invece di attendere dal tempo la giustificazione dell'opera sua, costituirebbe un pericolo nazionale. È perciò che nella mia azione ho procurato di ispirarmi alla più rigorosa serietà di intenti e di metodi.

Ciò non vuol dire che la politica estera debba essere attorniata da quel mistero del quale si lagnava ieri l'onorevole Fracassi.

L'onorevole Artom ebbe a dire che forse io sono stato uno dei ministri degli affari esteri che più ha posti i punti sugli *i*. Certo io ho la coscienza di essermi espresso sempre innanzi al Parlamento con sincerità e chiarezza, perchè ritengo questa condizione indispensabile non solo per meritare la fidu-

cia del Parlamento ed appagare l'opinione pubblica del proprio Paese, ma anche per conquistare presso gli altri Stati quella fiducia senza di cui l'opera di un ministro degli affari esteri, checchè egli faccia, è condannata ad una fatale sterilità. (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole Fracassi ha domandato che dopo un lungo intervallo si pubblicassero finalmente dei *Libri Verdi*. Io non sono partigiano delle pubblicazioni troppo frequenti, e perchè esse sminuzzano troppo la materia e perchè in pendenza di trattative impediscono che siano resi di pubblica ragione dei documenti importanti che attendendo un poco possono poi venire alla luce. Però trovo che è giusto ormai il pubblicare dei *Libri Verdi* per la Macedonia e, come richiedeva anche l'onorevole Guicciardini, per la Somalia settentrionale e meridionale; e quindi posso dare affidamento che i desideri espressi dagli onorevoli Fracassi e Guicciardini saranno presto appagati.

Tutti gli oratori hanno fatto qualche accenno alla questione di Tripoli e, pur manifestandosi nel complesso soddisfatti delle dichiarazioni da me fatte al Senato, che io non ripeterò perchè sarebbe superfluo e non amplierò perchè furono amplissime, hanno tuttavia espressi dei desideri e formulati dei suggerimenti dei quali io non mancherò di tener conto.

L'onorevole Maggiorino Ferraris ha fatto una analisi sottile delle difficoltà del problema economico e forse talune sue osservazioni e conclusioni troppo pessimiste sono più sottili che vere. Però a mio avviso egli ha fatto opera onesta distruggendo con un ragionamento nutrito di fatti talune illusioni esagerate sulle condizioni economiche della Tripolitania e della Cirenaica, e quindi riconducendo la questione sopra un terreno essenzialmente pratico. Io già al Senato sfrondai talune amplificazioni dottrinarie mettendo in rilievo le difficoltà della colonizzazione e della trasformazione agraria e dimostrando quanto sia difficile dirigere artificialmente verso una località piuttosto che verso un'altra le correnti di emigrazione, che sono il risultato di fattori economici numerosi e complessi i quali spesso sfuggono all'analisi degli studiosi. (*Verissimo!*) E quindi la soluzione del problema economico della Tripolitania deve essere, come ben diceva l'onorevole Guicciardini, preceduta da studi seri, poichè tali questioni non si risolvono con le facili ricette dei semplicisti. Però tale soluzione deve essere

tentata, ed il Governo ha il dovere di porvi mano alacramente e premurosamente, poichè se la Tripolitania può avere per noi uno scarso interesse economico, non si deve dimenticare che la penetrazione economica è sussidio dell'interesse politico e questo, tutti lo riconoscono, è per noi di primissimo ordine. (*Bene! Bravo!*)

L'onorevole Maggiorino Ferraris consigliandoci di spingere la nostra attività non dove la vanità vorrebbe, ma dove interessi seri ci chiamano, esprimeva il desiderio che si risparmiasse qualche cosa su quei milioni che abbiamo spesi per la Cina.

Ora io debbo fargli osservare che il suo desiderio è stato soddisfatto, poichè precisamente con un progetto di legge, che pochi giorni fa la Camera ha approvato, e che dal Senato non è ancora stato discusso, mentre è rimasto lo stanziamento di un milione e 700 mila lire sul bilancio della marina, stanziamento sufficiente per ora a conseguire i fini, ai quali colà intendiamo, è stato radiato lo stanziamento sul bilancio della guerra, assicurando all'erario una economia di lire 3,344,000.

Debbo ora una parola su Creta all'onorevole Roberto Galli, il quale ha portato qui l'espressione del suo antico ed ardente filellenismo. Dirò subito che l'annessione, ora richiesta dell'isola di Creta alla Grecia, è impossibile specialmente per la ripercussione, che avrebbe nella penisola Balcanica.

I cretesi invero non si sono mostrati molto riconoscenti per le potenze, le quali hanno assicurato loro un regime di libertà e di autonomia, ed hanno fatto anche per essi sacrifici non lievi di denaro. L'onorevole Galli, spero, non vorrà essere più filelleno dello stesso Governo greco, il quale, per bocca del suo primo ministro, ha riconosciuto che in questo momento l'annessione non è possibile. Del resto io credo che il movimento annessionista sia stato anche fomentato dal malcontento, da molto tempo latente nell'isola, ed al quale, come giustamente accennava l'onorevole Guicciardini, potrebbe porre riparo una seria riforma amministrativa e finanziaria. A ciò io credo dovrebbero intendere le potenze insieme al principe Giorgio, loro alto commissario.

È evidente che l'Italia non può esercitare un'azione separata da quella dell'Inghilterra, della Francia e della Russia, e, poichè in proposito pendono delle trattative, la Camera comprenderà come a quelle

che io ho detto, mi sia vietato di aggiungere altro.

L'invio poi di due navi da guerra, come io ho già detto, interrompendo l'onorevole Galli, ha avuto per scopo di rafforzare il nostro contingente, il quale è il più piccolo di tutti i contingenti, inviati colà dalle potenze, e di proteggere soprattutto gli ufficiali italiani, che fanno parte della gendarmeria e che si trovano sparsi in varie località dell'isola. Inviando quindi quelle navi il Governo ha compiuto un suo dovere, e, se non l'avesse fatto, io credo avrebbe meritato il biasimo del Parlamento.

Sono stati espressi circa la Triplice alleanza degli apprezzamenti, che io non potrei accettare. È stato detto che il valore della Triplice alleanza si è rivelato minore per noi, che per le altre due potenze, nostre alleate, e che ad ogni modo vien meno per noi oggi uno dei maggiori vantaggi, che da essa ci ripromettevamo, dal momento che abbiamo presentato dei progetti di legge per aumentare le spese militari. Ma è facile rispondere che la Triplice alleanza, se ci dispensa da spese militari esagerate (ed esagerate non sono quelle, che il Governo ha proposte), non può dispensarci, come nessuna alleanza ci dispenserebbe, dal tenere un esercito ed una marina. Non c'è alleanza, che possa portarci al disarmo, poichè il giorno, in cui avessimo attuato il disarmo, la nostra alleanza non avrebbe più valore per alcuno. (*Bene!*) È anche ozioso sottilizzare se questa Triplice alleanza abbia giovato un po' più, od un po' meno, all'una, o all'altra delle potenze alleate, quando si è rivelata elemento prezioso per la conservazione della pace in tutta Europa. Noi continuiamo a considerarla come pegno e come garanzia di pace, e per ciò essa rimane sempre un fattore importantissimo della nostra politica.

E se l'imperatore di Germania fu ospite gradito dell'Italia e del suo Re, e se il conte Goluchowski restituì a me a Venezia con pari cortesia e cordialità la visita che io feci a lui ad Abazia, nè l'uno di questi avvenimenti poteva avere per iscopo di rafforzare i vincoli della triplice alleanza, che non erano mai rallentati, nè l'altro poteva avere per iscopo di migliorare i rapporti con l'Austria-Ungheria, che già erano eccellenti, nè di perfezionare un accordo, che con essa era già completo.

Il programma che enunciai or fa proprio un anno e che garantiva completamente i

nostri interessi nella penisola balcanica, si è andato gradatamente esplicando, secondo i nostri voti ed i nostri desideri. Tutte le questioni furono con l'Austria-Ungheria amichevolmente discusse e risolte; la Germania non poteva avere altro desiderio se non che si mantenesse l'accordo fra le due potenze sue alleate; con la Russia, appunto perchè conscio dei nostri grandi interessi nell'Oriente europeo, io mi studiai di mantenere i buoni rapporti, in momenti difficili che tennero agitato il nostro paese; con l'Inghilterra e la Francia avemmo continuo e cordiale scambio di vedute sulla questione balcanica e s'ispirarono ambedue, nei rapporti con noi, l'una, all'antica consuetudinaria amicizia, l'altra all'amicizia rinnovellata. La nostra politica chiara e coerente fu veduta con fiducia dalla Turchia e con simpatia dagli Stati balcanici.

Io credo che alla Camera ed al paese interesserà che io parli alquanto della Macedonia.

Non si può certo affermare che l'opera degli agenti civili e la politica delle riforme in questo primo anno e mezzo di prova abbiano avuto dei risultati molto considerevoli; però, per esser giusti, non si può nemmeno arrivare all'eccessivo pessimismo di cui ha dato prova l'onorevole Guicciardini: per essere giusti nel giudizio, bisogna tener conto delle enormi difficoltà contro cui l'opera degli agenti civili doveva combattere, e che sono note ad ognuno.

Ad ogni modo sarebbe ingiusto disconoscere che degli utili risultati si sono ottenuti dall'opera degli agenti civili.

Essi hanno distribuito larghi soccorsi alle vittime dell'insurrezione; hanno provveduto alla ricostruzione delle case bruciate o distrutte; hanno studiato le riforme della percezione delle decime; hanno elaborato un progetto per abolire il sistema degli appalti, tanto dannoso per i contadini, e per stabilire che questi avrebbero pagato una somma corrispondente alla media dell'imposta degli ultimi cinque anni. Le inchieste da loro eseguite sui reclami pervenuti, in generale ebbero esito sodisfacente e portarono a riparazioni di ingiustizie e di torti. Ma i due punti essenziali delle riforme in Macedonia dovevano consistere nella garanzia della vita e delle proprietà dei cittadini mediante la riforma della gendarmeria e nella soppressione degli abusi mediante la riorganizzazione dell'amministrazione finanziaria.

All'una ed all'altra di queste cose fu

provveduto col consenso e col controllo di tutte le Potenze, e così, secondo i nostri intendimenti, l'azione del Concerto Europeo si mantiene e si afferma nella trattazione delle questioni Balcaniche.

Importantissima era l'opera della riorganizzazione della gendarmeria. Quando il generale De Giorgis arrivò in Macedonia dovette convincersi che non c'era una gendarmeria da riorganizzare, ma che bisognava addirittura crearne una con basi nuove e con nuovi elementi. Infatti la gendarmeria ottomana era una milizia indisciplinata, non governata da giusti criteri tecnici, non corrispondente affatto allo scopo per il quale era stata istituita; inoltre gli elementi che la componevano non solo mancavano delle attitudini volute per il servizio, ma non erano nemmeno in grado di comprenderlo, anzi, i gendarmi reclutati sovente tra persone di cattivi precedenti ed irregolarmente pagati, invece di assicurare l'ordine e la sicurezza delle popolazioni pensavano piuttosto a sfruttarle e spesso volte si mettevano d'accordo con i malfattori. (*Commenti*).

Era quindi tutta una nuova opera a cui si doveva provvedere incominciando dai fondamenti: compito non facile, se si pensa che non solo si trattava di educare persone ignoranti ed incolte, ma di combattere altresì contro tradizioni di abitudini inveterate e contro pregiudizi tenaci. A quest'opera il generale De Giorgis si è dedicato con fede e risoluta energia, e mercè sua la gendarmeria è oggi la riforma che ha avuto in pratica la migliore attuazione. Se degna del maggiore encomio è stata l'opera del generale De Giorgis, meritevole di lode è stata l'opera degli ufficiali italiani nel *vilayet* di Monastir. I nostri ufficiali hanno proceduto al compito loro affidato con quella serietà e prudenza che derivava dalla conoscenza delle difficoltà del loro ufficio, e vi si sono dedicati con ammirabile zelo ed abnegazione.

Solamente persone poco esperte delle condizioni locali potevano attenderne risultati fulminei. I nostri ufficiali ebbero invero a lottare contro difficoltà intrinseche di ogni genere.

E non deve trascurarsi che il *vilayet* di Monastir, per le condizioni della sua sicurezza interna, per la sua vastità, per la lotta delle nazionalità che in esso si combatte più aspramente ancora che nelle altre regioni macedoni, era quello che presentava e che presenta le maggiori difficoltà.

Tutte queste difficoltà, per l'opera te-

nace, energica, intelligente dei nostri ufficiali, aiutata dall'azione della nostra Ambasciata a Costantinopoli e dei nostri Consolati, sono andate via via attenuandosi e possono dirsi già in buona parte eliminate.

Per l'attività che i nostri ufficiali spiegano in ogni circostanza nel fare le più minute inchieste, nel recarsi sui luoghi ogniqualvolta si verifica qualche grave fatto, per l'azione sempre giusta e moderatrice che essi esercitano, hanno saputo conquistarsi la fiducia delle popolazioni e hanno potuto rendere dei considerevoli servizi alla causa dell'umanità, dell'ordine e della giustizia.

Vuolsi ricordare che sull'opera dei nostri ufficiali sono stati espressi da ogni parte apprezzamenti assai lusinghieri. E il Sultano stesso ebbe ad esprimere recentemente al nostro Ambasciatore la sua ammirazione per essi, e la piena fiducia che riponeva nell'opera loro.

Ed ora dirò due parole circa la riforma finanziaria.

Nel gennaio dell'anno corrente, gli Ambasciatori d'Austria-Ungheria e Russia, fondandosi sul programma di Mürsteg che prevede effettivamente fra le riforme da attuarsi in Macedonia anche quella relativa al riordinamento finanziario, rimisero alla Sublime Porta un promemoria concernente l'adozione di alcuni provvedimenti per il riordinamento dell'amministrazione dei tre *vilayets* macedoni, ed un progetto di regolamento del quale essi domandavano l'accettazione e l'applicazione in relazione con la domanda fatta dalla Turchia di elevare i diritti doganali d'importazione sulle merci dall'8 all'11 per cento *ad valorem*.

Mentre il Governo italiano rivolgeva a tale progetto il suo attento esame, e sottoponeva quindi ai due Governi osservazioni e riserve al proposito, dal canto suo la Sublime Porta rispondeva il 5 marzo informando i due ambasciatori di avere essa stessa provveduto al buon andamento della amministrazione delle tre provincie mediante un regolamento finanziario concordato colla Banca Imperiale Ottomana, il cui testo veniva annesso alla nota; e ripetendo la domanda per l'elevazione dei dazi doganali.

I punti fondamentali dell'ordinamento ottomano sono i seguenti: formazione di tre regolari bilanci separati, contenenti la ripartizione dettagliata degli introiti e delle spese, per i tre *vilayets*. Tutti i redditi dovranno essere in primo luogo adibiti ai bi-

sogni della amministrazione locale, civile e militare. Alle passività dovrà provvedere il Ministero centrale delle finanze; le eccedenze dovranno essere versate al tesoro imperiale. Tutta la gestione finanziaria, percezioni, pagamenti, contabilità, ecc., affidata alla Banca Imperiale Ottomana.

Dopo uno scambio di idee fra le Potenze, nel quale il Governo italiano continuò a sostenere sempre il punto fondamentale della convenzione di sottoporre la gestione finanziaria riorganizzata sotto il controllo di tutte le Potenze firmatarie del trattato di Berlino, si è convenuto di accettare il contro-progetto turco, già del resto in corso di applicazione, con l'aggiunta peraltro di un articolo con il quale si stabilisce che per sorvegliare l'esecuzione delle riforme finanziarie i quattro Governi (Italia, Inghilterra, Francia, Germania) nomineranno ciascuno un delegato finanziario. I delegati delle quattro Potenze agiranno di concerto col l'ispettore generale e cogli agenti civili austriaco e russo.

La Commissione così nominata avrà tutti i poteri necessari per corrispondere al suo compito e particolarmente per vigilare alla regolare percezione delle imposte, comprese le decime. I bilanci non potranno diventare definitivi che dopo la approvazione della Commissione internazionale, la quale avrà facoltà di introdurre le opportune modificazioni. La Commissione avrà facoltà di nominare in ogni *vilayet* un ispettore speciale.

La nota collettiva intesa a notificare alla Sublime Porta questa deliberazione delle Potenze è stata già firmata dagli Ambasciatori in Costantinopoli.

Le mie dichiarazioni riusciranno gradite alla Camera non meno che all'onorevole Guicciardini. Quando io ebbi ad esporre quanto precisi, positivi ed efficaci fossero i nostri accordi con l'Austria-Ungheria per la rinunzia reciproca a qualunque occupazione dell'Albania, fu giustamente osservato che l'importanza dell'Albania era stata molto scemata con la riunione alla Macedonia di alcuni distretti albanesi. Ora io sono lieto di poter dire alla Camera che il conte Goluchowsky è pienamente d'accordo con me nel ritenere che appena a termini dell'articolo 2 del programma di Mürzteg dovrà procedersi alla riforma dell'amministrazione della Macedonia, i distretti prevalentemente albanesi che oggi sono aggregati ai *vilayet* macedoni dovranno essere

riuniti all'Albania propriamente detta. (*Bra-vo! — Bene!*)

Questi, o signori, sono i risultati di una politica pacifica e prudente, ma nello stesso tempo gelosa dei diritti dell'Italia, ed io mi auguro che voi vorrete continuare a confortarla col vostro suffragio. (*Approvazioni vivissime — Applausi — Molti deputati vanno a congratularsi con l'onorevole ministro*).

PRESIDENTE. Non essendovi altri oratori iscritti e nessuno chiedendo di parlare, dichiaro chiusa la discussione generale.

(*La discussione generale è chiusa*).

L'onorevole Ferraris Maggiorino, mentre parlava l'onorevole Galli, ha chiesto di parlare per fatto personale: io lo invito ad accennare a questo suo fatto personale.

FERRARIS MAGGIORINO. Mi spiace, onorevole Presidente, di dover ancora parlare per un sol minuto, assicurandola che non intendo sollevare da parte mia nessun fatto personale coll'amico onorevole Galli, dolente che il mio desiderio di aiuti finanziari per lo sviluppo economico di Venezia mi abbia portato un attacco così furioso da parte sua.

Per un po' di tempo ho creduto di essermi spiegato male, ma ho dovuto mutare opinione quando l'onorevole Galli giunse ad accusarmi della concessione di una linea di navigazione al Lloyd austriaco, che nè da me nè da nessun ministro del Regno d'Italia dal 1866 in poi non fu mai data. Egli ha semplicemente confuso la concessione di una linea alla Società Peninsulare inglese con la concessione di una linea al Lloyd austriaco che, ripeto, non fu mai fatta. Aggiungerò semplicemente che la domanda di questa linea da concedersi alla Società Peninsulare inglese era venuta da tutti i senatori e da tutti i deputati, meno l'onorevole Galli, della regione Veneta, e che, quando la linea fu inaugurata, il ministro Morin ed io, per desiderio espresso da quelle popolazioni, ci recammo a Venezia e ne ebbimo pubblici ringraziamenti dal sindaco, dal presidente della Deputazione provinciale, dal presidente della Camera di commercio, dal senatore Rossi per tutti i senatori della regione veneta e dal nostro antico ed egregio collega l'onorevole Chiaradia per tutti i deputati della regione medesima. A questa soddisfazione generale non potè unirsi l'onorevole Galli per la ragione semplicissima che faceva parte del Governo che aveva accordata quella concessione. (*Commenti*).

GALLI. Onorevole Presidente, chiedo di parlare per fatto personale.

PRESIDENTE. Mi pare che non ci sia bisogno, perchè l'onorevole Ferraris Maggiorino si è spiegato chiaramente; ha detto soltanto che lei allora era al Governo. (*Si ride*).

Ad ogni modo dica pure.

GALLI Io non voglio prolungare questo incidente che minaccia di diventare increscioso; dichiaro soltanto che ho inteso parlare della linea che per risparmiare 500 mila lire si voleva concedere al Lloyd austriaco. Non ho altro da dire.

PRESIDENTE. Allora ha facoltà di parlare l'onorevole relatore.

DE MARINIS, *relatore*. (*Segni di attenzione*). Onorevoli colleghi! L'obbiettivo principale della discussione nella tornata di ieri e nella tornata odierna è stata la questione degli interessi e dei diritti, come io li chiamo, dell'Italia nel Mediterraneo; ed è di tale questione che io dovrei occuparmi, principalmente in rapporto al territorio che è il solo aperto oggi all'influenza italiana. Ciò anche perchè io nei passati anni sono stato tra quelli allarmisti a cui ha alluso l'onorevole Maggiorino Ferraris e che additarono i primi pericoli e le prime preoccupazioni dell'Italia per la Tripolitania.

Permetta però la Camera che io rinvii per brevi minuti questa questione e la discussione riguardante i rapporti dell'Italia nel Mediterraneo, e mi occupi fuggacemente e innanzi tutto dell'altre questioni alle quali ho accennato nella relazione, anche perchè non avrei certo l'autorità che ha il ministro al banco del Governo, di occuparmi anche di queste importantissime questioni, quando esse verranno in discussione su ciascun capitolo. Ciò inoltre mi è imposto dal mio dovere di relatore.

Io ho richiamato anzitutto l'attenzione del Governo e del Parlamento nella mia relazione sulla necessità e più ancora sulla urgenza di una riforma dei servizi dipendenti dal Ministero degli affari esteri e delle tre carriere che appartengono a questo Ministero.

Perchè, per quanto sia sapiente l'azione politica di un ministro, per quanto sia efficace la sua iniziativa, esse non mai potranno pervenire a desiderato fine e la nostra politica estera non mai potrà raggiungere gli scopi e le finalità che sono o dovrebbero essere nel programma del nostro Paese, senza prima provvedere ad uno dei

principali mezzi per una politica estera degna, quale è una amministrazione sapiente, organizzata bene all'interno ed una simile rappresentanza all'estero.

Per buona fortuna l'onorevole ministro sente il bisogno di questa riforma dei servizi dipendenti dal Ministero degli affari esteri; ma più che sulla necessità oggi occorre insistere sull'urgenza di questa riforma. L'Italia purtroppo è il paese delle Commissioni, e ben fece l'onorevole ministro a nominare una Commissione che gli desse i necessari lumi, i necessari consigli; ma la Commissione dolorosamente ha nominato una Sotto-commissione, la Sotto-commissione ha nominato un relatore, che è poi l'egregio collega Pompilj per buona fortuna: il relatore presenterà o ha già presentato una elaborata relazione di dati, di precedenti, di esempi raccolti anche dagli altri Paesi. Su questi dati, su questi precedenti, su questi esempi la Sotto-commissione e la Commissione dovranno elaborare e presentare al ministro le proposte di riforme; il ministro alla sua volta dovrà elaborare il disegno di legge, che dovrà essere presentato alla Camera. Sicchè, se si continuerà per questa via, non sappiamo quando potremo pervenire alla meta, mentre se vi è un argomento largamente discusso, è appunto quello riguardante la riforma dei servizi dipendenti dal Ministero degli affari esteri, la riforma delle tre carriere.

Vi è tale un'abbondanza di dati, di precedenti, di esempi tratti dagli altri paesi da poter fare una riforma rispondente alle particolari condizioni del nostro paese.

E se io dovessi manifestare la mia opinione, io mi schierei subito tra i propugnatori della così detta carriera unica; ma non è questo il momento di portare qui tale discussione.

Questo è il momento soltanto di richiamare l'attenzione del ministro non solo sulla necessità, ma sulla urgenza di questa riforma.

Se io dovessi aggiungere anche una parola all'uopo, direi che sono giustificati i reclami che partono dai funzionari dell'amministrazione interna, reclami dei quali io ho fatto parola nella mia relazione, ove mi sono fermato, come esempio, sui funzionari della prima categoria di essa amministrazione interna, senza voler con ciò escludere la considerazione dei giusti e fondati reclami della seconda e della terza categoria.

Ma, d'altra parte, se ciò è vero, è vero

anche quello che gli stessi funzionari dell'amministrazione centrale riconoscono, che essi non rivelano (senza voler io fare con ciò allusioni particolari) l'attitudine necessaria per trattare gli affari che si svolgono all'estero, spesso per l'ignoranza degli ambienti, dove questi avvenimenti si svolgono.

Manca quel ricambio organico fra i tre rami dell'amministrazione che invece è stato attuato dagli altri paesi, specialmente in questi ultimi tempi, dalla Germania per esempio, quantunque essa non abbia assolutamente attuata la carriera unica.

Ed anche in quanto alle due carriere estere, quella diplomatica e quella consolare, io ho additato dei difetti sui quali non mi permetterò di tornare adesso in questa discussione orale dopo quello che ho detto nella relazione scritta. È indubitato che non si tratta soltanto di una riforma dell'ordinamento ma di una cernita, passatemi la parola, del personale; se la carriera diplomatica e quella consolare hanno dei funzionari valentissimi, specialmente hanno dei giovani veramente promettenti, colti e studiosi, è indubitato che vi è anche un po' di elemento inutile e stantio.

Altra volta io, parlando di questo argomento alla Camera, ministro l'onorevole Prinetti, mi ebbi il consenso dei colleghi.

Dimostrai che molti insuccessi nostri all'estero si sono dovuti appunto alla non buona qualità spesso di questi nostri rappresentanti, sia nella carriera consolare, sia nella carriera diplomatica. Sicchè io chiudo questa prima parte della mia relazione insistendo non solo sulla necessità di questa riforma, ma oramai sull'urgenza definitiva di essa, e perchè venga compiuta con una cernita anche del personale e con differenti criteri di scelta per l'avvenire.

E parlo della seconda parte della mia relazione, che è quella che si riferisce alle scuole all'estero, per le quali interpretavo il sentimento unanime della Giunta generale del bilancio. Io invitavo l'onorevole ministro a dare sempre maggiore impulso, maggiore incremento a queste scuole all'estero, seguendo gli esempi che ci hanno dato gli altri paesi, specie la Francia e la Germania in questi ultimi tempi, come rivelano appunto le loro statistiche.

Bisogna che ci compenetriamo di tutte le funzioni che le scuole debbono avere all'estero, ed io ne tratto in ispecial modo per quello che ha rapporto a quanto l'onorevole Maggiorino Ferraris ha detto ieri per

attaccare la politica del Governo nella Tripolitania.

Egli ha attaccato proprio quell'opera del Governo in Tripolitania la quale costituisce forse una delle sole cose buone fatte in questi ultimi anni dal Governo in Tripolitania, ha attaccato le scuole italiane di Tripoli!

È indubitato che le scuole all'estero debbono adempiere tre funzioni importantissime. La prima, e la più elementare, è quella di essere utili ai connazionali, alle nostre colonie, anche spontanee, come quelle che sono in America. La seconda funzione cui debbono provvedere è quella di mantenere saldi per quanto è possibile i rapporti fra la madre patria e i connazionali che sono all'estero, e di mantenere, per quanto lo permettano le presenti condizioni internazionali, l'impronta ed il carattere di nazionalità alle nostre colonie all'estero.

Nelle presenti condizioni internazionali, la lingua è il solo legame saldo che resta tra la madre patria e quelli che ne sono lontani.

A differenza della legge tedesca, per esempio, sull'emigrazione, la nostra legge sull'emigrazione non provvede a mantener saldi per quanto è possibile questi legami tra la madre patria e le colonie all'estero; essa non mira a conservare il carattere di nazionalità alle colonie all'estero; sicchè non abbiamo che un solo mezzo per mantenere saldi i legami tra la madre patria e le colonie, e per conservare a queste l'impronta nazionale, e questo unico e solo mezzo non è che la scuola all'estero, che per questo deve essere oggetto delle nostre maggiori cure.

Ma vi è un'altra funzione, un terzo scopo delle nostre scuole all'estero, ed è quella della penetrazione civile, della penetrazione commerciale, perchè nel presente momento di lotte civili, di lotte sociali, uno dei maggiori strumenti per questa influenza commerciale, civile di un paese e un dei principali mezzi di scambio è appunto la lingua. Anzi dobbiamo mirare a che le nostre scuole sieno frequentate non solo da italiani, ma anche da non italiani; epperò io con grande meraviglia ascoltavo l'onorevole Maggiorino Ferraris dolersene e fare la statistica dei non italiani che frequentano le nostre scuole a Tripoli. Questa, appunto questa, deve essere la mira delle nostre scuole fuori d'Italia, di attirare cioè non solo i connazionali ma anche quelli che appartengono ad altre nazionalità, considerato appunto che uno dei maggiori mezzi di penetrazione civile e

commerciale, uno dei principali strumenti per agevolare gli scambi, è precisamente la diffusione della propria lingua. All'uopo venne anche patriotticamente istituita la « Dante Alighieri ». Anzi debbo far lode all'onorevole ministro e alla burocrazia che al Ministero degli esteri è addetta alle scuole, per quell'intimo legame che essa mantiene fra il Ministero degli esteri e la « Dante Alighieri » che con tanto successo persegue lo scopo della diffusione della nostra lingua all'estero.

All'uopo è stato presentato un emendamento; e ne discuteremo al momento opportuno quando si tratterà del capitolo; ma fino da ora io lo raccomando alla benevolenza del ministro. Specialmente dopo che la Camera ha già votato il disegno di legge per le scuole elementari, bisogna almeno che...

PRESIDENTE. È stato ritirato.

DE MARINIS, *relatore*. Me ne dolgo perchè vorrei che i nostri insegnanti all'estero si trovassero in pari condizioni relativamente ai nostri insegnanti all'interno.

E vengo alla terza parte della relazione che si connette con la questione che oggi è stato obbietto, e ieri, della discussione di politica estera da parte della Camera, cioè alla questione riguardante la nostra modesta politica coloniale.

Dico modesta politica coloniale in rapporto alla grande politica coloniale che una volta l'Italia ha fatto e che oggi fanno le altre potenze. Non so perchè l'onorevole Maggiorino Ferraris abbia voluto consigliare al Governo di fare una politica estera conforme alle condizioni geografiche e finanziarie del paese. In quanto alle condizioni finanziarie, veramente io non credo che si possa fare una politica estera più modesta di quella fatta fino ad ora; in quanto alle condizioni geografiche, aspetto che l'onorevole Ferraris, o in un altro discorso o in uno dei suoi articoli nella *Nuova Antologia*, spieghi il suo pensiero e ci dica per quale ragione la conformazione geografica dell'Italia le vieti di fare una politica espansionista. Non mi occupo della parte da lui trattata che riguarda Venezia, perchè altri gli ha ben risposto, ma mi meraviglio di quanto l'onorevole Ferraris diceva di Genova. Vorrei sapere chi è quell'armatore che si scandalizzava che vi fossero dei deputati e delle Camere di commercio che sostenevano la necessità di una linea di navigazione tra l'Italia e l'Estremo Oriente e che diceva che sarebbero denari perduti perchè manca il commercio fra l'Italia e l'Estremo Oriente.

In un mio discorso sulla politica estera io ebbi altra volta ad occuparmi dei nostri rapporti con l'Estremo Oriente. Mi guardo bene dal proporre oggi una occupazione italiana nell'Estremo Oriente (altra volta proposi semplicemente il fitto di una rada), specie ora che il Giappone si avvia verso l'egemonia nel Pacifico e nell'Asia, sino al punto che gli stessi entusiasmi inglesi per il Giappone cominciano a raffreddarsi. Gli Inglesi incominciano a preoccuparsi per l'India. Dico solo che non comprendo come un armatore non veda la necessità di una linea di navigazione fra l'Italia e l'Estremo Oriente. La statistica dimostra che poco prima della guerra russo-giapponese i nostri rapporti commerciali con la Cina fra importazione ed esportazione, incluse le merci italiane che vanno sotto marca straniera, ammontavano già a circa 100 milioni. Son queste delle cifre che sono pronto a dimostrare. I nostri rapporti con l'Estremo Oriente prima della guerra tendevano ad ascendere; financo l'onorevole Pavoncelli organizzava una larga esportazione dei suoi vini. Veda l'onorevole Ferraris che le nostre speranze per un largo sviluppo dei rapporti commerciali dell'Italia con l'Estremo Oriente non sono infondate. Consideri che le statistiche all'uopo pubblicate non portano le merci importate ed esportate sotto marca non italiana; sicchè bisogna di molto elevare quelle cifre.

Signori, la storia del mondo è formata in gran parte dalla storia coloniale sia civile e commerciale, sia in senso militarista. Indubbiamente la politica coloniale militarista deve man mano attenuarsi, ma non è possibile in ogni modo interpretare la storia di tutti i paesi senza seguire il filo della politica coloniale.

Coloniali sono oggi tutte le grandi questioni che si dibattono nel mondo; coloniale è stata l'ultima guerra anglo-boera, coloniale fu la guerra fra la Spagna e gli Stati Uniti, coloniali sono le questioni che si dibattono nel Mediterraneo, coloniale è la guerra russo-giapponese, coloniale è l'accordo franco-inglese, coloniale è la questione del Marocco, coloniale è la questione della Tripolitania, coloniali sono tutti i grandi avvenimenti che si preparano nel mondo, ed è doloroso dirlo, coloniali saranno anche le future guerre di cui sarà campo l'Oceano Pacifico e l'Asia.

Future guerre già prevedonsi, tanto che anche i pacifici Stati australiani, che sono sempre stati antimilitaristi camminando splendidamente nella via delle riforme,

oggi veggono la necessità di una flotta e di un esercito per la propria difesa, preoccupati appunto dal fenomeno della politica espansionista del Giappone e dall'attitudine degli Stati Uniti d'America, oltre che dall'invasione industriale tedesca.

Estranei del tutto alle lotte coloniali non siamo stati neanche noi: perchè nel passato, nel presente e nell'avvenire essere estranei alle lotte coloniali del mondo significa non partecipare alla storia, alla vita del mondo. Noi, come dicevo, non siamo rimasti estranei alle lotte coloniali; ne fanno prova le nostre pacifiche e spontanee colonie dell'America del sud ed anche dell'America del nord, ne fanno prova i nostri possedimenti africani. Ciò vi dimostra che purtroppo a nessun popolo, neanche al Belgio che non ha una marina forte e potente, a nessun popolo oggi è dato potersi sottrarre a questo naturale fenomeno della storia.

Quindi perfettamente estranei noi non siamo stati alla vita coloniale. Nè vale il dire che soltanto i popoli forti e potenti, i popoli esuberanti possono fare la politica coloniale, perchè tutti gli esempi del passato dimostrano il contrario, e perchè la politica degli Stati non deve essere la politica dei fatti compiuti, ma deve essere la politica della preparazione. Inoltre, in politica, soltanto le menti aprioristiche, le menti schematiche vi fanno i minuti programmi politici così: prima raggiungere questo scopo, poi quest'altro, e via di seguito coi *se*, coi *ma*, ecc., quasi che esse avessero a disposizione loro l'avvenire e come se esse potessero formare una vita sociale così come subiettivamente risponde alle proprie concezioni. Ma, onorevoli colleghi, la vita sociale è complessa, come è complessa la vita dello Stato. Complessa quindi deve essere la mente dell'uomo politico, sia nel programma generale, sia negli adempimenti particolari. (*Approvazioni*)

Questa è la breve risposta che io voleva dare all'amico Maggiorino Ferraris.

Ma, ridotta così com'è, nei suoi modesti confini, la nostra politica coloniale, noi, per buona fortuna, solamente oggi siamo in grado (e ne fo lode anche al ministro degli affari esteri) di dire una parola sicura e tranquilla sui nostri possedimenti coloniali dell'Africa, perchè la nostra storia coloniale, senza farne colpa o attribuirne merito ad alcuno, è passata per tre momenti due dei quali assai tristi, e uno, l'ultimo, rassicurante.

Vi fu un primo momento di audacie, più o meno nobili, più o meno avventate, in cui

avemmo un periodo di espansionismo coloniale confusionario, per il quale sono passati tutti i paesi che ci hanno preceduto nella storia coloniale: periodo di espansionismo, il quale non aveva la preparazione nè del Parlamento nè del paese e nel quale il Governo non aveva potuto scegliere metodi adattati agli scopi. È il doloroso periodo coloniale il quale si chiude sventuratamente con la pagina di Adua.

Abbiamo avuto un secondo periodo coloniale, forse più doloroso del primo, periodo di raccoglimento e di rinunzie, ma del quale, onorevoli colleghi, non bisogna far colpa a questo o quel Governo, a questo o quell'uomo politico, perchè la colpa forse fu un poco di tutti, del paese e dei vari partiti, del Parlamento in generale e delle successive maggioranze. La colpa dipendeva anche dalla mancanza generale delle cognizioni e dei mezzi confacenti, adattati allo scopo. Questo periodo va dall'errore della cessione di Cassala, all'altro errore ultimo della rettificazione del confine dell'Eritrea fra l'Italia e l'Inghilterra, in cui, secondo me, non sono stati tutelati gli interessi italiani.

Ed abbiamo un terzo periodo, in cui siamo entrati per nostra fortuna, in cui i nostri possedimenti coloniali cominciano ad avviarsi ad un avvenire tranquillo e sicuro, ed in cui potremo attuare tutti quei criteri nuovi, che, in materia coloniale, sono andati attuando gli altri paesi. Questi metodi si debbono anzi tutto informare a quei principi fondamentali, di cui l'Inghilterra è stata ed è maestra. Vale a dire che le colonie debbono bastare a sè stesse, debbono trovare in sè stesse i mezzi per la propria sussistenza, senza gravare soverchiamente sul bilancio della Metropoli.

E non sono questi, onorevoli colleghi, degli apprezzamenti miei, infondati, su questo avvenire migliore dei nostri possedimenti in Africa. I nostri possedimenti coloniali, come gli onorevoli colleghi sanno benissimo, si dividono in tre parti: la Somalia meridionale o, come si dice, Benadir, la Somalia del nord e l'Eritrea.

Ebbene per la Somalia meridionale l'onorevole ministro degli esteri ha presentato un disegno di legge di ordinamento definitivo, che ha tante parti di buono, come il Parlamento vedrà: si tratta del riscatto della costa sull'Oceano indiano dal sultano di Zanzibar, si tratta di dare definitivamente l'approdo a quel nostro possedimento, di assicurare ad esso un migliore avvenire, sia dal punto di vista agricola

sia da quello industriale. All'uopo è stato benefico l'accordo fatto col Mad Mullah (dovuto al nostro egregio funzionario il cavalier Pestalozza); una delle cose più indovinate della nostra politica coloniale. Certo non siamo sicuri assolutamente sul contegno di esso per l'avvenire; ma la via dell'accordo s'impondeva.

Abbiamo la Somalia del Nord circa la quale, ha fatto già comprendere l'onorevole ministro, che farà conoscere gli accordi definitivi. Ma in attesa di conoscere mercè il Libro Verde promesso quale sarà l'avvenire della Somalia del Nord al quale pensa il Governo, permetta la Camera, permetta l'onorevole ministro, che io faccia delle raccomandazioni per provvedimenti urgenti. In primo luogo, nell'interesse del buon nome d'Italia e nell'interesse della civiltà, io raccomando che si ponga un faro al capo Guardafui. Voi sapete che gli abitanti della costa, i migiurtini, hanno diritto, per concessione inglese, agli avanzi dei naufragi. Sicchè essi invocano un naufragio ogni ora. Io credo quindi che sia necessario che là dove sventola la bandiera italiana, sia posto un faro e sia posta una scorta armata.

In secondo luogo raccomando che sia tenuta nel giusto conto Allula, facendo in modo che vi sia colà un nostro rappresentante, una scorta armata, dei magazzini per merci ed uno sbarcatoio. Consiglio inoltre che la linea Genova-Bombay approdi ad Allula. Queste sono le piccole raccomandazioni che fo oggi salvo, a discutere poi dell'ordinamento definitivo di questa parte dei nostri possedimenti in Africa.

E veniamo alla Colonia Eritrea, la quale in questo momento, per ciò che riguarda l'agricoltura, attraversa una crisi, perchè è perduto il prodotto del grano e dell'orzo e vi è la peste bovina. D'altra parte ci giungono buone notizie sul raccolto del cotone di cui si è iniziata la coltura. Ma tutti questi sono mali passeggeri.

Quello che importa è che la Colonia Eritrea si va avviando verso un avvenire migliore. Infatti abbiamo già colà una rete stradale che mette capo all'Asmara; abbiamo una linea ferroviaria che va fino a Ghinda; il Parlamento ha approvato i fondi perchè essa prosegua sino ad Asmara, onde questa divenga lo sbocco del commercio del Tigre e oltre per avviarsi dall'Asmara al mare. Quando noi avremo compiuto queste comunicazioni per le quali va lodato il go-

vernatore Martini, noi ci avvieremo sempre più alla Colonia ubertosa e civile.

Nella previsione di quest'anno abbiamo un aumento nelle entrate di circa cento mila lire, mentre l'anno passato ne avevamo uno di 32 mila a cifre tonde.

Il bilancio delle entrate si è elevato a circa due milioni e mezzo a cifra tonda, in modo che, come è dimostrato nella mia relazione, la Colonia è in condizioni di provvedere a sè stessa per le spese della sua amministrazione civile, delle strade, dell'esercizio ferroviario, della giustizia, delle scuole, dell'istituto vaccinogeno, degli esperimenti agricoli, e delle poste e dei telegrafi. E, badi la Camera, che continuando così le entrate, la Colonia presto basterà a sè stessa anche per il mantenimento delle bande assoldate. Certamente sono aumentate anche le spese, e a questo proposito debbo rivolgere all'onorevole ministro una raccomandazione che ho dimenticato di fare nella mia relazione scritta. Io lo prego di rivolgere la sua attenzione sul personale che si ammette negli uffici della Colonia, perchè pare che in questi ultimi tempi siano state così numerose le ammissioni di personale straordinario ed avventizio, da farci temere che poi ci troveremo di fronte al problema dei diritti o pretese che questo personale affaccerà per rimanere in pianta.

Ed ora, onorevoli colleghi, senza abusare oltre della vostra attenzione, permettetemi di accennare un po' all'avvenire finanziario della Colonia, perchè è indubitato che la Colonia Eritrea deve trovare sempre più nelle sue risorse i mezzi per la sua esistenza e per il suo progresso; ma è vero anche che questi mezzi non saranno certo sufficienti a poter provvedere a tutto l'incremento agricolo, a tutto l'incremento industriale.

La Colonia Eritrea è in continuo progresso, ma certo che essa non potrà trovare nelle proprie risorse immediate i mezzi tutti per il grande suo incremento agricolo ed industriale. La Colonia Eritrea ha dei bisogni urgenti, a parer mio: la Colonia Eritrea ha bisogno sopra tutto della viabilità, perchè senza viabilità non è possibile la colonizzazione.

La rete stradale che mette centro ad Asmara non è ancora sufficiente, e la ferrovia, che deve metter capo ad Asmara, del pari non sarà sufficiente. I competenti hanno dimostrato che occorre almeno il prolungamento della linea ferroviaria verso il Tigre come quella progettata dal Buonomo Asmara-Mai Daro Eleghim. Tutto ciò vi

dimostra adunque che la Colonia Eritrea ha dei bisogni urgenti. Allora come provvedere a tutto ciò, quando la Colonia Eritrea non ha per il momento queste risorse necessarie, e quando, d'altra parte, non dobbiamo gravare soverchiamente il bilancio dello Stato del contributo per questa Colonia? Anzi dobbiamo fare in modo che questo contributo diminuisca sempre di anno in anno. È per ciò, onorevoli colleghi, che io, senza volere avere l'aria di fare delle proposte al Governo ed al Parlamento, mi sono permesso soltanto di additare alla Camera ed al Governo nella mia relazione quello che gli altri Paesi fanno per trovare i mezzi per le loro Colonie, per l'incremento economico di esse. Un criterio che si va facendo sempre più strada è quello appunto del cosiddetto credito coloniale sia sotto il punto di vista del credito pubblico, sia sotto il punto di vista della Banca coloniale.

MAGGIORINO FERRARIS. Su questo andiamo d'accordo.

DE MARINIS, *relatore*. Ne sono lietissimo, perchè riconosco la sua competenza; anzi ricordo che l'onorevole Maggiorino Ferraris, mi disse di avere anch'egli trattato questo argomento; e che ammetteva anzi l'idea del credito coloniale sia sotto il punto di vista della Banca coloniale, sia sotto il punto di vista del credito pubblico. Io capisco bene che sono delle idee che fanno impressione, ed io ne parlo trascendendo dal mio semplice ufficio di relatore; ma entrano queste idee appunto nel campo di quei mezzi civili di penetrazione che devono succedere ai mezzi militari, bellicosi, di conquista.

Sono questi quei mezzi civili di cui ci danno gli esempi oggi tutti gli Stati coloniali del mondo.

Mettendo io innanzi l'idea della Banca coloniale, sono stato lieto di trovare in Italia dei precedenti favorevoli, perchè, negli annali del Ministero di agricoltura e commercio del 1886, ho trovato un invito fatto dal ministro di agricoltura e commercio del tempo al commendator Grillo perchè studiasse l'importante problema del credito coloniale. Il commendator Grillo presentava una splendida relazione con cui dava il suo parere affermativo sul credito coloniale.

Che cosa significhi per una colonia la Banca lo dimostra la storia coloniale del secolo XIX; perchè gli Stati Uniti d'America, l'Inghilterra e la Francia, non appena hanno scoperto e si sono impossessati di

un'isoletta, o di una qualunque costa (anche non essendovi quei 630 italiani di cui parlava l'onorevole Maggiorino Ferraris per la Tripolitania) hanno messo un rappresentante immediatamente, ed hanno posto una piccola Banca. Che cosa significhi ciò inoltre lo dimostra un po' l'impressione ricevuta in questi ultimi tempi all'annuncio della Banca egiziana in Abissinia, che poi vuol dire banca inglese, nella quale credo che entriamo anche noi per un po' di capitale.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Ci siamo per un quarto del capitale.

DE MARINIS, *relatore*. Non so se sia capitale italiano quello della Banca commerciale che interviene nella Banca abissina, ad ogni modo certo è che a questa Banca è dato il monopolio di tutti gli affari abissini, di coniare monete, ecc., per 50 anni. Di questo terremo conto di qui a poco per dimostrare come bisogna tenere in considerazione anche questo grandissimo fatto per l'avvenire dell'Abissinia e della Colonia Eritrea.

Mi fermavo sopra un'altra forma del credito coloniale, sopra la forma del credito pubblico, accettando i progressi che i Paesi hanno fatto in questo campo. Come sa la Camera, l'Inghilterra è la grande maestra dell'autonomia coloniale.

Il concetto della autonomia coloniale è stato ostacolato per lungo tempo in Francia, ma adesso, sia negli insegnamenti coloniali che si danno nelle Università francesi, sia nella tendenza nuova del Governo francese e del gruppo coloniale che è in Francia, noi vediamo anche il concetto della autonomia coloniale farsi strada in Francia nel senso di essere le colonie tanto più utili alla patria e tanto meno pericolose, quanto più organizzate autonomamente.

Questo concetto della autonomia coloniale, che nel secolo XIX si è svolto in Inghilterra e che si va facendo innanzi anche nella nostra vicina ed amica Francia ci dà molteplici esempi di prestiti, di forme in forme più progredite. Addito i prestiti fatti per il Sudan francese, per la Guinea, per l'India francese, per la nuova Caledonia e per il Congo che non sono ancora la parte più progredita di quegli insegnamenti che noi dovremmo trarre per l'avvenire della nostra Colonia, perchè sono ancora dei prestiti che le colonie fanno, per esempio, colla Cassa depositi e prestiti della metropoli, intervenendo sempre il Governo di questa.

Una forma più progredita noi l'abbiamo negli ultimi prestiti del Tonchino e del Ma-

dagascar, ma ancora con intervento dello Stato come garanzia.

La forma più vera e più progredita in materia di prestito coloniale è l'ultimo prestito fatto per l'Indo-Cina in cui non interviene assolutamente il Governo della metropoli: è la colonia che con le sue risorse garantisce il prestito. La colonia è, o signori, come tutte le terre incolte: chi ha fede nella colonia, ci metta il capitale necessario.

Io ho fatto queste osservazioni, non perchè mi sia proposto di voler dare al Governo proposte e consigli immediati, ma soltanto perchè la Camera ed il Governo tengano conto di quello che gli altri paesi fanno in materia coloniale e perchè sappiano provvedere all'avvenire dei nostri possedimenti, in modo che questi da un lato trovino da loro i mezzi necessari per l'incremento e dall'altro non pesino soverchiamente come contributo sul bilancio dello Stato.

L'Italia, venendo ultima, come ho detto nella mia relazione, come nazione, è arrivata anche ultima nella vita politica coloniale; ma non ha tratto neanche il beneficio da questo ritardo, perchè non ha saputo valersi dei consigli e degli esempi che le hanno dato gli altri paesi colla politica coloniale. Bisogna far voti che questi consigli essa sappia trarre per l'avvenire, incoraggiata in ciò dalla progredita coscienza del paese.

Esaurita così la parte che riguarda i nostri possedimenti, io devo fare soltanto delle brevi raccomandazioni al ministro degli esteri nell'interesse politico della nostra colonia Eritrea. Quelli che per i primi hanno parlato della colonia Eritrea, hanno sempre richiamato l'attenzione del Governo sulla necessità di non perdere di vista il territorio sul Mar Rosso, che è di fronte alla colonia Eritrea, ed hanno sempre dimostrato quanto danno sarebbe per i nostri possedimenti il vedere un'altra nazione assidersi sulla parte opposta della colonia Eritrea. Ora, proprio in questi giorni, la questione del territorio, che è di fronte alla colonia sul Mar Rosso, l'antica Araba fenice, l'antica questione dello Jemen, è risorta. La Turchia ha perduto l'Jemen e non si sa se le truppe turche saranno sufficienti a riconquistare quel territorio.

Si dice che questa volta gli arabi sono meglio agguerriti e più potenti. Si dice che l'Inghilterra abbia messo la sua mano nella sollevazione in Arabia. Sono indagini che voi potete fare. Pensi soltanto il Go-

verno se sia necessario ed utile ai nostri possedimenti, che il territorio di fronte alla colonia Eritrea e che forse potrebbe dare all'Italia prodotti veramente coloniali, cada nelle mani di altri Stati.

Non voglio a questo proposito dire altre cose che all'uopo potrei anche osservare. Passo invece alla considerazione della parte interna territoriale della colonia Eritrea, non per domandare segreti al Governo perchè non mi permetterei mai di rivolgere questa domanda ad esso non volendo certo scovire la politica estera della mia patria in quello che il dovere mi dice che debba rester segreto, ma per manifestare la speranza che il nostro paese, il quale ha i possedimenti eritrei, abbia fatto già quello che hanno fatto l'Inghilterra e la Francia secondo le ultime notizie, abbia cioè preveduto l'ipotesi di quello che potrà avvenire dopo la morte dell'Imperatore di Abissinia.

Abbiamo accanto il Tigrè dove l'ebollizione delle popolazioni è continua. Anche la sicurezza della nostra colonia ed il nostro avvenire in generale in Africa ci impongono dei doveri tanto più impellenti in quanto attiva è in questo campo l'opera altrui. Eccovene un esempio. Un giornale autorevole - *La Tribuna* - ci portava tempo fa la notizia di una missione americana accolta con grande pompa dal Negus in Addis-Ababa, missione concordata con l'Inghilterra per potere inaugurare un movimento in Abissinia, il quale sarebbe contro le aspirazioni russe in quel territorio. Di tali manifestazioni (sono molte) io spero che il Governo nostro vorrà tener conto per la tranquillità futura del nostro possedimento e chi sa per la spartizione che un giorno si potrebbe verificare dell'Abissina. Sono queste semplici raccomandazioni e riserve che io volentieri consegno al resoconto ufficiale delle sedute parlamentari, ma sulle quali non chiedo certamente alcun chiarimento da parte del ministro degli affari esteri, fiducioso nell'opera del Governo del mio paese.

E passo subito agli interessi italiani nel Mediterraneo, specialmente in rapporto alla questione di Tripoli. Io sento il dovere di parlarne anche perchè appartengo, come diceva l'onorevole Ferraris (e forse di questo debbo scusarmi), appartengo a quella schiera di allarmisti, ai quali egli ha accennato.

L'onorevole ministro degli esteri, in Senato, lo dico sinceramente, ha voluto abbondare in generosità, difendendo rispetto alla Tripolitania non soltanto l'opera sua,

ma anche quella di tutti i suoi predecessori. È stato forse meno generoso, ma più esatto, il presidente del Consiglio il quale, rispondendo all'onorevole De Martino, diceva invece: non parliamo del passato perchè il passato nostro nei rapporti del Mediterraneo, inclusa la Tripolitania, è pieno di errori. Bisogna provvedere a che questi non si commettano più per l'avvenire. E così a me sembra che l'onorevole Fortis abbia posta la questione nei suoi veri termini.

Dopo la conquista della Tunisia da parte della Francia si disse che l'unica e sola aspirazione per l'Italia doveva essere la Tripolitania. Anzi da quelli che conoscono l'origine dei nostri possedimenti sul Mar Rosso si sa bene che noi ci portammo colà con l'occhio però al Mediterraneo, perchè si diceva che se non per la via del mare, per le vie interne dovevamo pervenire al Mediterraneo; e si spiega così la frase non felice del ministro Mancini che pretendeva di trovare nel Mar Rosso le chiavi del Mediterraneo. Però un ammonimento (benchè giovinetto allora io lo ricordo sempre) un ammonimento si udì nel paese e nel mondo parlamentare, cioè che in quanto alla Tripolitania si dovesse pensarci sempre e non parlarne mai.

Si disse: c'è il Governo che ci pensa e quindi è più opportuno non parlarne. Così trascorsero diversi anni sino a quando cominciarono a venire le notizie intorno alla continua opera altrui in Tripolitania, per esempio la penetrazione maltese verso Tripoli e nella Cirenaica; perchè sono i maltesi che continuamente invitano l'Inghilterra ad occupare la Cirenaica, il piano di Barka.

Gli interessi maltesi in tutta la Tripolitania sono molteplici e non si limitano soltanto ai 1900 maltesi mi pare della città di Tripoli dei quali ha parlato Ferraris. Essi sono e rappresentano tutto un insieme di rapporti fra Malta e la Tripolitania tutta quanta, perchè, come i colleghi ben sanno, Malta non è che uno scoglio senza agricoltura e quindi il popolo maltese ha bisogno di emigrare e come paesi naturali per la sua emigrazione trova precisamente la Cirenaica e la Tripolitania in genere. Similmente mentre noi seguitavamo ad illuderci e a ripetere « *pensarci sempre e non parlarne mai* » gl'interessi francesi aumentavano in quella regione, col volere del Sultano ad essi favorevole e a noi contrario.

Negli ultimi due anni però si è verificato un altro fatto quasi improvviso: in

Tripolitania ed in Cirenaica, mentre la infiltrazione maltese non è mai cessata anzi è aumentata di intensità, negli ultimi due anni sono incominciati ad apparire i tedeschi in quella regione.

Io ricordo uno degli ultimi libri scritti in proposito e che fu appunto uno di quelli che più mi spinsero a portare qui la questione della Tripolitania giacchè, come la Camera certamente ricorda, fui io il primo a risvegliare la questione della Tripolitania, fui io che ebbi l'onore di provocare dall'onorevole ministro Prinetti le dichiarazioni sulla Tripolitania circa l'accordo con la Francia e circa l'adesione dell'Inghilterra.

Uno degli ultimi libri, che mi fecero impressione, è il libro di Giorgio Claretie, che è un inno addirittura a Tripoli, dove il Claretie finisce col dire più o meno così: magnifica Tripoli; l'Italia vi aspira; è una necessità per l'Inghilterra, la Francia la desidera, ma la Turchia la tiene, e Tripoli è già una città militaristica tedesca. Ed è bello, vedere quei turchi soldati camminare per le vie di Tripoli, comandati da militari tedeschi, i quali li hanno agguerriti splendidamente. Ho citato più o meno a memoria, così come mi vengono in mente quelle parole dopo alcuni anni della lettura.

Portai allora la questione alla Camera. Avemmo le dichiarazioni dell'onorevole Prinetti: l'accordo è fatto con la Francia, tutte le altre potenze hanno dato la loro adesione, abbiamo avuto financo l'adesione dell'Inghilterra. E molti lodarono veramente questo accordo; ma questo aveva anche i suoi lati di sorpresa.

Veramente l'Italia avrebbe più gradito l'accordo con la Turchia, perchè le due potenze Francia e Inghilterra danno quello che non hanno, perchè la Tripolitania non è certamente nè francese, nè inglese. Mi si disse allora: volete forse fare l'accordo con la Turchia per la Tripolitania? E come no! Forse non lo fece l'Inghilterra per Cipro, quella Cipro, a cui l'Italia nei tempi passati si diceva che doveva mirare, ed era l'unica soddisfazione nostra ai tempi del congresso di Berlino perchè si osservava: se l'Italia uscirà dal congresso con le mani nette, c'è Cipro, noi prenderemo Cipro. Nell'ultimo momento l'Inghilterra interviene dichiarando: io ho un accordo segreto con la Turchia relativamente a Cipro.

Perchè dunque un simile accordo, signori miei, non era possibile tentare per la Tripolitania pel caso di alterazione dello *statu*

quo o per ottenere la Tripolitania a quel titolo che l'Inghilterra ebbe Cipro?

Oh! quel grande nostro entusiasmo per l'accordo con la Francia e per l'adesione da parte dell'Inghilterra per l'acquisto della Tripolitania!

Dunque accordo con la Francia. Ma mi scusino, non si disse forse che all'epoca della conquista di Tunisi la Francia, per attenuare l'impressione in Italia della conquista abbia detto all'Italia: perchè non occupate la Tripolitania? Mentre io occupo la Tunisia, voi potete occupare la Tripolitania. Ed in quanto all'Inghilterra per la prima volta essa dunque dava la sua adesione? Ma tutti i ministri, che si sono succeduti al banco del Governo, tutti i ministri degli esteri, escluso Cavour, non hanno fatto altro che elevare continui inni all'amicizia coll'Inghilterra fautrice incondizionata degl'interessi italiani nel Mediterraneo. Dunque solo recentemente l'Inghilterra ci ha dato la sua adesione? Discuteremo anche di questo.

È certo che noi ci entusiasimavamo alla idea dell'accordo franco-italiano e dell'adesione inglese e pareva che la Tripolitania fosse già terra italiana. Ma pur troppo, onorevoli colleghi, l'accordo (faccio appello alla vostra benevolenza perchè sarò brevissimo) pur troppo questo accordo con la Francia (spero che non si parli più della Tripolitania nella Camera e per mio conto giuro di non parlarne più) pur troppo questo accordo, onorevoli colleghi, con la Francia relativamente alla Tripolitania, era un episodio di tutte le nostre trattative pel nostro avvicinamento alla Francia, pel quale tante lodi meritate sono state date all'onorevole Visconti-Venosta. Il nostro ravvicinamento alla Francia dal punto di vista commerciale e da quello politico ci aveva dato la adesione francese per la Tripolitania ma era anche una conseguenza, badate onorevoli colleghi, di una dichiarazione, che l'Italia faceva di disinteresse, di rinuncia definitiva a qualsiasi diritto sul Marocco!... Ebbene uno degli episodi più dolorosi della nostra vita politica estera, relativamente agli interessi del Mediterraneo, è questa rinuncia sul Marocco, in un momento in cui era alta l'influenza nostra in quella regione, in un momento in cui erano grandi le simpatie del Marocco verso l'Italia, perchè nell'Italia il Marocco salutava l'unica e sola potenza Mediterranea che non avesse mire su quel territorio. Sì, o signori, quando era grande l'influenza che l'Italia aveva sul Marocco,

allora noi rinunziavamo per la speranza di Tripoli; e così avemmo l'accordo fra l'Italia e la Francia!

Forse alcuni di voi, onorevoli colleghi, ricorderanno la missione italiana nel Marocco voluta da Vittorio Emanuele II, la celebre missione Scovasso che anche il De Amicis nel suo libro sul Marocco descrive, accennando all'entusiasmo con cui tutto il popolo del Marocco ed il Sultano accoglievano la missione italiana.

Permettete che io evochi le parole con cui il Sultano salutava significativamente la missione italiana. Più o meno egli diceva così: «sia la benvenuta l'Italia; Casa Savoia è quella che richiama tutto il mio affetto e tutta la mia attenzione; i sensi di amicizia, che legavano i miei antenati verso i sette Stati in cui era divisa l'Italia, oggi sono concentrati nell'amicizia mia verso il glorioso Re d'Italia. Io voglio nelle mie sale il ritratto di Vittorio Emanuele II perchè è il Re di una potenza che non fece mai guerra al Marocco, e che a questo non mira». Erano evidenti le allusioni alla Spagna ed alla Francia.

Non basta, successivamente vi fu una missione militare. Il Marocco, per dare all'Italia una prova della stima grande (prova di fiducia di quel paese verso il nostro) il Marocco volle una missione militare a Fez. Il Marocco affidò all'Italia la fabbrica d'armi e quella di cartucce e la zecca, e noi mandammo uno dei nostri più distinti ufficiali, il colonello Bregoli, che fece opere d'arte splendide che tuttora i nostri giornali illustrati riportano; si avvale delle forze idrauliche che si avevano nella città perchè la fabbrica d'armi potesse lavorare. Il colonnello Bregoli si conquistò la grande simpatia del Sultano. A lui successe il colonnello Ferrara che oggi è dolorosamente inoperoso laggiù.

Quando venne l'annuncio dell'accordo colla Francia, prima nel Marocco che altrove si seppe. Ce lo dicono i nostri connazionali che si trovavano colà, anche perchè insieme con la missione militare vi andarono i migliori capo-tecnici delle fabbriche di Brescia e di Torino. Nel Marocco l'impressione fu disastrosa; nel Marocco si disse: l'Italia ci abbandona; l'unica e sola potenza del Mediterraneo che aveva simpatie per noi ci abbandona; voi andrete a conquistare la Tripolitania! Sembrava ad essi un baratto!

Ad un tratto voi abbandonate l'amicizia e l'influenza che avete nel Marocco, ci si os-

servava, per conquistare un giorno la Tripolitania; ma ve ne ricorderete.

Ecco il primo effetto doloroso, ecco il primo significato vero dell'accordo tra la Francia e l'Italia per la Tripolitania. Io leggo, signori, sui vostri volti l'impressione delle mie parole, ma scuśatemi, dividiamo insieme per un istante questo acuto dolore.

Dopo ciò, discutiamo di questo accordo, tra la Francia e l'Italia per la Tripolitania. In questo accordo l'Italia ha parlato dell'accordo del 1889, tra l'Inghilterra e la Francia per l'*hinterland* tripolino? Perchè, che cosa rappresenta questo accordo senza l'annullamento del precedente per questa parte? Quel territorio non avrà l'importanza commerciale necessaria quando sussisterà l'accordo tra l'Inghilterra e la Francia per l'*hinterland*. Qui ha ragione l'onorevole Ferraris. Intanto avranno importanza quei territori, in quanto avranno l'*hinterland*. Quell'accordo adunque implica anche l'accordo precedente per l'*hinterland* del 1889? E in che senso? Silenzio. Noi non l'abbiamo potuto sapere. Nè pretendo oggi una risposta da voi, onorevole Tittoni; forse v' imbarazzerei troppo. Pei miei precedenti in tali questioni, la Camera comprende ch'io parlo per un dovere.

Noi abbiamo invocato un *Libro Verde* all'uopo e ci si è detto: non possiamo pubblicarlo perchè si tratta di accordi per un territorio che appartiene ad un'altra potenza. Come, dopo che ne ha parlato Barrère a Roma, dopo che ne ha parlato Delcassè alla Camera francese, dopo che ne ha parlato Prinetti, avete questi scrupoli verso il Sultano? Dunque non si vuole pubblicare un *Libro Verde* per un sentimento di delicatezza verso la Turchia, sentimento di delicatezza che non ha avuto nè l'Inghilterra, nè la Francia, quando immediatamente dopo l'accordo del 1889 il Governo inglese presentò alla Camera il trattato che appunto offende i diritti territoriali del Sultano e la Francia lo pubblicò nel *Libro Giallo*.

Ma fu detto qualcosa di più, e lo dissi io: anteriormente a questo accordo tra la Francia e l'Italia per la Tripolitania, vi è un accordo tra la Turchia e l'Inghilterra per la Cirenaica, simile a quell'accordo per Cipro che comparve all'ultim'ora nel congresso di Berlino. Ed allora la mia domanda fu questa: ma questo accordo e quindi l'adesione che vi ha dato l'Inghilterra annulla l'accordo precedente tra l'Inghilterra e la Turchia per la Cirenaica, per il piano di

Barca? Non ci si è data mai nessuna risposta; ed io non invoco dall'onorevole ministro che mi si dia risposta oggi. Sono delle considerazioni che fo, che debbono restar qui tra noi e così sia. La risposta non è stata mai data, mentre fui io che misi sulla via il Governo di conoscere l'esistenza di questo accordo perchè il giorno in cui portai qui alla Camera la domanda se esistesse un deposito di carbone, sulle coste della Cirenaica (la quale tanto scandalo levò in Italia, e fuori) si venne a scoprire questo antico accordo tra l'Inghilterra e la Turchia. Mercè questo se l'Inghilterra non ha quel deposito di carbone ha bene il diritto di avercelo, appunto perchè in quel trattato precedente la Turchia non solo dice all'Inghilterra voi sarete proprietaria, posseditrice della Cirenaica il giorno in cui la Cirenaica non sarà più mia, ma voi fin d'ora, quando volete, avete il diritto a depositi di carbone. L'onorevole ministro mi risponderà che l'Inghilterra ha dichiarato che non metterà mai il deposito di carbone. La so, questa nota, onorevole ministro.

L'Inghilterra l'ha dichiarato, ma io desidererei di conoscere se l'Inghilterra, ha anche dichiarato che l'accordo precedente tra la Turchia e l'Inghilterra per la questione della Cirenaica resta come non mai avvenuto. (*Commenti*). Eppure... onorevoli colleghi, pur troppo non ho finito. Eppure si disse: le dichiarazioni inglesi sono esplicite e la nazione inglese, il Parlamento inglese sono con noi. Vediamo.

L'onorevole ministro degli esteri nel suo discorso al Senato ieri l'altro, parlando appunto di queste notizie che per mio mezzo si erano sparse in Italia e fuori, con la mia interrogazione su queste aspirazioni inglesi nella Cirenaica, diceva queste precise parole: « però la stampa inglese notò non senza amarezza come una parte della stampa italiana senza controllo avesse riferito una notizia falsa ed avesse preso occasione per esprimere sentimenti di diffidenza offensiva per l'Inghilterra ». Ebbene ascoltate per un momento solo quello che si è detto in Inghilterra quando nella Camera dei comuni i deputati inglesi ed il Governo hanno parlato delle aspirazioni italiane nella Tripolitania e nella Cirenaica. Vedrete se bisogna proprio rammaricarsi in quel modo come ha fatto l'egregio mio amico il ministro Tittoni nel Senato.

Non mi fermo sulle tornate della Camera dei lords. Importante quella del 18 luglio 1902 in cui il marchese di Lamsdowne

sentì il bisogno di smentire nella Camera ciò che i giornali e uomini politici in Inghilterra dicevano, cioè, che i sentimenti dell'Italia verso l'Inghilterra non potevano essere più quelli di una volta e che l'Italia aveva bene il diritto di dolersi dell'Inghilterra. Anzi qualche oratore di allora nella Camera dei Lords disse che l'Inghilterra aveva acquistato un alleato nei mari lontani, il Giappone, ed aveva perduto in Europa l'alleanza dell'Italia.

Allora il ministro degli esteri inglese rispose: veramente l'Italia non è stata mai alleata dell'Inghilterra, ma amica dell'Inghilterra. Però l'amicizia è tale che l'accordo per l'*hinterland* del 1899 non ha potuto menomamente menomare le simpatie e l'amicizia dell'Italia verso l'Inghilterra.

Andiamo all'aprile del 1902. L'onorevole Prinetti, ministro degli esteri annunziò prima nella stampa ufficiosa, e nella Camera poi, annunziò l'adesione della Francia alla possibilità condizionale della conquista italiana della Tripolitania. Annunziò inoltre l'adesione inglese.

Le voci si esagerarono, si ebbe anche un'interrogazione dell'onorevole Branca che voleva sapere dal ministro degli esteri, interrogazione ingenua, se era vero che la flotta era pronta per partire per conquistare la Tripolitania. Ed ecco che immediatamente nella Camera dei comuni il deputato James O' Kelly interroga il Governo per sapere se avesse la notizia di una progettata spedizione militare italiana per Tripoli, ed in caso affermativo se il Governo vorrà dare istruzioni immediate alla flotta britannica del Mediterraneo per impedire lo sbarco degli italiani a Tripoli. E lord Cranborne rispose non essere vera la notizia della spedizione italiana colà. Fu quella la tornata della Camera dei comuni del 17 aprile 1902.

Se nella Camera dei deputati in Italia un deputato avesse detto al Governo: «date ordini alla nostra flotta d'impedire lo sbarco dei soldati di quella nazione amica in quel territorio» il presidente non avrebbe lasciata passare, l'interrogazione; in ogni modo i colleghi avrebbero terribilmente urlato.

Anche l'onorevole Prinetti, intanto aveva smentito la spedizione rispondendo alla interrogazione Branca. Ma in Inghilterra si osservò: la spedizione è stata smentita, esiste però l'accordo fra la Francia e l'Italia per la occupazione di Tripoli in un momento condizionale.

Ed immediatamente lo stesso deputato

interroga il Governo nella tornata del 21 aprile 1902 della Camera dei comuni e propriamente il sotto segretario di Stato per gli esteri: se il Governo di S. M. è a cognizione che sia intervenuto un accordo fra il Governo di Francia e il Governo d'Italia (quell'accordo di cui parlò l'onorevole Prinetti, di cui parlò l'ambasciatore Barrère e di cui parlò il ministro Delcassè), accordo per cui si riconosca Tripoli come sfera d'influenza italiana in vista della sua annessione al primo momento opportuno, ecc. ecc., se è nella politica del Governo inglese di mantenere invece lo *statu quo* e nel caso che l'occupazione avvenisse se il Governo di S. M. britannica darà ordine alla flotta di fare in modo che gli italiani non sbarcassero a Tripoli.

Ebbene lord Cranborne rispose che il Governo di S. M. non era affatto a cognizione di un accordo tra Francia e Italia per Tripoli e che conseguentemente nessuna spedizione italiana si preparava per la Tripolitania ecc. ecc. Non basta; abbiamo nella tornata del 5 maggio un'altra interrogazione con cui lo stesso deputato domanda al Governo (dopo l'insistenza delle voci dell'adesione dell'Inghilterra alla conquista italiana della Tripolitania) se l'Inghilterra abbia data la sua adesione per una possibile e condizionale conquista italiana della Tripolitania. Lord Cranborne nega. Finalmente nella tornata del 6 agosto 1902 abbiamo un discorso del deputato Gibson Bowles in cui egli esprime la speranza che l'Inghilterra vigili perchè l'Italia non occupi la Tripolitania e che la flotta britannica, la quale in quel momento si trovava a Corfù, fosse pronta ad intervenire.

Dopo questi avvenimenti, dopo queste pagine parlamentari inglesi (che io non avrei mai portato alla Camera se l'onorevole ministro degli esteri nel suo discorso al Senato non ci avesse rimproverato di urtare la benevolenza della stampa inglese per noi, sostenendo noi i nostri interessi e parlando alto nel nome dell'Italia) noi cercavamo il momento opportuno di chiarire tali questioni, o meglio per dire più chiaramente il mio pensiero, noi speravamo che il Governo cogliesse il momento opportuno per chiarire tutte queste dubbiezze e quei lati oscuri. Questo momento opportuno a noi apparve sulla fine dell'anno 1903 quando giunse riservatamente a me e a pochi altri deputati l'annunzio che un accordo si preparava tra la Francia e l'Inghilterra per le questioni del Mediterraneo e specialmente per quella

del Marocco. Pensai che questo annunzio per lo meno (io dico almeno l'annunzio) dovesse avere anche il Governo.

Io adunque ripetutamente mi recai alla Consulta per sapere se si avevano notizie di questo accordo, ma sempre mi venne risposto: assolutamente no, è una vostra invenzione. Mi pareva proprio quella una occasione propizia per farci vivi, intervenire e chiarire; epperò quelle smentite della Consulta mi addoloravano.

Finalmente io portai la questione alla Camera con una interrogazione che venne nella tornata del 16 marzo 1903 in cui appunto io domandava se il Governo italiano avesse notizie che un accordo si preparava tra Francia e Inghilterra per il Marocco e se non credeva questo il momento opportuno per potere intervenire nuovamente e per chiarire molte questioni in cui, secondo noi esoterici della Consulta, lontani dalle sfere governative, gl'interessi italiani sul Mediterraneo non erano stati tutelati.

Ebbene, il Governo in quella tornata del 16 marzo 1903 mi rispose fra il consenso della Camera che la notizia dell'accordo tra Francia e Inghilterra non era che una mia invenzione e che mai Francia e Inghilterra pensavano ad accordi per le questioni Mediterranee e per la questione del Marocco. Io ribattei che invece ad alcuni deputati italiani, erano pervenute notizie che questo accordo si preparava e che questo accordo riguardava il Marocco e l'Egitto e in genere tutte le questioni coloniali pendenti tra Francia e Inghilterra, le nuove Ebridi, l'isola di Terranova, il Madagascar e via dicendo e che quindi quello era il momento opportuno di intervenire.

Io aggiungevo qualche cosa di più nello svolgimento della mia interrogazione, che cioè di questo accordo franco-inglese si avevano notizie sin dalla fine del 1903 e che di esso si preoccupava molto l'Imperatore Guglielmo, che certo cercava il momento opportuno per sfatare quell'accordo pel Marocco.

Questo io diceva nella tornata del 16 marzo 1903 a principio di seduta per spingere il Governo a intervenire.

Dunque, secondo la Consulta, erano quelli dei miei sogni, mie invenzioni. E così mi fu risposto anche nella Camera.

Dopo un anno che mi si era data questa risposta, la stampa europea annunziò l'accordo franco-inglese in quei termini in cui io lo aveva indicato un anno prima, nella tornata del 16 marzo 1903. E soltanto il

generoso mio amico, deputato Santini, portò, per la nobiltà del suo cuore e con quella competenza che ha nelle cose della politica estera, la questione alla Camera nella discussione generale del bilancio del passato anno. Egli disse: come è possibile che sia avvenuto quello che ci fu annunziato in una interrogazione un anno prima dall'onorevole De Marinis? Come va che lo sapeva un deputato e non lo sapeva il Governo? certo è che noi fummo colti all'improvviso anche per l'accordo anglo-francese pel Mediterraneo. E non mi fermo oltre su tanto dolorosa questione. (*Commenti*).

Ora io voglio essere ancora una volta ottimista, e concludo col dire che mercè la prudenza, che è la prima qualità che bisogna riconoscere nell'onorevole ministro, mercè la sua prudenza ed il suo tatto, tutte queste questioni sono state oggi esaurite; sicchè noi oramai possiamo vivere tranquilli per il modo come si è riparato a questo passato. Ma badate, onorevoli colleghi, ciò malgrado, se anche un giorno la bandiera italiana potrà sventolare nella Cirenaica, avremo noi la classica, l'antica Cirenaica? Anche ammesso che tutti quei dubbi siano stati risolti, e che, il diritto dell'Italia sulla Tripolitania sia stato riconosciuto, assicurato, sicchè un giorno la Tripolitania sarà nostra, avremo noi le vie del Sudan, e in generale le terre costituenti l'*hinterland*?

Nè basta. La Camera si scandalizzò un giorno perchè io non affermai che un deposito di carbone era stato messo dall'Inghilterra in una rada della Cirenaica, bensì domandai solamente se questo deposito vi era; ma la Camera non si è mai scandalizzata nell'apprendere che la Francia aveva già fatto un accordo con la Turchia anche anteriore a quello dell'*hinterland* del 1889, e con cui veniva trasportato il confine della Tunisia dalla laguna di Bahirt-el-Biben al Ras Agir, impossessandosi così la Francia di 10 chilometri della costa della Tripolitania.

E ciò, s'intende bene, senza parlare naturalmente delle contestazioni che potranno sorgere per l'interno sul confine tripoli-tunisino. È un accordo fatto in piena regola, e certo vale più di un deposito di carboni.

Si scandalizzò la Consulta, perchè io aveva annunziato la violazione dei confini (forse la frase *violazione di confini*, come dirò, non denota esattamente la cosa) da parte dell'Egitto sul lato orientale in generale della Cirenaica; ma sono stato forse io il primo a dare l'allarme per que-

sta violazione di confine? Non ho questo vanto.

Un uomo di grande valore, che è stato anche deputato, già se ne occupò, il compianto Camperio, il quale diceva: ritardi pure l'Italia a conquistare la Cirenaica ma l'Egitto farà sempre passi più avanti nel territorio limitrofo. Come si sa, Camperio, questo illustre esploratore, conosceva bene quei territori.

E poi io ne parlo dal punto di vista diplomatico, perchè nell'interno mai è esistito un confine definito tra l'Egitto e la Cirenaica. Sicchè quando avvengono certe sconfessioni ufficiali e si dice che l'Egitto non viola il confine, io queste sconfessioni ufficiali le dichiaro inventate, combinate, non altro che una burletta, non fondate nella realtà, perchè lo stato delle cose è tale che il confine (lasciamo pur correre la parola per intenderci) può essere violato sempre che si vuole, con relative proteste e con modeste opposizioni, che si sa come si superano, degli avamposti turchi e del Governo ottomano.

Questo quanto all'interno, ma quanto alla costa, onorevoli colleghi, si sa che il classico confine della Cirenaica ad oriente era al Ras-el-Kanais. Da qualche tempo invece tutte le carte della Tripolitania, che hanno inondato l'Italia, (e quelle che noi facciamo della Tripolitania sono tutte sulle orme inglesi) portano il confine al golfo di Sollum. Possono venire, come sono venute, le smentite ufficiali, ma nessuno può smentire che sono pochi mesi che comparivano i soldati anglo-egiziani in quel golfo e la Turchia protestava perchè si fossero allontanati.

Certo è che anche le carte geografiche italiane, anche quella che è stata data recentemente dalla *Tribuna* in dono agli abbonati, anche quella pubblicata testè a Bergamo, astrazione fatta dalle violazioni dell'interno, di cui ha parlato il *Giornale d'Italia*, contengono anche delle violazioni alla costa, cui nessuno ha posto attenzione. È così che si costituiscono i precedenti.

E quale è la ragione delle continue visite del Keddive al sultano? Per le questioni dell'Egitto? Vi sono più questioni da risolvere nel vero senso della parola tra l'Egitto e la Turchia? No, le visite del Keddive, onorevole ministro, hanno più obbiettivi riguardanti la Cirenaica e fra essi la concessione della ferrovia che unisca l'Egitto alla Cirenaica. Il progetto avrà fra breve esecuzione.

Un sindacato di capitalisti inglesi si è già formato con forti capitali.

Il principale azionista è il Keddive. In ciò è il segreto delle continue visite che il vicerè d'Egitto fa al sultano di Costantinopoli.

E non basta, bisogna avere anche altre preoccupazioni, onorevole ministro, perchè è cosa assodata che la Tripolitania ha importanti miniere di zolfo. Il Governo sa, e fo appello all'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio, che sono continue le preoccupazioni della Sicilia per la concorrenza che il zolfo della Tripolitania potrà fare fra non molto allo zolfo della Sicilia e di altri paesi d'Italia, sicchè la Camera di commercio di Girgenti testè invocava dei provvedimenti urgenti affinchè si riparasse, si provvedesse, nel senso di ottenere la concessione di quelle miniere perchè non cadessero in mani estranee.

E non è neanche questa delle miniere di zolfo un'invenzione, perchè sono qui in possesso di un rapporto del console generale italiano a Tripoli, il cavaliere Medana, che per giunta non è un fautore della conquista della Tripolitania, il quale dice anzi che lo zolfo in Tripolitania si estrae molto facilmente da grandi stagni.

Questo è un rapporto che deve stare al Ministero degli esteri ed al Ministero di agricoltura, industria e commercio. In esso si dice che nella località, non ricordo come denominata, poco lontano dalla riva del mare, oggi si estraggono già alcune centinaia di quintali di zolfo che si trasportano verso Tripoli specialmente per la cura dei cammelli affetti da rogna.

E l'estrazione è facile, molto più facile dell'estrazione che si fa nella Sicilia, perchè è un'estrazione che si fa nell'acqua stagnante.

Dopo questo rapporto inviato dal console generale, io non so se egli ne abbia inviato degli altri, e in altro senso. Certo è che al Governo sono già pervenute proteste e proposte da parte di cittadini e Camere di commercio della Sicilia, come quella di Girgenti la quale fece dei voti.

A prevenire simile pericolo propone che almeno il Governo inviasse una Commissione di licenziati dalla scuola mineraria di Caltanissetta, guidata da un ingegnere delle miniere, affinchè dopo le opportune esplorazioni vedesse se fosse possibile che l'Italia ottenesse questa concessione dal Governo ottomano.

Dovrei inoltre mostrare come anche in

caso di occupazione nostra, ci troveremmo anche di fronte a concessioni già ottenute da altri Stati e a molti diritti acquisiti; ma di ciò la stampa in questi giorni si è in parte occupata, nè io intendo proseguire oltre in questa più minuta e dolorosa disamina.

Ed ho finito, onorevoli colleghi. Soltanto mi permetto di richiamare l'attenzione vostra, che vedo sì paziente ed attenta, sopra alcune parole pronunziate dall'onorevole senatore De Martino in Senato ieri l'altro.

L'onorevole De Martino ha detto delle cose assai gravi riguardanti più che altro la passata politica nostra e la reputazione anche specialmente di un uomo politico verso cui da parte di tutti è l'ossequio, verso il Visconti Venosta.

Se fosse vera, la cosa che ha detto l'onorevole De Martino, sarebbe veramente grave. L'onorevole De Martino ha detto (io ero nella tribuna dei deputati al Senato) che non è vero che l'Italia fu colta all'improvviso dall'annuncio dell'accordo tra l'Inghilterra e la Francia per l'*hinterland* della Tripolitania. L'onorevole De Martino nel Senato ha affermato che essendo stato alla Consulta era in condizione di dire che sino dal 1897 il direttore dell'ufficio coloniale in un rapporto all'onorevole ministro del tempo prevenne e predisse esattamente la perdita dell'*hinterland* tripolino del 1899.

L'onorevole De Martino ha aggiunto qualche cosa di più, che questa previsione dell'accordo fra l'Inghilterra e la Francia era mandata anche dall'ambasciatore Tornielli da Parigi.

Questa è notizia assai grave, perchè compromette la dignità di un uomo politico, in quanto che la notizia due anni prima si sapeva alla Consulta. Lo dice un uomo che alla Consulta è stato, l'onorevole De Martino.

Soltanto per chiarire sempre più le responsabilità della politica del passato, è opportuno che si sappia se esiste davvero questo rapporto del direttore dell'ufficio coloniale e se esiste davvero questo rapporto dell'ambasciatore Tornielli. Io, ragionando con la obiettività che ho portato sempre in queste questioni, dichiaro che non credo che questi rapporti esistano nel senso indicato. L'accordo fu improvviso dopo la vittoria di Ondurman e dopo il cattivo risultato della missione Marchand; ce lo dimostra anche lo spettacolo pietoso che offrì al Senato il povero ministro Canevaro quando fu assalito per questo accordo. Ce lo dimostrano i documenti che si vanno pubblicando in

Francia e voluminose opere su gli ultimi conflitti coloniali anche da ex ministri come l'Hanotaux; ce lo dimostra l'importantissimo libro del Dubois, professore alla Sorbona, *Les colonies francaises*, pubblicato nel 1902 (presentato alla esposizione del 1900 per incarico del ministro delle colonie) che ne parla a pagina 587.

La Francia subì anzi a malincuore quell'accordo, poichè si sa che essa mirava soprattutto ad avere un accesso alla valle del Nilo e che con quell'accordo dovette definitivamente rinunziarvi. In ogni caso vorrebbe il ministro pubblicare quei due rapporti?

Questa è l'ultima osservazione che voleva fare. Non aggiungo più parole e prometto a me stesso di non parlare più della Tripolitania. Credetemi, signori.

In materia di politica estera l'esperienza ci ha dimostrato che il tempo pazientemente prova quanto siano veri i giudizi e le preoccupazioni che si manifestano nelle assemblee contro la corrente prevalente, anche quando provocano il dileggio di alquanti colleghi e della stampa, pronta a sostenere il Governo sempre. Disgraziatamente un periodo di tempo assai breve è bastato per dimostrare la verità di certe previsioni che facemmo circa la politica nell'Adriatico e nei Balcani. Avevamo ragione quando tempo fa prevedemmo che fra non molto si sarebbe constatato l'insuccesso di quelle riforme in Macedonia col solo intervento austro-russo e che non avrebbe tardato il momento in cui l'Austria avrebbe armato sul nostro confine: e quando prevedemmo l'accordo franco-inglese recente riguardante anche il Marocco.

Così oggi diciamo che fra non molto fra le due potenze finora avverse nel Marocco appunto, cioè la Germania e la Francia, un altro accordo avverrà a suo tempo per le cose coloniali, non solo pel Marocco, ma anche e in compenso per tutte le altre regioni in cui la Germania ha interessi da tutelare. Il mondo è di chi se lo piglia: è vecchio ammonimento; e vale per gli Stati più che per gl'individui.

Oggi un voto però io manifesto, ed è che questa tradizione almeno per una volta si spezzi e che un tempo breve elimini tutta la nota di pessimismo che ha caratterizzato i nostri giudizi e le nostre previsioni sulla questione della Tripolitania, sicchè in un giorno vicino, possa la bandiera italiana sventolare nel piano di Barca, sul mar delle Sirti, su quella costa mediterranea dove già

un'altra volta l'Italia dominò, lasciando orme indelebili della sua potenza e della sua sapienza. (*Vivissime approvazioni — Applausi — Moltissimi deputati si congratulano con l'oratore*).

PRESIDENTE. Il seguito di questa discussione è rimandato a domani. Prego l'onorevole ministro degli affari esteri di volere sino da ora dichiarare se accetta che la discussione avvenga sul testo proposto dalla Commissione.

TITTONI, *ministro degli affari esteri*. Accetto, salvo a parlare sui singoli capitoli.

Interrogazioni e interpellanze.

PRESIDENTE. Prego gli onorevoli segretari di dar lettura delle domande d'interrogazione e d'interpellanza pervenute alla Presidenza.

CIRMENI, *segretario, legge*:

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli affari esteri per conoscere se la Convenzione riguardante il riconoscimento delle Società anonime inglesi operanti in Italia, sottoscritta a Firenze il 26 novembre 1867, fu mai denunciata e se nulla sia intervenuto a modificarne gli effetti.

« Montagna. »

« Il sottoscritto chiede di interrogare il ministro dei lavori pubblici per sapere perchè abbia sospesa la prima parte dell'articolo 16 del regolamento di polizia stradale, e se non creda opportuno emanare d'accordo severe disposizioni intese a richiamare i conduttori di automobili e di motociclette alla osservanza dei regolamenti che ne disciplinano la andatura in città.

« Santini ». »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare il ministro delle finanze per sapere se e quando intenda di provvedere alla sorte degli impiegati sussidiari degli uffici esecutivi demaniali.

« De Tilla ». »

« Il sottoscritto interroga il ministro delle finanze per sapere se e quando voglia provvedere alla sistemazione del personale d'ordine straordinario del catasto.

« De Tilla ». »

« Il sottoscritto chiede d'interrogare l'onorevole ministro degli interni per conoscere se e quali provvedimenti intenda prendere di fronte alla crisi che colpisce gli spedali civili di Roma.

« Cavagnari ». »

« I sottoscritti chiedono di interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere quando intenda presentare alla Camera un disegno di legge sulle Casse di maternità e quelle altre proposte studiate e formulate già da dodici mesi dal Consiglio superiore del lavoro per rendere finalmente applicabile la legge sul lavoro delle donne e dei fanciulli.

« Cabrini, Rigola, Rondani, Calvi, Zerboglio, Bissolati, Chiesa ». »

« I sottoscritti chiedono d'interrogare il ministro di agricoltura, industria e commercio per sapere se egli non creda, per ragioni di equità, necessaria una sospensione per quest'anno dell'applicazione dei divieti contenuti negli articoli 31 (I) e 31 (VI) del regio decreto 8 maggio 1904, n. 176.

« Gavazzi, Rubini ». »

« Il sottoscritto interpella l'onorevole ministro di agricoltura, industria e commercio sulle condizioni attuali della Sardegna, e sui suoi propositi per venire in aiuto della sua agricoltura e del suo commercio.

« Pala ». »

PRESIDENTE. Le interrogazioni saranno iscritte nell'ordine del giorno. Circa l'interpellanza l'onorevole ministro dichiarerà se e quando intenda rispondervi.

La seduta termina alle ore 18.50.

Ordine del giorno per la seduta di domani:

1. Interrogazioni.
2. Seguito della discussione sul disegno di legge:

Stato di previsione della spesa del Ministero degli affari esteri per l'esercizio finanziario 1905-906. (28)

Discussione dei disegni di legge:

3. Stato di previsione della spesa del Ministero della marina per l'esercizio finanziario 1905-906. (34)

4. Stato di previsione della spesa del Ministero dell'istruzione pubblica per l'esercizio finanziario 1905-906. (29)

5. Stato di previsione della spesa del Ministero di grazia e giustizia per l'esercizio finanziario 1905-906. (27)

6. *Seguito della discussione sul disegno di legge:*

Stato giuridico degli insegnanti delle scuole medie, regie e pareggiate. (114)

Discussione dei disegni di legge:

7. Istituzione di sezioni di pretura e modificazioni delle circoscrizioni mandamentali. (84)

8. Sull'esercizio della professione d'ingegnere, di architetto e di perito agrimensore. (71)

9. Riordinamento ed affitto delle regie Terme di Montecatini. (96)

10. Aumento di 500 posti nel ruolo organico dei vice-cancellieri di pretura e gradi equiparati. (106).

11. Costituzione in comune autonomo della frazione di Capoliveri (Portolongone). (143).

PROF. AVV. LUIGI RAVANI

Direttore degli Uffici di Revisione e di Stenografia.

Licenziata per la stampa il 17 maggio 1905.

Roma, 1905 — Tip. della Camera dei Deputati.

